LE MIE PRIGIONI.

LE MIE PRIGIONI,

MEMORIE

DI SILVIO PELLICO

DA SALUZZO,

CON NOTIZIE PRELIMINARI

DA A. RONNA,

E

NOTE TRATTE DALLE ADDIZIONI

DI P. MARONCELLI.

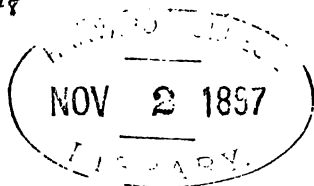
PARIGI.

BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA,

3, QUAI MALAQUAIS, PRÈS LE PONT DES ARTS;

STASSIN ET XAVIER,

9, RUE DU COQ, PRÈS LE LOUVRE.

1842.

NOTIZIE PRELIMINARI

INTORNO ALLA VITA ED AGLI SCRITTI

DI

SILVIO PELLICO.

NOTIZIE PRELIMINARI

INTORNO A

SILVIO PELLICO

RACCOLTE DA A. RONNA.

PELLICO PRIMA DELLA CATTURA.

Quantunque sia umana cosa il sentir dolore de' mali altrui, non pertanto quel grido di natura, che fino intorno a' patiboli a pro de' più perfidi assassini prorompe, viene presto soffocato dalla ragione, dicente al cuor nostro — la giustizia fa il debito suo.—Ma quando giustizia con cruda sproporzione fra le pene ed i reati, od accecata da truce ragion di stato, inventa delitti [1], apre inferni sulla terra ad uomini più generosi che rei, od alza

[1] La patente di Francesco I imperatore e re, nella quale la *carboneria* veniva annoverata per la prima volta fra' delitti di alto tradimento fu pubblicata quando Pellico era già arrestato, e per forza retroattiva, dai giudici imperiali applicata al misero prigioniero. Dicasi poi che non si creano delitti!!!

le mannaie de' carnefici sul capo di loro, allora la compassione s'affratella coll'ira, e fremiti angosciosi e non pianti elice dal nostro cuore.

Con queste osservazioni esordiamo alle notizie, che stiamo per dare intorno a Silvio Pellico; perchè da esse crediamo derivasse quel fremito unanime, che a pro de' martiri dello Spielberg s'appalesò, ovunque giunsero *Le mie Prigioni.*

In tre epoche principali si possono dividere le Memorie di Pellico, e sono: prima della prigionia, durante la prigionia, e dopo di essa. Del primo periodo ne disse Maroncelli nelle *Addizioni alle mie Prigioni*, e di esse trarremo quanto ci parrà convenevole; del secondo la voce del nostro autore nel suo impareggiabile libro; del terzo ci studieremo di parlar noi esponendo quanto ci venne fatto di raccogliere dagli amici o conoscenti di Silvio, e da quanto egli stesso scrisse ne' capitoli da lui regalati al signor Latour, e da questo riprodotti in francese.

Da Onorato Pellico Saluzzese e dalla signora Tournier Savoiarda nacque in Saluzzo, nel 1789, Silvio gemello a Rosina. Precedettero questa coppia Luigi e Giuseppina; seguironla Francesco e Marietta. La madre allattò ella stessa tutti i figli, e fu la prima institutrice di essi.

Nell' infanzia ognor debole ed infermiccio il nostro Silvio fu più volte sull' orlo della tomba, che

i medici, a martorio continuo de' parenti, con infausti vaticini pareva tenessero aperta. Ma la madre, con carità instancabilmente ricercatrice di rimedj pel dilettissimo infermo, il soccorreva col proprio latte ogni qualvolta l'arte de' medicanti disperava; e quell'umore era in lui nuovo alito di vita. Così fino oltre a' sette anni ondeggiò il poveretto fra la vita e la morte, e quella sarebbe certo stata spenta, se non era la madre. Fra' mali del nostro fantolino dobbiamo anche notare certe visioni di strani fantasmi che una paura gli aveva fitti in mente. Que' mostri immaginari gli si paravano innanzi appena imbruniva, o la notte quando si svegliava. I lumi nemmeno avevano forza di scacciarglieli, perchè egli credeva di vederli nella parte meno rischiarata della camera. Erano quindi alte grida e pianti dirottissimi, che le carezzevoli parole della madre e della nonna a stento potevano calmare.

Mentre Pellico era piccino, rumoreggiando lungamente la Francia attorno al Piemonte, vi suscitò infine tumulti a favore delle nuove idee; ed il signor Onorato, padre del nostro Autore, che teneva pel re, dovette andar tribolando con duri stenti fra le balze alpine, e trarsi dietro la moglie incinta ed i troppo deboli fantolini. Rimpatriato poi per trionfo de' reali di Savoia, si fece un dovere di dare asilo, di trovare scampo a' nemici del re

che erano pur anche i suoi, insegnando a figli con questo duplice esempio d'avversa e d'amica fortuna, dover l'uomo essere coraggioso in quella, in questa moderato.

Maestro di Silvio e di Luigi, fratello maggiore di lui, fu un buon prete, per nome don Manovella, il quale gli istruì da prima in casa, e poi fece loro da ripetitore, quando andavano alle pubbliche scuole, per aiutarli a passare alle classi superiori. Di cotesti ottimi preti molti sono in Italia, i quali colla dolcezza delle maniere e colla santità dell'esempio abbelliscono a'giovinetti il calle della virtù, che sta principalmente nell'amor del prossimo.

Ricreazione istruttiva e sopra le altre accettissima a'fratelli Pellico era il recitare alcune commediole, per lo più composte dal padre di loro. Di qua venne a Silvio il gusto della drammatica con tanto e sì precoce impulso che, ispirato dalla lettura di Ossian maestrevolmente tradotto dal Cesarotti, compose in età di dieci anni sur un tema ossianesco un primo tentativo di tragedia. Compiacevasi il padre nel vedere questi germi d'ingegno e con acconci mezzi studiavasi di coltivarli.

Fra' piaceri infantili di Silvio era anche grandissimo quello di farsi raccontare antiche leggende, delle quali gli abitatori alpini e subalpini hanno piena la mente, più di coloro che vivono nelle pianure; perchè le vette de' monti, stanze per lunghe

età di feroci baroni, tramandarono memorie di avvenimenti straordinari, ampliati dalla tradizione, avvalorati dal muto linguaggio delle castella diroccate.

Quei racconti, nel soddisfare alla curiosità di Silvio, alimentavano in lui l'amore verso l'umanità, tanto travagliata, tanto avvilita da pochi disumani. E qui non sarà disaggradevole al Lettore il conoscere, che il signor Onorato essendo andato a stare colla famiglia a Pinerolo, il cui castello credesi fosse per qualche tempo carcere al prigioniero della Maschera di Ferro, Silvio si pinse così al vivo quel personaggio tragico, che come fantasma di triste augurio gli turbò poi di molti sonni, e lo seguì fino nello squallore dello Spielberg.

Il signor Onorato, avuto un impiego dal re, trapiantò la casa a Torino. Colà il nostro Autore ebbe ottimi maestri e l'accresciuto piacere di recitare commediole con altri fanciulli, fra' quali era una Carlottina per cui egli fu preso da una passione, che amore sarebbe stata definita, se egli avesse avuto qualche anno di più. Queste passioncelle precoci sogliono spesso destarsi ne' fanciulli cagionevoli di salute. Pare che natura, temendo si tronchi il filo che li tiene sospesi sulla tomba, voglia far loro assaporare, anzi tempo, di tutti i beni e di tutti i mali della vita. Ma la coppa del dolore era già apparecchiata al nostro giovinetto. La Car-

lottina morì prima de' quattordici anni, ed il poverino sentì fortemente quanto costi ad un cuore amante lo staccarsi per sempre dall' oggetto amato. Noi diamo a bello studio questi cenni intorno alla puerizia di Pellico, perchè il Lettore benevolo, seguendo le nostre tracce, scopra per quale scala il nostro Autore pervenne a sopportare con indicibile rassegnazione le maggiori traversie.

Cambiatosi in repubblica il governo monarchico del Piemonte, il signor Onorato, dovendo assistere per dovere d'impiego ai comizi, vi conduceva anche i suoi figli per avvezzargli di buon' ora all' adempimento de' doveri di cittadino. La libera dicussione, quel muovere delle passioni de' governi popolari, fu di grandissimo fomite all' ingegno di Silvio. Vide aprirsi avanti di se una nuova vita intellettuale, e vi corse voglioso. Non si faccia però a credere il Lettor nostro, che il giovinetto Silvio mischiasse alle idee democratiche quelle de' patiboli che avevano prima desolato la Francia. Un sentimento di dolce melanconia, distintivo di chi vuole ardentemente il bene del prossimo, era compagno indivisibile de' suoi pensieri, era, direi quasi, corona agli affetti ed ai pensamenti politici dai quali veniva tocco.

La gemella di Silvio andando sposa nel 1806 ad un cugino della madre che stava a Lione, l'affettuoso fratello non sentendosi forza di separarsi da

lei ottenne d'accompagnarla. Il nostro Silvio, adescato dalle attrattive di quella seconda capitale della Francia, che pur molte ne aveva per un giovinetto vissuto in luoghi poco rumorosi e sempre sotto la scorta del padre, vi fece una dimora di quasi quattr'anni. Gli autori francesi alla moda, il conversare leggiero e piccante e le seduzioni del così detto *bel mondo* gli diradarono presto il velo della melanconia. L'amore degli studj classici illanguidivasi in lui, e forse avrebbe smesso per sempre il culto delle lettere patrie, se Luigi, di lui fratello, non gli avesse mandato il *Carme de' Sepolcri* di Ugo Foscolo. Que' versi stupendi furono come una chiamata irresistibile di madre al tenero cuore di Silvio. Sentì svegliarsi in lui un desiderio vivissimo di fama, e dirgli una voce interna non gli verrebbe soddisfatto che dalla dolcezza della lingua natale. L'amor del paese gli crebbe melanconia, e per rattemperarla dovette infine ritornare in Italia.

Condottosi Silvio in Milano, ove stava in quel tempo suo padre colla famiglia, egli venne nominato professore di francese nel collegio degli orfani militari. Dava egli a quell'insegnamento un paio d'ore al giorno, il resto alle lettere patrie, ed al coltivare un tal poco l'amicizia dei dotti dei quali ridondava la capitale del regno napoleonico, chiamata allora l'Atene d'Italia.

Fra que' barbassori Monti [1] e Foscolo [2] disputavansi in que' giorni l'impero delle lettere, e come due potenze guerreggianti venivano alle offese con tanto gridio di seguaci, chè tutta Italia ne era scandalizzata. Pellico s'accostò a tutti e due, e venne da loro accolto umanamente. Monti era uomo di maniere cortesi, traenti al cortigiano, ingegno vasto, fonte inesausta di eleganze, ed il maggior colorista che vanti forse l'Italia dall'Ariosto in poi. Colla sua *Cantica in morte di Ugo Basville*, egli aveva riacceso in tutte le menti l'amore ed il culto di Dante.

Foscolo era invece di maniere ruvide, despotico, violento nel giudicare, d'opinioni repubblicane, profondo, scrittore non facile, assiduo della lima. Amava l'Italia, la voleva grande, indipendente, ed a questo generoso scopo tendevano tutti i suoi scritti.

Monti diè libero accesso a Silvio in casa sua, e gli si proferse come guida nell'arte poetica: questi seguì il maestro con l'ardore del neofito. « *Comprend-on*, dice a questo proposito l'esimio traduttore delle *Mie Prigioni*, M. Latour, *comprend-on la joie du jeune Piémontais? Il allait contempler un grand poète dans le sanctuaire*

[1] Monti morì in Milano l'anno 1828.
[2] Foscolo morì a Londra nel 1827.

où l'inspiration descendait visiter la muse épique de Monti.» L'entusiasmo del giovine ebbe però breve durata; svanì nel vedersi porre in mano dal maestro un zibaldone di squarci poetici raggranellati nei migliori libri antichi e moderni. «*Dans ce livre,* dice il prefato traduttore, *Monti puisait chaque jour, non pas seulement l'inspiration originale qui peut naître aussi de la contemplation des modèles, mais cette perfection de détails à laquelle on arrive par la fusion laborieuse des mots et des images.*» Come in sulla scena al muover d'una verga vedesi talvolta un gigante cambiarsi in nano, così per opera di quel zibaldone cambiossi Monti nella mente di Pellico. Egli lodò la raccolta; ma non tornò più dall'elegante rapsoda. Non volendo noi revocare in dubbio la verità di questo fatto, diremo esser pochi gli uomini (quando sono conosciuti da vicino) atti a mantenere vivo l'entusiasmo prima eccitato, perchè ad esagerare nella nostra mente il concetto di quel tal personaggio concorrendo non solo le doti reali, ma molte altre attribuitegli dalla nostra immaginativa, queste sparendo, svegliano in noi un certo dispetto che abbassa tanto il merito di lui che lo pone al di sotto del vero. Pellico fu anch'egli giuoco di quest'umana debolezza: non s'accorse che qualunque fosse il metodo di comporre del Monti, le opere di lui che resteranno gloria delle

nostre lettere, non erano poi que' centoni, quelle raccozzaglie come egli facevasi a credere. Qui dobbiamo però dire, per amor del vero, che quantunque il prestigio che aveva attratto irresistibilmente il nostro Silvio nelle case di Monti fosse svanito, e che egli si sentisse piegare di più in più verso Foscolo, non pertanto egli non cercò mai col parteggiare a favor di questo o di quello di tener vive le querele fra loro; ma colla dolcezza delle maniere, se non potè spegnerle, s' adoprò mai sempre a disacerbarle.

Una Carlottina aveva destato in Pellico fanciullo la prima fiamma d' amore, un' altra Carlottina (la Marchionni), fanciulla anch' essa di dodici anni o poco più, esordiente in un picciolo teatro di Milano, ispirò a Pellico, in età di circa ventiquattro anni, una tragedia. Il viso pallido della fanciulla, i lineamenti espressivi, le grazie semplici, mezzo nascoste, attraenti come mamolette in un giardino, chiamarono alla mente del nostro autore *Francesca da Rimini,* posta da Dante nel girone ove son dannati coloro

> Che la ragion sommettono al talento.

Finita la tragedia, la mostrò a Foscolo, il quale dopo averla letta, disse: *Buttala sul fuoco, non revocare d' inferno i dannati danteschi; farebbero troppa paura a' vivi. Credi a me, buttala*

sul fuoco e portami altro. Il giorno dopo gli portò *Laudicea* che aveva composta prima della *Francesca. Ah, ah!* esclamava l'autore dei *Sepolcri*, *questa la è buona. Serbala, ma fa che bruci la tua Francesca.* Silvio però seguì altro consiglio, quello del suo buon giudizio: buttò via *Laudicea,* e pochi anni dopo ritornata la Marchionni a Milano, piena d'allori teatrali, egli le affidò la sua *Francesca,* la quale, recitata dall'esimia attrice, ebbe per tutta Italia grandissimi applausi. Sur un tessuto semplice spicca in quella tragedia l'amore, l'amore con tinte italiane, da metter fuoco e raccapriccio ne' giovani amanti, e da destare la fraganza delle memorie passate in coloro che seppero amare.

Dopo la caduta del regno napoleonico, Silvio era rimasto a Milano in casa del conte Briche di cui aveva tolto ad educare il figlio, per nome Eduardo, e quando parve che questi non avesse più bisogno di educatore, egli fu chiamato in casa del conte Porro per istruirvi Mimino e Giulio, figli di lui. Silvio attendeva con gran compiacenza alle funzioni d'educatore, quando un giorno Eduardo, già suo scolaro, venne a trovarlo. Era il giovine tutto sconvolto in viso; chiese un libro; il maestro occupato allora in altre cose glielo additò; quegli lo tolse ed andato poi in una villa del padre, appena fuori di Milano, per trovar sollievo nella caccia, si uccise involontariamente collo schioppo, come dis-

sero alcuni, e come altri, si diede a bello studio la morte per ispegnere un mal locato amore. L'affanno del conte Briche fu indicibile, ma non minore quello di Silvio, il quale oltre all' amare svisceratamente Eduardo, sentiva forse qualche rimorso di non aver cercato di calmargli l' interna tempesta che gli traspirava sul viso, quando venne a trovarlo per l' ultima volta.

L' Austria più e più mettendo radici nella Lombardia, e dimentica delle ampie promesse datate da Padova nel 1814, con politica sospettosa e cupa rodeva il po' di bene che nel regno di Napoleone aveva dato speranza di migliori destini. I soldati italiani trasfusi in reggimenti austriaci di varie lingue erano mandati a' quartieri nella Boemia, nella Moravia, nell' Ungheria. L' assisa bianca toglieva loro ogni distintivo nazionale. Valorosi ufficiali erano ritornati alla marra, alle arti meccaniche; altri gemevano in orridi covili, per aver tentato di creare uno stato indipendente alla misera patria; coloro poi che avevano tolto di servire erano stati inscritti con un grado di meno sotto le bandiere del nuovo signore. Dal Tirolo erano scesi ad occupare le prime cariche dello stato uomini che non conoscevano nè la lingua, nè i costumi del paese. Fino nelle università eransi incastrati professori che destavano con barbaro italiano le risa e più volte le urla della scolaresca. Il danaro

lombardo, a milioni, andava ad impinguare l'erario di Vienna. Soppressi gli alti dicasteri a Milano, l'Istituto, onore d'Italia, percosso di paralisia, senatori, prefetti, magistrati, dotti quasi limosinando nelle vie. Le speranze degl'Italiani di reggersi in nazione indipendente conculcate dal ferreo piè dell'Austria.

Questo schizzo basterà a provare a' lettori nostri che anche senza quel sentire delicatissimo di Pellico, tutti coloro che avevano un cuor italiano dovevano gemere sulla triste condizione della patria. Si aggiunga poi che il nostro Autore, oltre all'essere vivamente tocco dai mali generali, sentiva anche dolore grandissimo di dover vivere separato da' suoi trasferitisi a Torino, dall'essere contristato dalla vista di parecchi amici caduti in miserissima sorte. E qui racconteremo, che andato egli nel 1816 sotto pretesto di rivedere la Marchionni a Mantova, corse, appena giunto in quella città, alla fortezza, nel cui fondo era tenuto prigioniere il celebre medico Razori, imputato di crimenlese; e chiesto di consultarlo per un suo male, il governatore austriaco, uomo dabbene, messa la mano sul petto al postulante: *Capisco, capisco,* disse, *sono palpitazioni d'amicizia*; e fece aprire la prigione. La visita fu di grandissimo conforto al carcerato, ma Pellico nel vedere il valente amico cambiato dai patimenti della prigione e nel non

poterglieli alleviare, ritornò dolentissimo a Milano.

Usavano in casa Porro, ove egli stava da precettore, quanti uomini notabili nelle scienze, nelle arti e nelle lettere, nazionali o stranieri erano o capitavano a Milano. Da quel ritrovo dir si poteva che uscissero le scintille elettriche a mantener vivo il sangue del nuovo corpo politico che l'Austria signoreggiava, e che con soffio gelato studiavasi d'intorpidire. Non era fra quegli animosi italiani un lagnarsi ozioso, ma un muoversi operoso e prudente. In Inghilterra, in Francia od altrove inventavansi nuovi ingegni, perfezionavansi antichi? S'introducevano nel paese. Nuovi libri erano usciti? Sene facevano traduzioni, e quando l'occhio sospettoso della censura non sene adombrava, pubblicavansi colle stampe; aprivansi scuole di mutuo insegnamento; incoraggiavansi giovani di talento; proteggevansi manifattori, artieri; davasi opera infine a tutto quel po' di bene cui è permesso a sudditi por mano in un governo assoluto. Era Pellico colà, il lettore ben se n'avvede, nel vero suo nicchio. Quel comunicarsi reciproco di lumi, lo spanderli poi per sollevare l'umanità, per dar lustro alla patria, era un culto a cui la retta ragione, un'alto sentire, un'indole benevola attraevano il giovine poeta.

Instancabile Silvio negli studj s'applicò anche

a quelli delle lingue straniere, i quali oltre al perfezionare l'idioma nativo, servono di guida nello scoprimento del bello sparso in tutte le nazioni dell' universo. Prova non equivoca del suo sapere nella lingua inglese fu la traduzione in prosa del Manfredo di Byron, la quale gli cattivò di tanto l'affetto dell' insigne cantore, che venuto a Milano, ed accorso anch' egli a crescere lustro alle veglie di casa Porro, s' accostò a Silvio e chiestagli la Francesca (non ancora stampata) gliela restituì pochi giorni dopo dicendogli: *L' ho tradotta in versi, anche voi avreste dovuto fare lo stesso del mio Manfredo.* Pellico scusossi col dire, aver egli temuto di scemare co' vincoli poetici di un' altra lingua le bellezze dell' originale; e noi aggiugneremo, non potersi tradurre un sommo poeta che da un altro che quasi lo pareggi nell' altezza del canto.

La tragedia di Pellico, e la traduzione di Manfredo vennero in luce nel 1819, ma la *Francesca* tradotta da Byron sfuggì finora alle ricerche de' raccoglitori delle opere di lui.

Un' altra tragedia, *Eufemio di Messina,* mise Pellico sempre più nelle grazie degl' Italiani, non tanto pel merito intrinseco di essa, a creder nostro, inferiore alla *Francesca,* ma pel rigore della censura austriaca, che permessane di mala voglia la stampa, dopo che era già stata pubblicata in

Piemonte, tenevasi ferma nel proibirne la rappresentazione in Lombardia.

Parlandosi delle creazioni dell'ingegno di Pellico, vuolsi ora far cenno di un'impresa letteraria da lui conceputa e messa in atto colla cooperazione di altri scrittori. Intendiamo parlare del *Conciliatore*, foglio scientifico e letterario. Scopo primo di questo foglio era l'utilità generale, alla quale debbono e dovrebbero sempre rivolgersi i pensieri di coloro che si dedicano al servizio del pubblico; era proposito quindi degli estensori di non farsi schiavi delle opinioni dell' antica scuola, o di quelle divulgate dalle accademie, ma stando coi tempi, dar pascolo alle menti di que' molti lettori, i quali, quantunque non letterati, non dotti di profezione, sentono non pertanto il bisogno di pensare e d' istruirsi; pubblico nuovo, addottrinato da grandi avvenimenti politici, che scosso l' antico edificio sociale hanno creato nuovi bisogni. Il titolo di Conciliatore venne dato al giornale, perchè era dolcissima lusinga degli estensori di conciliarsi l' animo de' vari partiti letterari che parevano accaniti in lacerarsi, di raccoglierli attorno alla bandiera della ragione cui essi appigliavansi. Costituito su queste basi il nuovo giornale, Pellico, promotore di esso, venne scelto segretaro della società degli estensori.

Adunavansi essi più volte la settimana in casa

Porro per isciegliere e discutere le materie da pubblicarsi. Da quelle disquisizioni usciva la verità, appalesavansi i mali, scoprivansi i rimedj; ma come farli di pubblica ragione? La era una vera tortura per que' valenti uomini. La polizia austriaca che aveva sempre guardato in cagnesco i frequentatori di casa Porro, anche prima che si parlasse di giornale, erasi allora più che mai allarmata alle voci, bene generale, unione e pace fra letterati, ed a quel di più che le veniva riferito da' suoi confidenti, ammessi dalla facile credenza di Pellico in quello spettabile convegno.

Nell' agosto 1818 il manifesto del Conciliatore lambicato dalla censura venne finalmente in luce. Sene affrancarono subito alla posta molti esemplari (per più di 250 lire austriache); ma i dotti ed i letterati cui erano indiritti non li ricevettero mai. Si seppe in appresso, che la polizia, cui pareva strabocchevole il bene che Francesco imperatore e re faceva a suddili lombardi, mal comportando che lo si revocasse menomamente in dubbio, aveva bruciato i manifesti, e non restituito il danaro. Se l'epoca nostra avesse potuto parlare a' quei disonesti zelatori, avrebbe detto che il *Conciliatore* non aveva i mille torti. Il regnante Ferdinando, con politica meno discorde dai bisogni degli Italiani, appalesa chiaramente quanto quella del padre di lui fosse dissonante.

Il foglio comparve il 3 settembre 1818 e dimagrando, dimagrando per opera de' censori che gli venivano stralciando e mozzando le materie, continuò per poco più di un anno ad uscire il giovedì e la domenica, poscia per inanità, si scusi l'espressione, sparve per sempre. Pellico che aveva dato vita al *Conciliatore*, lo sostenne fino agli estremi e firmò la dispensa CXVIII che fu l' ultima. Se questo foglio poco giovò al pubblico, fu per le ragioni che abbiamo detto di sopra. Nelle private disquisizioni però, contribuì non poco a dare impulso alla nuova scuola che portò all' Italia frutti squisiti nelle opere di Manzoni, di Berchet e d' altri.

Per finire la prima parte di queste notizie, vuolsi parlare del viaggio a Venezia fatto da Pellico prima della sua cattura e da lui accennato al capo XXII delle *Prigioni*. Diremo dunque che il conte Confalonieri, uomo ornato di rarissime doti d'animo, fatte più splendide dalla rassegnazione non vile con cui sopportò i tormenti dello Spielberg, era stato promotore d' una società tendente a dare nuova vita alla navigazione sul Po per mezzo del vapore. Il primo battello di questa società coll' impellente macchina essendo surto nel Ticino, Confalonieri, Porro, Monti, Foscolo ed altri mossero da Milano il 2 settembre 1820 per imbarcarsi su di esso. Corsero quindi in festevole brigata lungo le rive del Po nell' Adriatico ed af-

ferrarono a Venezia. Grandi furono i plausi degli abitatori di quelle spiagge nel vedere il nuovo battello, che rappresentava alle loro menti i carri favolosi dalle spumanti ruote, sui quali la fede dei nostri padri vide assisi gli dei dell'acque. Ma i governi de' vari stati d'Italia transpadani e cispadani poco o nulla curandonsi di queste fole, e quel ch'è peggio de' trattati di Vienna proclamanti la libera navigazione del Po, misero in campo mille pretesti per incagliarla, temendo non fosse per diventare un mezzo rapido di comunicazione fra' liberali italiani a danno de' principi. Questi timori s'erano fatti più vivi dall'essersi dato i Napoletani lo statuto di Spagna poche settimane prima che i nostri viaggiatori s'imbarcassero sul Ticino. Era dovere del governo austriaco di tutelare gl' interessi della società lombarda che aveva impiegato vistosi capitali nella prefata impresa; ma nol fece per ragioni facili da indovinare, ed il battello dopo il primo viaggio restò sempre inoperoso.

I nostri navigatori passarono alcuni giorni in Venezia fra sollazzevoli amici, in feste liete ed in conviti; poi ritornarono in Lombardia. Pellico pigliò anch' egli parte in quell' allegrezza, ma che la fosse in lui pienamente serena, noi non osiamo affermarlo. Egli erasi legato ad Italiani animosi che avevano giurato appiè del Crocifisso di scuotere il giogo straniero : Ai carbonari!... L'ansia di chi

sta in aspettativa di grandi eventi da cui spera il trionfo de' suoi più cari affetti; il giusto timore che ispiravano in que' tempi le catture fatte dall'Austria, dovevano illanguidire la gioia del nostro Autore.

Appena arrivato a Milano, egli seppe che Maroncelli, amico suo, era stato arrestato, e che la polizia cercava anche di lui. *Sanno dove io sto*, rispose alla persona che gli diede l'avviso, *vengano, gli aspetto*. Si credesse egli innocente, o per quella sua illimitata fiducia negli uomini, non temesse d'essere scoperto, o repulasse viltà il fuggire, egli non si dilungò punto da Milano, ed il venerdì 13 ottobre 1820 gli sbirri gli furono in casa, frugarono in ogni cantuccio, gli sequestrarono le carte, ed all'invito del conte Bolza conduttore di que' cagnotti, Pellico li seguì nelle prigioni di Santa Margherita. Fu tenuto quivi fino la notte del 18 al 19 febbraio del seguente 1821, poi tradotto ne' *Piombi* a Venezia. Colà dopo lungo e tormentoso processo, una segreta commissione di stato poco curante del giudizio di Dio e degli uomini, pronunciò contro Silvio la pena di morte applicandogli una legge contro i carbonari (notisi bene), stata promulgata quando il misero era già carcerato. Come egli ascoltasse la lettura della sentenza sul palco della gogna, nella piazza de' Tribunali, come quella della comutazione di essa in quin-

dici anni di carcere duro; quali fossero le sue occupazioni, le sue malattie nel crudele ergastolo dello Spielberg; quali consolazioni traesse dall' essersi avvicinato a Dio colla piena fede del cristiano, lo dirà egli stesso al lettore. Noi ripiglieremo il filo di queste notizie la notte in cui lo sparuto prigione ritornò nelle braccia de' suoi in Torino.

SILVIO PELLICO DOPO LO SPIELBERG.

La notte del 17 settembre 1830 compieronsi le speranze di Silvio. Egli posò finalmente le affralite membra fra le braccia de' suoi, e non era un sogno dal quale potessero riscuoterlo le urla de' carcerieri o lo strascico delle catene. Il padre, la madre, due fratelli gli si strinsero intorno per saziare il desiderio di tanti anni, e confusero con esso lui lagrime di gioia e di tenerezza. Dopo le prime espansioni d'affetto, Pellico fu in quella notte in balìa di sentimenti contrari, ora nascenti dalla contentezza, ora dal dolore. Egli cercò invano quiete col rivolgere i pensieri a Dio; ma la memoria del passato ne lo distraeva per amareggiargli le presenti allegrezze. A questo martorio della mente gli si aggiunse un violento mal di capo e tanta oppressione di petto, che togliendogli quasi il respiro lo tenne in pensiero della vita. Il poveretto, che talvolta aveva vagheggiato la morte come un angelo liberatore de' suoi mali, allora ne sentiva raccapriccio. Bramava di vivere, di assistere i vecchi genitori, d'imparadisarsi nelle affezioni di famiglia.

Agitata passò quella notte, e solo sul far del giorno un sonno leggiero come rugiada venne a com-

porgli gli occhi a breve riposo. Si alzò per tempo alquanto ristorato, e da capo cominciarono i lieti baci, il chiedere, il rispondere, l'interrompere, il tacito contemplarsi dicitore d'ineffabili affetti. Silvio tutto compreso d'allegrezza, sentendosi più e più rinvigorito, volle uscire per ringraziare Iddio nella vicina chiesa di San Francesco. Colà fu al sommo l'esaltazione dell'anima di lui; ma ad essa succedette poi tanta debolezza di corpo, che a stento a stento potè ritornare fra' suoi.

L'oppressione di petto, l'emicrania e gli altri malori dello Spielberg, che erano stati come sopiti, svegliaronsi con furia, e continuarono a tormentar il poveretto per più mesi senza quasi interruzione.

Non volendo egli affliggere i suoi di casa, faceva grandissimi sforzi, e non era il minor de' tormenti, per nascondere loro la gravità del male; ma la madre erasene addata (che cosa non iscopre una madre!!) e con imperiosa carità gli vietava di parlare, affinchè non affaticasse il petto. Egli traeva quindi i giorni in silenzio, consolati però dalle incessanti cure dell'affettuosa donna, dalla vista degli altri diletti e da qualche parola di religione, unico rifugio delle anime semplici; ma le notti erano dolenti, affannose, travagliate da sonni brevi, spaventosi, ritraenti al vero le orribili mura dello Spielberg.

Questi patimenti disacerbaronsi un poco nel feb-

braio 1831, ed andarono poi via via mitigandosi, sì che gli fu dato col favore della stagione di respirar meglio, e di dormire sonni più sereni. I miglioramenti di salute gli sarebbero di certo paruti più dolci, s'egli avesse potuto aprir la mente alla speranza di veder liberati dallo Spielberg tutti gli altri compagni; di abbracciare fra essi Pietro Borsieri e Federigo Confalonieri, amati da lui colla maggior tenerezza; ma i moti di Francia tenendo allora alquanto agitata l'Italia, lo sfiduciavano che fosse per ispetrarsi, a favore de' cari prigioni, il cuore di Francesco imperatore; quindi nelle angoscie dell'anima egli non godeva pienamente del rifiorire del corpo. Il conversare impertanto e l'uscire un tal poco di casa, abbreviandogli le lunghe noie degli andati mesi, erangli di non poco conforto. Egli intrattenevasi per lo più in lunghi colloqui colla madre, donna dotata di molta penetrazione e di buon giudizio, colla quale egli consentiva pienamente nella fede cattolica, ciò che non aveva fatto prima della prigionia. Espandevasi anche dolcemente col confessore, per nome Giordano, venerabile ottogenario, curato della parrocchia di San Francesco. Questo santo vecchio avendo udito più volte raccontare da Silvio i tormenti da lui sopportati nelle carceri di Milano, di Venezia e dello Spielberg, il consigliò di scriverli e di pubblicarli. Pellico non aderì sulle prime, dicendo l'opera

sarebbe stata mal ricevuta, le intenzioni di lui pessimamente interpretate. L'ottimo sacerdote insistette nel suo proposito, dimostrando a Pellico la pusillanimità non essere da cristiano; dovevasi scrivere un libro in cui potevasi far testimonianza della misericordia del Signore verso i tribolati che a lui si rivolgono, e provare inoltre l'impotenza della filosofia e del deismo paragonati alla religione cattolica. Scrivesse, e condurrebbe molti giovani a scuotere il giogo dell' incredulità od almeno a rispettare ed a studiare la religione. Non doversi, continuava l'ottimo curato, dar retta alle calunnie, ai motteggi di pochi quando trattasi della salute di molti. La madre avvalorò anch'essa colla sua approvazione queste ragioni, e Silvio si pose all' opera.

Mentre Pellico stava componendo le *Mie Prigioni*, fu consigliato da un amico, in cui fidava moltissimo, a metter da parte quell' impresa ed a scrivere invece tragedie. Il suggerimento aveva un cotal peso sull' animo di Silvio, prima per l' antica propensione alla drammatica, e poi perchè in quel tempo avendo dato alle scene una o due tragedie da lui composte in prigione, erano state accolte con grandissimi applausi. Il Giordano però ed altri amici lo tennero fermo nel proposito di descrivere i suoi mali, e l' operetta fu finita. Quando si seppe in Torino ch' egli stava per istamparla, molta gente

gli fu attorno con ragioni cortigianesche e con ispauracchi perchè nol facesse; ma il confessore ed altri buoni vinsero gl' indugi e le *Mie Prigioni* videro finalmente la luce.

Pochi libri suscitarono al loro apparire tante grida in Italia come questo. Molti lo dissero modello di bacchettoneria, parto indegno del nostro secolo tutto radiante di luce filosofica. Si chiamò l'autore apostata dai principj che dovevano far indipendente l'Italia; si disse anche impazzito allo Spielberg. Alcuni poi reputando la religione come un mantello, fatto solo pel rigore della stagione, dicevano ch'egli avrebbe dovuto smetterla nell' uscire dalle bolge imperiali. Mentre si faceva tutto questo rumore dal lato de' miscredenti, i *sanfedisti*, setta di gente che fa bottega della religione cattolica a pro de' principi per trarre ricchezze e privilegi a danno de' popoli, andavano divolgando da un altro lato che la fede di Pellico era un mero giuoco; che sotto la pelle dell' agnello nascondevasi il lupo d' una volta. Gli venivano indirizzate lettere di minacce; molti suoi conoscenti volgevano il capo altrove per non salutarlo quando l' incontravano per via: si fischiarono le sue tragedie; non risparmiaronsi infine tutte le punture che lo spirito di parte sa scagliare, per tormentarlo. Così, dilaniato, il povero Silvio accorgevasi che v' erano de' Spielberg anche nel bel mezzo della società;

avrebbe voluto allora cercar riposo nella vita meditativa di un chiostro, leggere, pensare ed amare; ma la troppo debole salute ed i doveri filiali non permettendogli di far ciò, si contentò di deplorare in silenzio le opinioni esagerate, di non odiare nessuno, e rassegnato sopportare tutte quelle ingiuste persecuzioni. Non tardarono però i conforti al misero; gli vennero lettere di congratulazione da persone dabbene nazionali e straniere; Si fecero molte edizioni del suo libro [1], e dalla lettura di esso nacque la conversione alla Chiesa romana del celebre incisore Woigt, Bavaro di nazione, cosa che più di tutte riuscì dolcissima al cuore di Silvio.

L'Austria sola proibì l'opera di Pellico. Vuolsi che l'imperatore Francesco, dopo averla letta, esclamasse : *Parla bene di tutti, fuorchè di me*. Silvio non isparlò nè manco di lui; raccontò i fatti con tutto il candore d'un'anima cristiana, sempre pronta a perdonare ed a pregare anche per gli oppressori. Chi parla male di Francesco è il lettore

[1] Fra le molte ristampe delle *Mie Prigioni*, e *de' Doveri degli Uomini* se n'è fatta una in Francia, non è guari, col distintivo di EDIZIONE CASTIGATA. Un valent'uomo, avendola veduta, disse pien di collera : *Chi è costui che ardisce castigare la morale?* Un cervellino faceto rispose : *Effetto di distrazione. Scommetterei che l' editore, senza avvedersene, ha copiato un po' del frontespizio del* BOCCACCIO *per uso delle scuole.*

delle *Mie Prigioni*, il quale aggiunge ad esso come corollario: « Francesco macchiò il manto imperiale facendosi aguzzino d'uomini non guasti, non corrotti da' vizi; egli finse clemenza nel condonar loro la vita per poterla poi tormentare con atroci dolori. » Fino lo czar Nicolao reputò crudelissimo lo Spielberg! Questo monarca diceva alle dame di corte: « *Leggete, leggete il libro di Pellico, e vedrete che vi ha in Moravia una Siberia peggiore della mia.* » L'umanità rifugge spaventata da questi paragoni, non pertanto debbesi confessare per amor del vero, che il confinato in Siberia, se non è di quelli dannati alle miniere, può lenire la misera sorte col convivere co' suoi, colla caccia, colla pesca e col confortarsi ne' spettacoli luminosi delle lunghe aurore che rallegrano talvolta quel mestissimo cielo.

Il favore largito da tutta Europa alle *Mie Prigioni*, oltre al lusingare l'amor proprio dell'autore di esse, gli temperò pur anche quel non so che di acrimonia cagionatagli dal mormorare de' suoi detrattori, e dalle cabale dell'Austria, che vergognosa forse del passato, studiavasi di dar colore di falsità ai racconti di lui[1]. Egli s'appigliò al

[1] Un gentiluomo inglese avendo detto, tempo fa, d'aver visitato i così detti *Piombi* di Venezia, ed essere impossibile il vedere dal finestrone del carcere di Pellico le cose da lui

partito di non rispondere nè a giornali, nè ad altri scritti che fossero per accusare le sue dottrine, o denigrare la sua persona. Fuggì le brigate numerose, si ristrinse fra pochi amici, ed addolcendo gli ozi domestici con letture o con creazioni dell' ingegno, si fece un vivere comportevole.

Il buon curato, che gli aveva suggerito la prima idea delle *Mie Prigioni*, esultante nel vedere felicemente coronati i suoi pronostici, colse il destro delle buone disposizioni di Silvio per indurlo a scrivere un libro di morale cristiana. Gli venne dicendo che bisognava battere il ferro mentr' era caldo per dare al pubblico un' operetta in cui egli potrebbe coll' aurea semplicità dello stile e colla giustezza del raziocinio eccitare nobili sentimenti nella gioventù; un' opera che sarebbe come un compimento delle *Mie Prigioni*, e verrebbe come esse favorevolmente accolta; scrivessela, chè a nuove palme per sè e per la religione erano arra le molte che egli aveva già colte.

accennate al capo XXIII delle *Mie Prigioni*, gli fu risposto da una signora della stessa nazione: *You were certainly imposed on: they have shown you one cell for another. Would you rather believe the jailors than Pellico?* V' hanno ingannato; v' han fatto vedere una prigione per un' altra. Credereste voi più a' carcerieri che a Pellico? — Il signore arrossì, e tacque.

Le parole dell' ottimo prete furono anche questa volta vittoriose sull' animo di Pellico : scrisse il *Discorso dei Doveri dell' Uomo*, e n' ebbe felicissimo successo. Quest' operetta tradotta in più lingue, si sparse rapidamente in tutte le culte nazioni, e non è guari il Consiglio dell' Università di Francia la scelse fra' libri da leggersi dagli allievi de' collegi reali che studiano l' italiano.

I nuovi plausi inanimirono Silvio a comporre anche un discorso de' doveri delle donne; ma non riuscendogli di condurlo a termine come egli desiderava, lo ripose per altri tempi, che noi auguriamo vengano presto. Pubblicò invece poesie di vario genere; cioè cantiche, inni e sei tragedie. Se a queste si aggiungono *Francesca da Rimini* ed *Eufemio di Messina* e quattro altre tragedie ancora inedite, fanno dodici, non picciol parto della musa di Pellico. Ora egli pare svogliato della drammatica e d' altre maniere di composizione. Si accinge a molte cose come romanzi, poemi, ec., ma non finisce nulla. La melanconia, come vedemmo da principio, è quasi nata con lui, i lunghi patimenti del carcere gliela crebbero, ed i profondi vestigi di esso che più o meno lo affliggono di continuo non sono certamente fatti per medicargliela. La vita eterna solamente ha ineffabili dolcezze per lui, e ad essa mirando la sua

musa, canta con diletto le lodi della Chiesa e di Dio.

Ferdinando succeduto nel 1835 a Francesco imperatore, schiuse lo Spielberg a' prigioni italiani, e confinatigli per qualche tempo in luoghi meno duri, gli mandò poi nel 1836 sur una nave da guerra agli Stati Uniti dell'America Settentrionale, ove furono accolti umanissimamente. Confalonieri, più malato degli altri, fu fatto partire alcuni mesi dopo sur un legno mercantile in custodia di un Dalmatino, luogotenente nel naviglio austriaco, cui furon dati ordini di prender terra solo nel Nuovo Mondo. Costui, maggiore in dignità del padrone della nave, ne tolse il governo, ma di quello meno esperto nell'arte nautica, ignaro delle vie dell' Atlantico, andò piegando piegando verso il sud, sì che dovette poi stare molti giorni quasi immobile in quelle acque. L'imperizia di colui fu salute al Confalonieri, il quale sarebbe certamente morto, se la dolcezza del clima equinoziale non lo avesse ristorato. Il legno venne poi condotto dal padron di esso, cui dovette cedere il Dalmatino, a Nuova York, e quivi il Confalonieri acquistò la tanto sospirata libertà il 21 febbraio 1837, e crebbe colla sua presenza la gioia de' cittadini di quella terra che festeggiavano allora la nascita di Washington. Pellico godette anch'egli moltissimo della libertà

degli amici e sperò che, ampliandosi la clemenza imperiale, gli sarebbe forse dato di abbracciarli in patria prima di morire: nè mal si appose. Vennero le amnistie, e potè stringere al seno alcuni de' suoi cari concaptivi.

Nel 1837 morì la madre a Silvio; l'anno dopo il padre. Il dolore di lui fu sommo, ma il corresse colla speranza del cristiano di riabbracciarli in luoghi di letizia. Una grande consolazione gli venne inoltre dalla generosità del marchese e della marchesa di Barolo. Questi signori, attratti dalla bontà di lui che chiaramente traspariva dalle sue opere, gli si profersero amici, e per beneficarlo senza offenderlo, gli diedero il posto di bibliotecario in casa loro. Colà Pellico, divenuto compagno indivisibile de' suoi benefattori, si diede con esso loro a visitar prigionieri, a soccorrere infermi, a promuovere le sale d'asilo, ad esercitare insomma tutte le opere di carità. Queste cose, come molto consentanee a' suoi sentimenti, gli riuscivano dolcissime, ma la morte ne fu invidiosa, e rapito il nobile capo di quella casa, vi sparse la desolazione. Era il marchese di Barolo, come il lettore se n'è già avvisto, dotato di rarissime qualità, uno di que' cavalieri che riconoscono l'uomo, cioè la creatura fatta ad immagine di Dio anche in coloro che non sono di alto linaggio, anche nel tapinello cui manca un

tozzo di pane, e finalmente in coloro che sono di altri partiti. Dorma in pace, e sia lode alla vedova di lui (nata de' Colbert), che continua a beneficare il nostro Silvio. Questo generoso operare sarà uno de' più begli ornamenti del casato di lei, di cui dicesi ella sia gelosissima.

Una nuova sventura ha colpito l'annno scorso (1841) il nostro Autore. Egli ha perduto il fratello Luigi. In quella occasione essendosi sparsa la nuova, non so per qual equivoco, che Silvio era morto e non Luigi, ne venne un generale compianto. Impietositi anche i suoi nemici laudarono le sue virtù, e parlarono delle sue opere con quella sincerità che par solo riservata al carro della morte. Pellico potè in sì fatta guisa fruire d'un rarissimo godimento, di quello cioè di sapere qual sarà il giudizio degli uomini dopo la sua morte. Così è la vita di Silvio un drappo di dolore sparso di qualche fiore dorato.

I suoi scritti poetici, quantunque non sieno di primo ordine, hanno non pertanto di molte bellezze; l'anima ed il cuore di lui vi sono pienamente trasfusi; vi troverà quindi il Lettore soavi affetti, nobili sentimenti.

Pellico va via scrivendo come passatempo la sua vita : dodici capi di essa da lui regalati al signor de Latour, vennero, come dicemmo, tradotti in fran-

cese. A noi parve sconvenevole il riprodurli tradotti da noi in italiano, presunzione l'imitarli, togliemmo però da essi quanto basta per far conoscere ai lettori nostri quale sia il vivere di Silvio dopo il suo ritorno in patria.

Tutte le opere di Silvio Pellico prose e versi trovansi presso l'Editore Baudry, in tre vol. 12°; le Poesie scelte dello stesso autore, in un vol 32°, che è il XXXVI della Biblioteca poetica italiana continuata da quella del Buttura.

Ho io scritto queste Memorie per vanità di parlar di me? Bramo che ciò non sia, e per quanto uno possa di sè giudice costituirsi, parmi d'avere avuto alcune mire migliori: — quella di contribuire a confortare qualche infelice coll' esponimento de' mali che patii e delle consolazioni ch' esperimentai essere conseguibili nelle somme sventure; — quella d'attestare che in mezzo a' miei lunghi tormenti non trovai pur l'umanità così iniqua, così indegna d'indulgenza, così scarsa d'egrege anime, come suol venire rappresentata; — quella d'invitare i cuori nobili ad amare assai, a non odiare alcun mortale, ad odiar solo irreconciliabilmente le basse finzioni, la pusillanimità, la perfidia, ogni morale degradamento; — quella di ridire una verità già notissima, ma spesso dimenticata: la Religione e la Filosofia comandare l'una e l'altra energico volere e giudizio pacato, e senza queste unite condizioni non esservi nè giustizia, nè dignità, nè principii securi.

LE

MIE PRIGIONI.

CAPO PRIMO.

Il venerdì 13 ottobre 1820 fui arrestato a Milano, e condotto a Santa Margherita. Erano le tre pomeridiane. Mi si fece un lungo interrogatorio per tutto quel giorno e per altri ancora. Ma di ciò non dirò nulla. Simile ad un amante maltrattato dalla sua bella, e dignitosamente risoluto di tenerle broncio, lascio la politica ov'ella sta, e parlo d' altro.

Alle nove della sera di quel povero venerdì l'attuario mi consegnò al custode, e questi, condottomi nella stanza a me destinata, si fece da me rimettere con gentile invito, per restituirmeli a tempo debito, orologio, denaro, e ogni altra cosa ch'io avessi in tasca, e m'augurò rispettosamente la buona notte.

— Fermatevi, caro voi, gli dissi; oggi non ho pranzato; fatemi portare qualche cosa.

— Subito : la locanda è qui vicina, e sentirà, signore, che buon vino!

— Vino, non ne bevo.

A questa risposta, il signor Angiolino mi guardò spaventato, e sperando ch'io scherzassi. I custodi di carceri che tengono bettola, inorridiscono d'un prigioniero astemio.

— Non ne bevo, davvero.

— M'incresce per lei; patirà al doppio la solitudine....

E vedendo ch'io non mutava proposito, uscì; ed in meno di mezz'ora ebbi il pranzo. Mangiai pochi bocconi, tracannai un bicchier d'acqua, e fui lasciato solo.

La stanza era a pian terreno, e metteva sul cortile. Carceri di qua, carceri di là; carceri di sopra, carceri dirimpetto. M'appoggiai alla finestra, e stetti qualche tempo ad ascoltare l'andare e venire de' carcerieri, ed il frenetico canto di parecchi de' rinchiusi.

Pensava : — Un secolo fa, questo era un monastero : avrebbero mai le sante e penitenti vergini che lo abitavano immaginato che le loro celle suonerebbero oggi, non più di femminei gemiti e d'inni divoti, ma di bestemmie e di canzoni invereconde, e che conterrebbero uomini d'ogni

fatta, e per lo più destinati agli ergastoli o alle forche? E fra un secolo, chi respirerà in queste celle? Oh fugacità del tempo! oh mobilità perpetua delle cose! Può chi vi considera affliggersi, se fortuna cessò di sorridergli, se vien sepolto in prigione, se gli si minaccia il patibolo? Jeri io era uno de' più felici mortali del mondo: oggi non ho più alcune delle dolcezze che confortavano la mia vita; non più libertà, non più consorzio d'amici, non più speranze! No; il lusingarsi sarebbe follia. Di qui non uscirò se non per essere gettato ne' più orribili covili, o consegnato al carnefice! Ebbene, il giorno dopo la mia morte sarà come s'io fossi spirato in un palazzo, e portato alla sepoltura co' più grandi onori.—

Così il riflettere alla fugacità del tempo, mi invigoriva l'animo. Ma mi ricorsero alla mente il padre, la madre, due fratelli, due sorelle, un' altra famiglia ch' io amava quasi fosse la mia; ed i ragionamenti filosofici nulla più valsero. M' intenerii, e piansi come un fanciullo.

CAPO II.

Tre mesi prima, io era andato a Torino, ed avea riveduto, dopo parecchi anni di separazione, i miei cari genitori, uno de' fratelli e le due sorelle. Tutta la nostra famiglia s' era sempre tanto amata! Niun figliuolo era stato più di me colmato di benefizii dal padre e dalla madre. Oh come al rivedere i venerati vecchi io m' era commosso, trovandoli notabilmente più aggravati dall' età che non m' immaginava! Quanto avrei allora voluto non abbandonarli più, consacrarmi a sollevare colle mie cure la loro vecchiaja! Quanto mi dolse, ne' brevi giorni ch' io stetti a Torino, di aver parecchi doveri che mi portavano fuori del tetto paterno, e di dare così poca parte del mio tempo agli amati congiunti! La povera madre diceva con melanconica amarezza: « Ah! il nostro Silvio non è venuto a Torino per veder noi! » Il mattino che ripartii per Milano, la separazione fu dolorosissima. Il padre entrò in carrozza con me, e m' accompagnò per un miglio; poi tornò indietro soletto. Io mi voltava a guardarlo, e piangeva, e baciava un anello che la madre

m'avea dato, e mai non mi sentii così angosciato di allontanarmi da' parenti. Non credulo a' presentimenti, io stupiva di non poter vincere il mio dolore, ed era sforzato a dire con ispavento: « Donde questa mia straordinaria inquietudine? » Pareami pur di prevedere qualche grande sventura.

Ora, nel carcere, mi risovvenivano quello spavento, quell' angoscia; mi risovvenivano tutte le parole udite, tre mesi innanzi, da' genitori. Quel lamento della madre: « Ah! il nostro Silvio non è venuto a Torino per veder noi! » mi ripiombava sul cuore. Io mi rimproverava di non essermi mostrato loro mille volte più tenero. — Li amo cotanto, e ciò dissi loro così debolmente! Non dovea mai più vederli, e mi saziai così poco de' loro cari volti! e fui così avaro delle testimonianze dell' amor mio! — Questi pensieri mi straziavano l'anima.

Chiusi la finestra, passeggiai un'ora, credendo di non aver requie tutta la notte. Mi posi a letto, e la stanchezza m'addormentò.

———

CAPO III.

Lo svegliarsi la prima notte in carcere è cosa orrenda. — Possibile! (dissi ricordandomi dove io fossi) possibile! Io qui? E non è ora un sogno il mio? Jeri dunque m' arrestarono? Jeri mi fecero quel lungo interrogatorio, che domani, e chi sa fin quando dovrà continuarsi? Jer sera, avanti di addormentarmi, io piansi tanto, pensando a' miei genitori?—

Il riposo, il perfetto silenzio, il breve sonno che avea ristorato le mie forze mentali, sembravano avere centuplicato in me la possa del dolore. In quell'assenza totale di distrazioni, l' affanno di tutti i miei cari, ed in particolare del padre e della madre, allorchè udirebbero il mio arresto, mi si pingea nella fantasia con una forza incredibile.

— In quest' istante, diceva io, dormono ancora tranquilli, o vegliano pensando forse con dolcezza a me, non punto presaghi del luogo ov'io sono? Oh felici, se Dio li togliesse dal mondo, avanti che giunga a Torino la notizia della

mia sventura! Chi darà loro la forza di sostenere questo colpo? —

Una voce interna parea rispondermi: — Colui che tutti gli afflitti invocano ed amano e sentono in sè stessi! Colui che dava la forza ad una Madre di seguire il Figlio al Golgota, e di stare sotto la sua croce! l'amico degl'infelici, l'amico dei mortali! —

Quello fu il primo momento, che la religione trionfò del mio cuore; ed all'amor filiale debbo questo benefizio.

Per l'addietro, senza essere avverso alla religione, io poco e male la seguiva. Le volgari obbiezioni, con cui suole essere combattuta, non mi parevano un gran che, e tuttavia mille sofistici dubbii infievolivano la mia fede. Già da lungo tempo questi dubbii non cadevano più sull'esistenza di Dio, e m'andava ridicendo che, se Dio esiste, una conseguenza necessaria della sua giustizia è un'altra vita per l'uomo, che patì in un mondo così ingiusto: quindi la somma ragionevolezza di aspirare ai beni di quella seconda vita: quindi un culto d'amore di Dio e del prossimo, un perpetuo aspirare a nobilitarsi con generosi sacrifizii. Già da lungo tempo m'andava ridicendo tutto ciò, e soggiungeva: — E che altro è il Cristianesimo se non questo perpetuo aspirare a nobilitarsi? — E mi meravigliava come

sì pura, sì filosofica, sì inattaccabile manifestandosi l'essenza del Cristianesimo, fosse venuta un' epoca in cui la filosofia osasse dire: — Farò io d' or innanzi le sue veci. — Ed in qual modo farai tu le sue veci? Insegnando il vizio? No certo. Insegnando la virtù? Ebbene sarà amore di Dio e del prossimo; sarà ciò che appunto il Cristianesimo insegna.

Ad onta ch' io così da parecchi anni sentissi, sfuggiva di conchiudere: sii dunque conseguente! sii cristiano! non ti scandalezzar più degli abusi! non malignar più su qualche punto difficile della dottrina della Chiesa, giacchè il punto principale è questo, ed è lucidissimo: ama Dio ed il prossimo.

In prigione deliberai finalmente di stringere tale conclusione, e la strinsi. Esitai alquanto, pensando che, se taluno veniva a sapermi più religioso di prima, si crederebbe in dovere di reputarmi bacchettone ed avvilito dalla disgrazia. Ma sentendo ch' io non era nè bacchettone, nè avvilito, mi compiacqui di non punto curare i possibili biasimi non meritati, e fermai d' essere e di dichiararmi d' or in avanti cristiano.

CAPO IV.

Rimasi stabile in questa risoluzione più tardi, ma cominciai a ruminarla e quasi volerla in quella prima notte di cattura. Verso il mattino le mie smanie erano calmate, ed io ne stupiva. Ripensava a' genitori ed agli altri amati, e non disperava più della loro forza d'animo, e la memoria de' virtuosi sentimenti, ch' io aveva altre volte conosciuti in essi, mi consolava.

Perchè dianzi cotanta perturbazione in me, immaginando la loro, ed or cotanta fiducia nell' altezza del loro coraggio? Era questo felice cangiamento un prodigio? era un naturale effetto della mia ravvivata credenza in Dio? — E che importa il chiamar prodigi, o no, i reali sublimi benefizii della religione?

A mezzanotte, due *secondini* (così chiamansi i carcerieri dipendenti dal custode) erano venuti a visitarmi, e m' aveano trovato di pessimo umore. All' alba tornarono, e mi trovarono sereno e cordialmente scherzoso.

— Stanotte, signore, ella aveva una faccia da basilisco, dice il Tirola; ora è tutt' altro, e ne

godo; segno che non è — perdoni l'espressione — un birbante : perchè i birbanti (io sono vecchio del mestiere, e le mie osservazioni hanno qualche peso), i birbanti sono più arrabbiati il secondo giorno del loro arresto, che il primo. Prende tabacco? — Non ne soglio prendere, ma non vo' ricusare le vostre grazie. Quanto alla vostra osservazione, scusatemi, non è da quel sapiente che sembrate. Se stamane non ho più faccia da basilisco, non potrebb'egli essere che il mutamento fosse prova d'insensatezza, di facilità ad illudermi, a sognar prossima la mia libertà?

— Ne dubiterei, signore, s'ella fosse in prigione per altri motivi; ma per queste cose di stato, al giorno d'oggi, non è possibile di credere che finiscano così su due piedi. Ed ella non è siffattamente gonzo da immaginarselo. Perdoni sa : vuole un'altra presa?

— Date qua. Ma come si può avere una faccia così allegra, come avete, vivendo sempre fra disgraziati?

— Crederà che sia per indifferenza sui dolori altrui : non lo so nemmeno positivamente io, a dir vero; ma l'assicuro che spesse volte il veder piangere mi fa male. E talora fingo d'essere allegro, affinchè i poveri prigionieri sorridano anch' essi.

— Mi viene, buon uomo, un pensiero che non

ho mai avuto : che si possa fare il carceriere ed essere d'ottima pasta.

— Il mestiere non fa niente, signore. Al di là di quel voltone ch'ella vede, oltre il cortile, v'è un altro cortile ed altre carceri, tutte per donne. Sono.... non occorre dirlo.... donne di mala vita. Ebbene, signore, ve n'è che sono angeli, quanto al cuore. E s'ella fosse secondino....

— Io? — (e scoppiai dal ridere.)

Tirola restò sconcertato dal mio riso, e non proseguì. Forse intendea che, s'io fossi stato secondino, mi sarebbe riuscito malagevole non affezionarmi ad alcuna di quelle disgraziate.

Mi chiese ciò ch'io volessi per colezione. Uscì, e qualche minuto dopo mi portò il caffè.

Io lo guardava in faccia fissamente, con un sorriso malizioso, che voleva dire : « Porteresti tu un mio viglietto ad un altro infelice, al mio amico Piero? » Ed egli mi rispose con un altro sorriso, che voleva dire : « No, signore; e se vi dirigete ad alcuno de' miei compagni, il quale vi dica di sì, badate che vi tradirà. »

Non sono veramente certo, ch'egli mi capisse, nè ch'io capissi lui. So bensì, ch' io fui dieci volte sul punto di dimandargli un pezzo di carta, ed una matita, e non ardii, perchè v'era alcun che negli occhi suoi, che sembrava avvertirmi

di non fidarmi di alcuno, e meno d'altri che di lui.

CAPO V.

Se Tirola, colla sua espressione di bontà, non avesse anche avuto quegli sguardi così furbi; se fosse stata una fisonomia più nobile, io avrei ceduto alla tentazione di farlo mio ambasciatore, e forse un mio viglietto giunto a tempo all'amico gli avrebbe dato la forza di riparare qualche sbaglio, — e forse ciò salvava, non lui, poveretto, che già troppo era scoperto, ma parecchi altri e me!

Pazienza! doveva andar così.

Fui chiamato alla continuazione dell'interrogatorio, e ciò durò tutto quel giorno, e parecchi altri, con nessun altro intervallo che quello de' pranzi.

Finchè il processo non si chiuse, i giorni volavano rapidi per me, cotanto era l'esercizio della mente in quell'interminabile rispondere a sì varie dimande, e nel raccogliermi alle ore di pranzo ed a sera, per riflettere a tutto ciò che mi s'era chiesto e ch'io aveva risposto, ed a tutto ciò, su cui probabilmente sarei ancora interrogato.

Alla fine della prima settimana m'accadde un gran dispiacere. Il mio povero Piero, bramoso, quanto lo era io, che potessimo metterci in qualche comunicazione, mi mandò un viglietto, e si servì, non d'alcuno de' secondini, ma d'un disgraziato prigioniero, che veniva con essi a fare qualche servigio nelle nostre stanze. Era questi un uomo dai sessanta ai settant'anni, condannato a non so quanti mesi di detenzione.

Con una spilla ch'io aveva, mi forai un dito, e feci col sangue poche linee di risposta, che rimisi al messaggero. Egli ebbe la mala ventura d'essere spiato, frugato, colto col viglietto addosso, e, se non erro, bastonato. Intesi alte urla che mi parvero del misero vecchio, e nol rividi mai più.

Chiamato io a processo, fremetti al vedermi presentata la mia cartolina vergata col sangue (la quale, grazie al cielo, non parlava di cose nocive, ed avea l'aria d'un semplice saluto). Mi si chiese con che mi fossi tratto sangue, mi si tolse la spilla, e si rise dei burlati. Ah, io non risi! Io non poteva levarmi dagli occhi il vecchio messaggero. Avrei volentieri sofferto qualunque castigo, purchè gli perdonassero, e quando mi giunsero quelle urla, che dubitai essere di lui, il cuore mi s'empì di lagrime.

Invano chiesi parecchie volte di esso al custode

e a'secondini. Crollavano il capo, e dicevano. « L'ha pagata cara colui — non ne farà più di simili — gode un po' più di riposo. » Nè voleano spiegarsi di più.

Accennavano essi la prigionia ristretta in cui veniva tenuto quell'infelice, o parlavano così, perch'egli fosse morto sotto le bastonate od in conseguenza di quelle?

Un giorno mi parve di vederlo al di là del cortile, sotto il portico, con un fascio di legna sulle spalle. Il cuore mi palpitò, come s'io rivedessi un fratello.

CAPO VI.

Quando non fui più martirato dagl'interrogatorii, e non ebbi più nulla che occupasse le mie giornate, allora sentii amaramente il peso della solitudine.

Ben mi si permise ch'io avessi una Bibbia ed il Dante; ben fu messa a mia disposizione dal custode la sua biblioteca, consistente in alcuni romanzi di Scuderi, del Piazzi, e peggio; ma il mio spirito era troppo agitato, da potersi applicare a qualsiasi lettura. Imparava ogni giorno

un canto di Dante a memoria, e questo esercizio era tuttavia sì macchinale, ch' io lo faceva pensando meno a que' versi che a' casi miei. Lo stesso mi avveniva leggendo altre cose, eccettuato alcune volte qualche passo della Bibbia. Questo divino libro ch' io aveva sempre amato molto, anche quando pareami d' essere incredulo, veniva ora da me studiato con più rispetto che mai. Se non che, ad onta del buon volere, spessissimo io lo leggea colla mente ad altro, e non capiva. A poco a poco divenni capace di meditarvi più fortemente, e di sempre meglio gustarlo.

Siffatta lettura non mi diede mai la minima disposizione alla bacchettoneria, cioè a quella divozione malintesa che rende pusillanime o fanatico. Bensì m' insegnava ad amar Dio e gli uomini, a bramare sempre più il regno della giustizia, ad abborrire l' iniquità, perdonando agl' iniqui. Il Cristianesimo, invece di disfare in me ciò che la filosofia potea avervi fatto di buono, lo confermava, lo avvalorava di ragioni più alte, più potenti.

Un giorno avendo letto che bisogna pregare incessantemente, e che il vero pregare non è borbottare molte parole alla guisa de' pagani, ma adorar Dio con semplicità, sì in parole, sì in azioni, e fare che le une e le altre sieno l' adem-

pimento del suo santo volere, mi proposi di cominciare davvero quest'incessante preghiera, cioè di non permettermi più neppure un pensiero, che non fosse animato dal desiderio di conformarmi ai decreti di Dio.

Le formole di preghiera da me recitate in adorazione furono sempre poche, non già per disprezzo (che anzi le credo salutarissime, a chi più, a chi meno, per fermare l'attenzione nel culto), ma perchè io mi sento così fatto, da non essere capace di recitarne molte, senza vagare in distrazioni e porre l'idea del culto in obblio.

L'intento di stare di continuo alla presenza di Dio, invece di essere un faticoso sforzo della mente, ed un soggetto di tremore, era per me soavissima cosa. Non dimenticando che Dio è sempre vicino a noi, ch'egli è in noi, o piuttosto che noi siamo in esso, la solitudine perdeva ogni giorno più il suo orrore per me. « Non sono io in ottima compagnia? » m'andava dicendo, e mi rasserenava, e canterellava, e zufolava con piacere e con tenerezza.

— Ebbene, pensai, non avrebbe potuto venirmi una febbre e portarmi in sepoltura? Tutti i miei cari, che si sarebbero abbandonati al pianto perdendomi, avrebbero pure acquistato a poco a poco la forza di rassegnarsi alla mia

mancanza. Invece d'una tomba, mi divorò una prigione: degg'io credere che Dio non li munisca d'egual forza? —

Il mio cuore alzava i più fervidi voti per loro, talvolta con qualche lagrima; ma le lagrime stesse erano miste di dolcezza. Io aveva piena fede che Dio sosterrebbe loro e me. Non mi sono ingannato.

CAPO VII.

Il vivere libero è assai più bello del vivere in carcere; chi ne dubita? Eppure anche nelle miserie d'un carcere, quando ivi si pensa che Dio è presente, che le gioje del mondo sono fugaci, che il vero bene sta nella coscienza e non negli oggetti esteriori, puossi con piacere sentire la vita. Io in meno d'un mese avea pigliato, non dirò perfettamente, ma in comportevole guisa, il mio partito. Vidi che non volendo commettere l'indegna azione di comprare l'impunità col procacciare la rovina altrui, la mia sorte non poteva essere se non il patibolo od una lunga prigionia. Era necessità adattarvisi. — Respirerò finchè mi lasciano fiato, dissi, e quando me lo

torranno, farò come tutti i malati, allorchè sono giunti all'ultimo momento. Morrò. —

Mi studiava di non lagnarmi di nulla, e di dare all'anima mia tutti i godimenti possibili. Il più consueto godimento si era di andarmi rinnovando l'enumerazione dei beni che avevano abbellito i miei giorni: un ottimo padre, un'ottima madre, fratelli e sorelle eccellenti, i tali e tali amici, una buona educazione, l'amore delle lettere, ec. Chi più di me era stato dotato di felicità? Perchè non ringraziarne Iddio, sebbene ora mi fosse temperata dalla sventura? Talora, facendo quell'enumerazione, m'inteneriva e piangeva un istante; ma il coraggio e la letizia tornavano.

Fin da' primi giorni io aveva acquistato un amico. Non era il custode, non alcuno de' secondini, non alcuno de' signori processanti. Parlo per altro d'una creatura umana. Chi era? — Un fanciullo, sordo e muto, di cinque o sei anni. Il padre e la madre erano ladroni, e la legge li aveva colpiti. Il misero orfanello veniva mantenuto dalla Polizia con parecchi altri fanciulli della stessa condizione. Abitavano tutti in una stanza in faccia alla mia, ed a certe ore aprivasi loro la porta, affinchè uscissero a prender aria nel cortile.

Il sordo e muto veniva sotto la mia finestra, e mi sorrideva, e gesticolava. Io gli gettava un

bel pezzo di pane, ei lo prendeva, facendo un salto di gioja, correva a' suoi compagni, ne dava a tutti; e poi veniva mangiare la sua porzioncella presso la mia finestra, esprimendo la sua gratitudine col sorriso de' suoi begli occhi.

Gli altri fanciulli mi guardavano da lontano, ma non ardiano avvicinarsi: il sordomuto aveva una gran simpatia per me, nè già per sola cagione d'interesse. Alcune volte ei non sapea che fare del pane ch' io gli gettava, e mi facea segni ch'egli e i suoi compagni aveano mangiato bene, e non potevano prendere maggior cibo. S'ei vedea venire un secondino nella mia stanza, ei gli dava il pane perchè me lo restituisse. Benchè nulla aspettasse allora da me, ei continuava a ruzzare innanzi alla finestra, con una grazia amabilissima, godendo ch' io lo vedessi. Una volta un secondino permise al fanciullo d'entrare nella mia prigione: questi appena entrato corse ad abbracciarmi le gambe, mettendo un grido di gioja. Lo presi fra le braccia, ed è indicibile il trasporto con cui mi colmava di carezze. Quanto amore in quella cara animetta! Come avrei voluto poterlo far educare, e salvarlo dall' abbiezione in che si trovava!

Non ho mai saputo il suo nome. Egli stesso non sapeva di averne uno. Era sempre lieto, e non lo vidi mai piangere se non una volta che

fu battuto, non so perchè, dal carceriere. Cosa strana! Vivere in luoghi simili sembra il colmo dell'infortunio, eppure quel fanciullo avea certamente tanta felicità, quanta possa averne a quell'età il figlio d'un principe. Io facea questa riflessione, ed imparava che puossi rendere l'umore indipendente dal luogo. Governiamo l'immaginativa, e staremo bene quasi dappertutto. Un giorno è presto passato, e quando la sera uno si mette a letto senza fame e senza acuti dolori, che importa se quel letto è piuttosto fra mura che si chiamino prigione, o fra mura che si chiamino casa o palazzo?

Ottimo ragionamento! Ma come si fa a governare l'immaginativa? Io mi vi provava, e ben pareami talvolta di riuscirvi a meraviglia : ma altre volte la tiranna trionfava, ed io indispettito stupiva della mia debolezza.

CAPO VIII.

Nella mia sventura son pur fortunato, diceva io, che m'abbiano dato una prigione a pian terreno, su questo cortile, ove a quattro passi

da me viene quel caro fanciullo, con cui converso alla muta sì dolcemente! Mirabile intelligenza umana! Quante cose ci diciamo egli ed io colle infinite espressioni degli sguardi e della fisonomia! Come compone i suoi moti con grazia, quando gli sorrido? come li corregge, quando vede che mi spiacciono! come capisce che lo amo, quando accarezza o regala alcuno de' suoi compagni! Nessuno al mondo se lo immagina, eppure io stando alla finestra, posso essere una specie d'educatore per quella povera creaturina. A forza di ripetere il mutuo esercizio de' segni, perfezioneremo la comunicazione delle nostre idee. Più sentirà d'istruirsi e d'ingentilirsi con me, più mi s'affezionerà. Io sarò per lui il genio della ragione e della bontà; egli imparerà a confidarmi i suoi dolori, i suoi piaceri, le sue brame: io a consolarlo, a nobilitarlo, a dirigerlo in tutta la sua condotta. Chi sa che tenendosi indecisa la mia sorte di mese in mese, non mi lascino invecchiar qui? Chi sa che quel fanciullo non cresca sotto a' miei occhi, e non sia adoprato a qualche servizio in questa casa? Con tanto ingegno quanto mostra d'avere, che potrà egli riuscire? Ahimè! niente di più che un ottimo secondino o qualch'altra cosa di simile. Ebbene, non avrò io fatto buon'opera, se avrò contribuito ad ispirargli il desiderio di piacere alla gente

onesta ed a se stesso, a dargli l'abitudine de' sentimenti amorevoli?

Questo soliloquio era naturalissimo. Ebbi sempre molta inclinazione pe' fanciulli, e l'ufficio d'educatore mi parea sublime. Io adempiva simile ufficio da qualche anno verso Giacomo e Giulio Porro, due giovanetti di belle speranze, ch'io amava come figli miei e come tali amerò sempre. Dio sa, quante volte in carcere io pensassi a loro! quanto m'affliggessi di non poter compiere la loro educazione! quanto ardenti voti formassi, perchè incontrassero un nuovo maestro, che mi fosse eguale nell'amarli!

Talvolta esclamava tra me: Che brutta parodia è questa! Invece di Giacomo e Giulio, fanciulli ornati de' più splendidi incanti che natura e fortuna possano dare, mi tocca per discepolo un poveretto, sordo, muto, stracciato, figlio d'un ladrone!... che al più al più diverrà secondino; il che in termine un po' meno garbato si direbbe sbirro.

Queste riflessioni mi confondeano, mi sconfortavano. Ma appena sentiva io lo strillo del mio mutolino, che mi si rimescolava il sangue, come ad un padre che sente la voce del figlio. E quello strillo e la sua vista dissipavano in me ogni idea di bassezza a suo riguardo. — E che colpa ha egli s'è stracciato e difettoso, e di razza di ladri?

Un' anima umana, nell' età dell' innocenza, è sempre rispettabile. Così diceva io; e lo guardava ogni giorno più con amore, e mi parea che crescesse in intelligenza, e confermavami nel dolce divisamento d' applicarmi ad ingentilirlo; e fantasticando su tutte le possibilità, pensava che forse sarei un giorno uscito di carcere ed avrei avuto mezzo di far mettere quel fanciullo nel collegio de' sordi e muti, e d'aprirgli così la via ad una fortuna più bella che d'essere sbirro.

Mentre io m' occupava così deliziosamente del suo bene, un giorno due secondini vengono a prendermi.

—Si cangia alloggio, signore.

—Che intendete dire?

—C' è comandato di trasportarla in un' altra camera.

—Perchè?

—Qualch' altro grosso uccello è stato preso, e questa essendo la miglior camera.... capisce bene....

—Capisco: è la prima posa de' nuovi arrivati.

E mi trasportarono alla parte del cortile opposta, ma, ohimè! non più a pian terreno, non più atta al conversare col mutolino. Traversando quel cortile, vidi quel caro ragazzo seduto a terra, attonito, mesto: capì ch' ei mi perdeva. Dopo un istante s' alzò, mi corse incontro, i secondini vo-

leano cacciarlo, io lo presi fra le braccia, e, sudicetto com'egli era, lo baciai e ribaciai con tenerezza, e mi staccai da lui — debbo dirlo? — cogli occhi grondanti di lagrime.

CAPO IX.

Povero mio cuore! tu ami sì facilmente e sì caldamente, ed oh a quante separazioni sei già stato condannato! Questa non fu certo la men dolorosa; e la sentii tanto più che il nuovo mio alloggio era tristissimo. Una stanzaccia, oscura, lurida, con finestra avente non vetri alle imposte, ma carta, con pareti contaminate da goffe pitturacce di colore, non oso dir quale; e ne' luoghi non dipinti, erano iscrizioni. Molte portavano semplicemente nome, cognome e patria di qualche infelice, colla data del giorno funesto della sua cattura. Altre aggiungeano esclamazioni contro falsi amici, contro se stesso, contro una donna, contro il giudice, ec. Altre erano compendii d'autobiografia. Altre contenevano sentenze morali. V'erano queste parole di Pascal:

« Coloro che combattono la religione, imparino almeno qual ella sia, prima di combatterla. Se

questa religione si vantasse d'avere una veduta chiara di Dio, e di possederlo senza velo, sarebbe un combatterla il dire, *che non si vede niente nel mondo che lo mostri con tanta evidenza*. Ma poichè dice anzi, essere gli uomini nelle tenebre e lontani da Dio, il quale s'è nascosto alla loro cognizione, ed essere appunto il nome ch'egli si dà nelle Scritture, *Deus absconditus*..., qual vantaggio possono essi trarre, allorchè nella negligenza che professano quanto alla scienza della verità, gridano che la verità non vien loro mostrata? »

Più sotto era scritto (parole dello stesso autore):

« Non trattasi qui del lieve interesse di qualche persona straniera; trattasi di noi medesimi e de' nostro tutto. L'immortalità dell'anima è cosa, che tanto importa e che toccaci sì profondamente, che bisogna aver perduto ogni senno, per essere nell'indifferenza di saper che ne sia. »

Un altro scritto diceva:

« Benedico la prigione, poichè m'ha fatto conoscere l'ingratitudine degli uomini, la mia miseria, e la bontà di Dio. »

Accanto a queste umili parole erano le più violente e superbe imprecazioni d'uno che si diceva ateo, e che si scagliava contro Dio come se si dimenticasse d'aver detto che non v'era Dio.

Dopo una colonna di tali bestemmie, ne se-

guiva una d'inglurie contro i *vigliacchi*, così li chiamava egli, che la sventura del carcere fa religiosi.

Mostrai quelle scelleratezze ad uno de' secondini, e chiesi chi l'avesse scritte. — Ho piacere d'aver trovata quest'iscrizione, disse: ve ne son tante, ed ho sì poco tempo da cercare. —

E senz'altro, diessi con un coltello a grattare il muro per farla sparire.

— Perchè ciò? dissi.

— Perchè il povero diavolo che l'ha scritta, e fu condannato a morte per omicidio premeditato, se ne pentì, e mi fece pregare di questa carità.

— Dio gli perdoni! sclamai. Qual omicidio era il suo?

— Non potendo uccidere un suo nemico, si vendicò uccidendogli il figlio, il più bel fanciullo che si desse sulla terra. —

Inorridii. A tanto può giungere la ferocia! E siffatto mostro teneva il linguaggio insultante d'un uomo superiore a tutte le debolezze umane! Uccidere un innocente! un fanciullo!

CAPO X.

In quella mia nuova stanza, così tetra e così immonda, privo della compagnia del caro muto, io era oppresso di tristezza. Stava molte ore alla finestra la quale metteva sopra una galleria, e al di là della galleria vedeasi l'estremità del cortile e la finestra della mia prima stanza. Chi erami succeduto colà? Io vi vedeva un uomo che molto passeggiava colla rapidità di chi è pieno d'agitazione. Due o tre giorni dappoi, vidi che gli avevano dato da scrivere, ed allora se ne stava tutto il dì al tavolino.

Finalmente lo riconobbi. Egli usciva della sua stanza accompagnato dal custode: andava agli esami. Era Melchiorre Gioja!

Mi si strinse il cuore. Anche tu, valentuomo, sei qui! — (Fu più fortunato di me. Dopo alcuni mesi di detenzione, venne rimesso in libertà.)

La vista di qualunque creatura buona mi consola, m'affeziona, mi fa pensare. Ah! pensare ed amare sono un gran bene! Avrei dato la mia vita per salvar Gioja di carcere; eppure il vederlo mi sollevava.

Dopo essere stato lungo tempo a guardarlo, a congetturare da'suoi moti se fosse tranquillo d'animo od inquieto, a far voti per lui, io mi sentiva maggior forza, maggior abbondanza d'idee, maggior contento di me. Ciò vuol dire che lo spettacolo d'una creatura umana, alla quale s'abbia amore, basta a temprare la solitudine. M'avea dapprima recato questo benefizio un povero bambino muto, ed or me lo recava la lontana vista d'un uomo di gran merito.

Forse qualche secondino gli disse dov'io era. Un mattino aprendo la sua finestra, fece sventolare il fazzoletto in atto di saluto. Io gli risposi collo stesso segno. Oh, quale piacere m'inondò l'anima in quel momento! Mi pareva che la distanza fosse sparita, che fossimo insieme. Il cuore mi balzava come ad un innamorato che rivede l'amata. Gesticolavamo senza capirci, e colla stessa premura, come se ci capissimo: o piuttosto ci capivamo realmente; que'gesti voleano dire tutto ciò che le nostre anime sentivano, e l'una non ignorava ciò che l'altra sentisse.

Qual conforto sembravanmi dover essere in avvenire que'saluti! E l'avvenire giunse, ma que' saluti non furono più replicati! Ogni volta ch'io rivedea Gioja alla finestra, io faceva sventolare il fazzoletto. Invano! I secondini mi dissero che gli era stato proibito d'eccitare i miei gesti o di rispon-

dervi. Bensì guardavami egli spesso, ed io guardava lui, e così ci dicevamo ancora molte cose.

CAPO XI.

Sulla galleria ch'era sotto la finestra, al livello medesimo della mia prigione, passavano e ripassavano da mattina a sera altri prigionieri, accompagnati da secondino; andavano agli esami, e ritornavano. Erano per lo più gente bassa. Vidi nondimeno anche qualcheduno che parea di condizione civile. Benchè non potessi gran fatto fissare gli occhi su loro, tanto era fuggevole il loro passaggio, pure attraevano la mia attenzione; tutti qual più qual meno mi commoveano. Questo tristo spettacolo, a'primi giorni, accresceva i miei dolori; ma a poco a poco mi v'assuefeci, e finì per diminuire anch'esso l'orrore della mia solitudine.

Mi passavano parimente sotto gli occhi molte donne arrestate. Da quella galleria s'andava, per un voltone, sopra un altro cortile, e là erano le carceri muliebri e l'ospedale delle sifilitiche. Un muro solo, ed assai sottile mi dividea da una delle stanze delle donne. Spesso le poverette mi assordavano colle loro canzoni, talvolta colle loro

risse. A tarda sera, quando i romori erano cessati, io le udiva conversare.

Se avessi voluto entrare in colloquio, avrei potuto. Me n'astenni, non so perchè. Per timidità? per alterezza? per prudente riguardo di non affezionarmi a donne degradate? Dovevano esservi questi motivi tutti tre. La donna, quando è ciò che debb'essere, è per me una creatura sì sublime! Il vederla, l'udirla, il parlarle mi arricchisce la mente di nobili fantasie. Ma avvilita, spregevole, mi perturba, m'affligge, mi spoetizza il cuore.

Eppure.... (gli *eppure* sono indispensabili per dipingere l'uomo, ente sì composto) fra quelle voci femminili ve n'avea di soavi, e queste — e perchè non dirlo? — m'erano care. Ed una di quelle era più soave delle altre, e s'udiva più di rado, e non proferiva pensieri volgari. Cantava poco, e per lo più questi soli due patetici versi:

Chi rende alla meschina
La sua felicità?

Alcune volte cantava le litanie. Le sue compagne la secondavano, ma io aveva il dono di discernere la voce di Maddalena dalle altre, che pur troppo sembravano accanite a rapirmela.

Sì, quella disgraziata chiamasi Maddalena. Quando le sue compagne raccontavano i loro dolori, ella compativale e gemeva, e ripeteva:

Coraggio, mia cara; il Signore non abbandona alcuno.

Chi poteva impedirmi d'immaginarmela bella e più infelice che colpevole, nata per la virtù, capace di ritornarvi, s'erasene scostata! Chi potrebbe biasimarmi s'io m'inteneriva udendola, s'io l'ascoltava con venerazione, s'io pregava per lei con un fervore particolare?

L'innocenza è veneranda, ma quanto lo è pure il pentimento! Il miglior degli uomini, l'Uomo-Dio, sdegnava egli di porre il suo pietoso sguardo sulle peccatrici, di rispettare la loro confusione, d'aggregarle fra le anime ch'ei più onorava? Perchè disprezziamo noi tanto la donna caduta nell'ignominia?

Ragionando così, fui cento volte tentato di alzar la voce, e fare una dichiarazione d'amor fraterno a Maddalena. Una volta avea già cominciato la prima sillaba vocativa : « Mad!.... » Cosa strana! Il cuore mi batteva, come ad un ragazzo di quindici anni innamorato; e sì, ch'io n'avea trent'uno, che non è più l'età dei palpiti infantili.

Non potei andar avanti. Ricominciai : « Mad!... Mad!... » e fu inutile. Mi trovai ridicolo, e gridai dalla rabbia : « Matto! e non Mad! »

CAPO XII

Così finì il mio romanzo con quella poveretta, se non che le fui debitore di dolcissimi sentimenti per parecchie settimane. Spesso io era melanconico, e la sua voce m'esilarava: spesso pensando alla viltà ed all'ingratitudine degli uomini, io m'irritava contro loro, io disamava l'universo, e la voce di Maddalena tornava a dispormi a compassione ed indulgenza.

— Possa tu, o incognita peccatrice, non essere stata condannata a grave pena! Od a qualunque pena sii tu stata condannata, possa tu profittarne e rinobilitarti, e vivere e morir cara al Signore! Possa tu essere compianta e rispettata da tutti quelli che ti conoscono, come lo fosti da me che non ti conobbi! Possa tu ispirare, in ognuno che ti vegga, la pazienza, la dolcezza, la brama della virtù, la fiducia in Dio, come le ispiravi in colui che t'amò senza vederti! La mia immaginativa può errare figurandoti bella di corpo, ma l'anima tua, ne son certo, era bella. Le tue compagne parlavano grossolanamente, e tu con pudore e gentilezza; bestemmiavano, e tu benedicevi Dio;

garrivano, e tu componevi le loro liti. Se alcuno t' ha porto la mano per sottrarti dalla carriera del disonore, se t' ha beneficata con delicatezza, se ha asciugate le tue lagrime, tutte le consolazioni piovano su lui, su' suoi figli, e sui figli de' suoi figli! —

Contigua alla mia, era una prigione abitata da parecchi uomini. Io li udiva anche parlare. Uno di loro superava gli altri in autorità, non forse per maggiore finezza di condizione, ma per maggior facondia ed audacia. Questi facea, come si dice, il dottore. Rissava e metteva in silenzio i contendenti coll' imperiosità della voce, e colla foga delle parole; dettava loro ciò che doveano pensare e sentire, e quelli, dopo qualche renitenza, finivano per dargli ragione in tutto.

Infelici! non uno di loro che temperasse le spiacevolezze della prigione, esprimendo qualche soave sentimento, qualche poco di religione e d' amore!

Il caporione di que' vicini mi salutò, e risposi. Mi chiese com' io passassi *quella maledetta vita*. Gli dissi, che, sebben trista, niuna vita era maledetta per me, e che, sino alla morte, bisognava procacciar di godere il piacer di pensare e d' amare.

— Si spieghi, signore, si spieghi. —

Mi spiegai, e non fui capito. E quando, dopo ingegnose ambagi preparatorie, ebbi il coraggio d'accennare, come esempio, la tenerezza carissima che in me veniva destata dalla voce di Maddalena, il caporione diede in una grandissima risata.

—Che cos' è! che cos'è? gridarono i suoi compagni. — Il profano ridisse con caricatura le mie parole, e le risate scoppiarono in coro; ed io feci lì pienamente la figura dello sciocco.

Avviene in prigione come nel mondo. Quelli che pongono la lor saviezza nel fremere, nel lagnarsi, nel vilipendere, credono follia il compatire, l'amare, il consolarsi con belle fantasie, che onorino l' umanità ed il suo Autore.

CAPO XIII.

Lasciai ridere, e non opposi sillaba. I vicini mi diressero due o tre volte la parola; io stetti zitto.

— Non sarà più alla finestra — se ne sarà ito — tenderà l'orecchio ai sospiri di Maddalena — si sarà offeso delle nostre risa. —

Così andarono dicendo per un poco, e final-

mente il caporione impose silenzio agli altri che susurravano sul mio conto.

— Tacete, bestioni, che non sapete quel che diavolo vi dite. Qui il vicino non è un sì grand' asino come credete. Voi non siete capaci di riflettere su niente. Io sghignazzo, ma poi rifletto, io. Tutti i villani mascalzoni sanno far gli arrabbiati, come facciamo noi. Un po' più di dolce allegria, un po' più di carità, un po' più di fede ne' beneficii del cielo, di che cosa vi pare sinceramente che sia indizio?

— Or che ci rifletto anch'io, rispose uno, mi pare che sia indizio d'essere alquanto meno mascalzone.

— Bravo! gridò il caporione con urlo stentoreo; questa volta torno ad aver qualche stima della tua zucca. —

Io non insuperbiva molto d'essere solamente reputato *alquanto meno mascalzone* di loro; eppur provava una specie di gioja, che que' disgraziati si ricredessero circa l'importanza di coltivare i sentimenti benevoli.

Mossi l'imposta della finestra, come se tornassi allora. Il caporione mi chiamò. Risposi, sperando che avesse voglia di moralizzare a modo mio. M'ingannai. Gli spiriti volgari sfuggono i ragionamenti serii: se una nobile verità traluce loro, sono capaci di applaudirla un istante, ma

tosto dopo ritorcono da essa lo sguardo, e non resistono alla libidine d'ostentar senno, ponendo quella verità in dubbio e scherzando.

Mi chiese poscia s'io era in prigione per debiti.

— No.

— Forse accusato di truffa? Intendo accusato falsamente, sa.

— Sono accusato di tutt'altro.

— Di cose d'amore?

— No.

— D'omicidio?

— No.

— Di carboneria?

— Appunto.

— E che sono questi carbonari?

— Li conosco così poco, che non saprei dirvelo. —

Un secondino c'interruppe con gran collera, e dopo d'aver colmato d'improperii i miei vicini, si volse a me colla gravità, non d'uno sbirro, ma d'un maestro, e disse: — Vergogna, signore! degnarsi di conversare con ogni sorta di gente! Sa ella che costoro son ladri? —

Arrossii, e poi arrossii d'aver arrossito, e mi parve, che il degnarsi di conversare con ogni specie d'infelici sia piuttosto bontà che colpa.

CAPO XIV.

Il mattino seguente andai alla finestra, per vedere Melchiorre Gioja, ma non conversai più co' ladri. Risposi al loro saluto, e dissi che m'era vietato di parlare.

Venne l'attuario che m'avea fatto gl'interrogatorii, e m'annunciò con mistero una visita che m'avrebbe recato piacere. E quando gli parve d'avermi abbastanza preparato, disse: Insomma è suo padre; si compiaccia di seguirmi.

Lo seguii abbasso negli uffici, palpitando di contento e di tenerezza, e sforzandomi d'avere un aspetto sereno che tranquillasse il mio povero padre.

Allorchè avea saputo il mio arresto, egli avea sperato che ciò fosse per sospetti da nulla, e ch'io tosto uscissi. Ma vedendo che la detenzione durava, era venuto a sollecitare il governo austriaco per la mia liberazione. Misere illusioni dell'amor paterno! Ei non potea credere ch'io fossi stato così temerario da espormi al rigore delle leggi, e la studiata ilarità con che gli parlai, lo persuase ch'io non avea sciagure a temere.

Il breve colloquio che ci fu conceduto m'agitò indicibilmente; tanto più ch'io reprimeva ogni apparenza d'agitazione. Il più difficile fu di non manifestarla, quando convenne separarci.

Nelle circostanze in cui era l'Italia, io tenea per fermo che l'Austria avrebbe dato esempii straordinarii di rigore, e ch'io sarei stato condannato a morte od a molti anni di prigionia. Dissimulare questa credenza ad un padre! lusingarlo colla dimostrazione di fondate speranze di prossima libertà! non prorompere in lagrime abbracciandolo, parlandogli della madre, de' fratelli e delle sorelle, ch'io pensava non riveder più mai sulla terra! pregarlo con voce non angosciata, che venisse ancora a vedermi se poteva! Nulla mai mi costò tanta violenza.

Egli si divise consolatissimo da me, ed io tornai nel mio carcere col cuore straziato. Appena mi vidi solo, sperai di potermi sollevare, abbandonandomi al pianto. Questo sollievo mi mancò. Io scoppiava in singhiozzi, e non potea versare una lagrima. La disgrazia di non piangere è una delle più crudeli ne' sommi dolori, ed oh quante volte l'ho provata!

Mi prese una febbre ardente con fortissimo mal di capo. Non inghiottii un cucchiajo di minestra in tutto il giorno. Fosse questa una ma-

lattia mortale, diceva io, che abbreviasse i miei martirii!

Stolta e codarda brama! Iddio non l'esaudì, ed or ne lo ringrazio. E ne lo ringrazio, non solo perchè, dopo dieci anni di carcere, ho riveduto la mia cara famiglia, e posso dirmi felice, ma anche perchè i patimenti aggiungono valore all'uomo, e voglio sperare che non sieno stati inutili per me.

CAPO XV.

Due giorni appresso, mio padre tornò. Io aveva dormito bene la notte, ed era senza febbre. Mi ricomposi a disinvolte e liete maniere, e niuno dubitò di ciò che il mio cuore avesse sofferto, e soffrisse ancora.

— Confido, mi disse il padre, che fra pochi giorni sarai mandato a Torino. Già t'abbiamo apparecchiata la stanza, e t'aspettiamo con grande ansietà. I miei doveri d'impiego m'obbligano a ripartire. Procura, te ne prego, procura di raggiungermi presto. —

La sua tenera e melanconica amorevolezza mi squarciava l'anima. Il fingere mi pareva coman-

dato da pietà, eppure io fingeva con una specie di rimorso. Non sarebbe stato cosa più degna di mio padre e di me, s'io gli avessi detto: — Probabilmente non ci vedremo più in questo mondo! Separiamoci da uomini, senza mormorare, senza gemere; e ch'io oda pronunciare sul mio capo la paterna benedizione! —

Questo linguaggio mi sarebbe mille volte più piaciuto della finzione. Ma io guardava gli occhi di quel venerando vecchio, i suoi lineamenti, i suoi grigi capelli, e non mi sembrava che l'infelice potesse aver la forza d'udire tai cose.

E se per non volerlo ingannare, io l'avessi veduto abbandonarsi alla disperazione, forse svenire, forse (orribile idea!) essere colpito da morte nelle mie braccia?

Non potei dirgli il vero, nè lasciarglielo tralucere! La mia foggiata serenità lo illuse pienamente. Ci dividemmo senza lagrime. Ma ritornato nel carcere, fui angosciato come l'altra volta, o più fieramente ancora; ed invano pure invocai il dono del pianto.

Rassegnarmi a tutto l'orrore d'una lunga prigionia, rassegnarmi al patibolo, era nella mia forza. Ma rassegnarmi all'immenso dolore che ne avrebbero provato padre, madre, fratelli e sorelle! ah! questo era quello a cui la mia forza non bastava.

Mi prostrai allora in terra con un fervore quale io non aveva mai avuto sì forte, e pronunciai questa preghiera.

— Mio Dio, accetto tutto dalla tua mano; ma invigorisci sì prodigiosamente i cuori a cui io era necessario, ch'io cessi d'esser loro tale, e la vita d'alcun di loro non abbia perciò ad abbreviarsi pur d'un giorno! —

Oh beneficio della preghiera! Stetti più ore colla mente elevata a Dio, e la mia fiducia cresceva a misura ch'io meditava sulla bontà divina, a misura ch'io meditava sulla grandezza dell'anima umana, quando esce del suo egoismo, e si sforza di non aver più altro volere che il volere dell'infinita Sapienza.

Sì, ciò si può! ciò è il dovere dell'uomo! La ragione, che è la voce di Dio, la ragione ne dice che bisogna tutto sacrificare alla virtù. E sarebbe compiuto il sacrificio di cui siamo debitori alla virtù, se nei casi più dolorosi luttassimo contro il volere di Colui che d'ogni virtù è il principio?

Quando il patibolo o qualunque altro martirio è inevitabile, il temerlo codardamente, il non saper muovere ad esso benedicendo il Signore, è segno di miserabile degradazione od ignoranza. Ed è non solamente d'uopo consentire alla propria morte, ma all'afflizione che ne proveranno i nostri cari. Altro non lice se non dimandare che

Dio la temperi, che Dio tutti ci regga; tal preghiera è sempre esaudita.

CAPO XVI.

Volsero alcuni giorni, ed io era nel medesimo stato; cioè in una mestizia dolce, piena di pace e di pensieri religiosi. Pareami d'aver trionfato d'ogni debolezza, e di non essere più accessibile ad alcuna inquietudine. Folle illusione! L'uomo dee tendere alla perfetta costanza, ma non vi giunge mai sulla terra. Che mi turbò? — La vista d'un amico infelice; la vista del mio buon Piero, che passò a pochi palmi di distanza da me, sulla galleria, mentr'io era alla finestra. L'aveano tratto del suo covile per condurlo alle carceri criminali.

Egli, e coloro che l'accompagnavano, passarono così presto, che appena ebbi campo a riconoscerlo, a vedere un suo cenno di saluto, ed a restituirglielo.

Povero giovane! Nel fiore dell'età, con un ingegno di splendide speranze, con un carattere onesto, delicato, amantissimo, fatto per godere

gloriosamente della vita, precipitato in prigione per cose politiche, in tempo da non poter certamente evitare i più severi fulmini della legge!

Mi prese tal compassione di lui, tale affanno di non poterlo redimere, di non poterlo almeno confortare colla mia presenza e colle mie parole, che nulla valeva a rendermi un poco di calma. Io sapeva quant' egli amasse sua madre, suo fratello, le sue sorelle, il cognato, i nipotini; quant' egli agognasse contribuire alla loro felicità, quanto fosse riamato da tutti quei cari oggetti. Io sentiva qual dovesse essere l' afflizione di ciascun di loro a tanta disgrazia. Non vi sono termini per esprimere la smania che allora s' impadronì di me. E questa smania si prolungò cotanto, ch' io disperava di più sedarla.

Anche questo spavento era un' illusione. O afflitti, che vi credete preda d' un ineluttabile, orrendo, sempre crescente dolore, pazientate alquanto, e vi disingannerete! Nè somma pace, nè somma inquietudine possono durare quaggiù. Conviene persuadersi di questa verità, per non insuperbire nelle ore felici e non avvilirsi in quelle del perturbamento.

A lunga smania successe stanchezza ed apatia. Ma l' apatia neppure non è durevole, e temetti di dover, quindi in poi, alternare senza rifugio tra questa e l' opposto eccesso. Inorridii alla prospet-

tiva di simile avvenire, e ricorsi anche questa volta ardentemente alla preghiera.

Io dimandai a Dio d'assistere il mio misero Piero come me, e la sua casa come la mia. Solo ripetendo questi voti, potei veramente tranquillarmi.

CAPO XVII.

Ma quando l'animo era quetato, io rifletteva alle smanie sofferte, e adirandomi della mia debolezza, studiava il modo di guarirne. Giovommi a tal uopo questo espediente: ogni mattina, mia prima occupazione, dopo breve omaggio al Creatore, era il fare una diligente e coraggiosa rassegna d'ogni possibile evento atto a commuovermi. Su ciascuno fermava vivamente la fantasia, e mi vi preparava: — dalle più care visite, fino alla visita del carnefice, io le immaginava tutte. Questo tristo esercizio sembrava per alcuni giorni incomportevole, ma volli essere perseverante, ed in breve ne fui contento.

Al primo dell'anno (1821), il conte Luigi Porro ottenne di venirmi a vedere. La tenera e calda amicizia ch'era tra noi, il bisogno che ave-

vamo di dirci tante cose, l'impedimento che a questa effusione era posto dalla presenza d'un attuario, il troppo breve tempo che ci fu dato di stare insieme, i sinistri presentimenti che mi angosciavano, lo sforzo che facevamo egli ed io di parer tranquilli, tutto ciò parea dovermi mettere una delle più terribili tempeste nel cuore. Separato da quel caro amico, mi sentii in calma; intenerito, ma in calma.

Tale è l'efficacia del premunirsi contro le forti emozioni.

Il mio impegno d'acquistare una calma costante, non movea tanto dal desiderio di diminuire la mia infelicità, quanto dall'apparirmi brutta, indegna dell'uomo l'inquietudine. Una mente agitata non ragiona più: avvolta fra un turbine irresistibile d'idee esagerate, si forma una logica sciocca, furibonda, maligna: è in uno stato assolutamente antifilosofico, anticristiano.

S'io fossi predicatore, insisterei spesso sulla necessità di bandire l'inquietudine: non si può esser buono ad altro patto. Com'era pacifico con sè e cogli altri Colui che dobbiamo tutti imitare! Non v'è grandezza d'animo, non v'è giustizia senza idee moderate, senza uno spirito tendente più a sorridere che ad adirarsi degli avvenimenti di questa breve vita. L'ira non ha qualche valore, se non nel caso rarissimo, che sia presumibil-

d' umiliare con essa un malvagio e di ritrarlo dall' iniquità.

Forse si danno smanie di natura diversa da quelle ch' io conosco, e meno condannevoli. Ma quella che m' avea fin allora fatto suo schiavo, non era una smania di pura afflizione : vi si mescolava sempre molto odio, molto prurito di maledire, di dipingermi la società, o questi o quegli individui, co' colori più esecrabili. Malattia epidemica nel mondo! L' uomo si reputa migliore, abborrendo gli altri. Pare che tutti gli amici si dicano all' orecchio : « Amiamoci solamente fra noi ; gridando che tutti sono ciurmaglia, sembrerà che siamo semidei. »

Curioso fatto, che il vivere arrabbiato piaccia tanto! Vi si pone una specie d' eroismo. Se l' oggetto contro cui jeri si fremeva è morto, se ne cerca subito un altro. — Di chi mi lamenterò oggi? chi odierò? sarebbe mai quello il mostro?... Oh gioja! l' ho trovato. Venite, amici, laceriamolo! —

Così va il mondo : e senza lacerarlo, posso ben dire che va male.

CAPO XVIII.

Non v' era molta malignità nel lamentarmi dell' orridezza della stanza, ove m' aveano posto. Per buona ventura, restò vota una migliore, e mi si fece l' amabile sorpresa di darmela.

Non avrei io dovuto esser contentissimo a tale annuncio? Eppure — Tant' è; non ho potuto pensare a Maddalena senza rincrescimento. Che fanciullaggine! affezionarsi sempre a qualche cosa, anche con motivi, per verità, non molto forti! Uscendo di quella cameraccia, voltai indietro lo sguardo, verso la parete alla quale io m' era sì sovente appoggiato, mentre, forse un palmo più in là, vi s' appoggiava dal lato opposto la misera peccatrice. Avrei voluto sentire ancora una volta que' due patetici versi:

> Chi rende alla meschina
> La sua felicità!

Vano desiderio! Ecco una separazione di più nella mia sciagurata vita. Non voglio parlarne lungamente, per non far ridere di me; ma sarei

ipocrita, se non confessassi che ne fui mesto per più giorni.

Nell' andarmene, salutai due de' poveri ladri, miei vicini, ch' erano alla finestra. Il caporione non v' era, ma avvertito dai compagni, v' accorse, e mi risalutò anch' egli. Si mise quindi a canterellare l' aria : *Chi rende alla meschina*. Voleva egli burlarsi di me? — Scommetto che se facessi questa dimanda a cinquanta persone, quarantanove risponderebbero : « Sì. » Ebbene ad onta di tanta pluralità di voti, inclino a creder che il buon ladro intendea di farmi una gentilézza. Io la ricevetti come tale, e gliene fui grato, e gli diedi ancora un' occhiata : ed egli sporgendo il braccio fuori de' ferri col berretto in mano, faceami ancor cenno, allorch' io voltava per discendere la scala.

Quando fui nel cortile, ebbi una consolazione. V' era il mutolino sotto il portico. Mi vide, mi riconobbe, e volea corrermi incontro. La moglie del custode, chi sa perchè? l' afferrò pel collare e lo cacciò in casa. Mi spiacque di non poterlo abbracciare, ma i saltetti ch' ei fece per correre a me mi commossero deliziosamente. È cosa sì dolce l' essere amato!

Era giornata di grandi avventure. Due passi più in là, mossi vicino alla finestra della stanza già mia, e nella quale ora stava Gioja. — « Buon

giorno, Melchiorre! » gli dissi passando Alzò il capo, e balzando verso me, gridò: « Buon giorno, Silvio! » —

Ahi! non mi fu dato di fermarmi un istante. Voltai sotto il portone, salii una scaletta, e venni posto in una cameruccia pulita, al di sopra di quella di Gioja.

Fatto portar il letto, e lasciato solo dai secondini, mio primo affare fu di visitare i muri. V' erano alcune memorie scritte, quali con matita, quali con carbone, quali con punta incisiva. Trovai graziose due strofe francesi, che or m' incresce di non avere imparate a memoria. Erano firmate *le duc de Normandie*. Presi a cantarle, adattandovi alla meglio l' aria della mia povera Maddalena; ma ecco una voce vicinissima che le ricanta con altr' aria. Com' ebbe finito, gli gridai « Bravo! » Ed egli mi salutò gentilmente, chiedendomi s' io era Francese.

— No; sono Italiano, e mi chiamo Silvio Pellico.

— L' autore della *Francesca da Rimini?*

— Appunto.

E qui un gentile complimento e le naturali condoglienze, sentendo ch' io fossi in carcere.

Mi dimandò di qual parte d' Italia fossi nativo.

— Di Piemonte, dissi; sono Saluzzese. —

E qui nuovo gentile complimento sul carat-

tere e sull' ingegno de' Piemontesi, e particolare menzione de' valentuomini Saluzzesi, e in ispecie di Bodoni.

Quelle poche lodi erano fine, come si fanno da persona di buona educazione.

— Or mi sia lecito, gli dissi, di chiedere a voi, signore, chi siete.

— Avete cantata una mia canzoncina.

— Quelle due belle strofette che stanno sul muro, sono vostre?

— Sì, signore.

— Voi siete dunque....

— L' infelice duca di Normandia. —

CAPO XIX.

Il custode passava sotto le nostre finestre, e ci fece tacere.

Quale infelice duca di Normandia? andava io ruminando. Non è questo il titolo che davasi al figlio di Luigi XVI? Ma quel povero fanciullo è indubitatamente morto. — Ebbene, il mio vicino sarà uno de' disgraziati che si sono provati a farlo rivivere.

Già parecchi si spacciarono per Luigi XVII,

e furono riconosciuti impostori : quai maggior credenza dovrebbe questi ottenere? —

Sebbene io cercassi di stare in dubbio, un' invincibile incredulità prevaleva in me, ed ognor continuò a prevalere. Nondimeno determinai di non mortificare l'infelice, qualunque frottola fosse per raccontarmi.

Pochi istanti dappoi, ricominciò a cantare, indi ripigliammo la conversazione.

Alla mia dimanda sull' esser suo, rispose : ch' egli era appunto Luigi XVII, e si diede a declamare con forza contro Luigi XVIII suo zio, usurpatore de' suoi diritti.

— Ma questi diritti, come non li faceste valere al tempo della Restaurazione?

— Io mi trovava allora mortalmente ammalato a Bologna. Appena risanato, volai a Parigi, mi presentai alle Alte Potenze, ma quel ch' era fatto era fatto : l' iniquo mio zio non volle riconoscermi; mia sorella s' unì a lui per opprimermi. Il solo buon principe di Condé m' accolse a braccia aperte, ma la sua amicizia nulla poteva. Una sera, per le vie di Parigi, fui assalito da sicarii armati di pugnali, ed a stento mi sottrassi a' loro colpi. Dopo aver vagato qualche tempo in Normandia, tornai in Italia, e mi fermai a Modena. Di lì, scrivendo incessantemente ai monarchi d' Europa, e particolarmente all' imperatore Ales-

sandro, che mi rispondea colla massima gentilezza, io non disperava d'ottenere finalmente giustizia, o se per politica voleano sacrificare i miei diritti al trono di Francia, che almeno mi s'assegnasse un decente appannaggio. Venni arrestato, condotto ai confini del ducato di Modena, e consegnato al governo Austriaco. Or, da otto mesi, sono qui sepolto, e Dio sa, quando uscirò! —

Non prestai fede a tutte le sue parole. Ma ch'ei fosse lì sepolto era una verità, e m'ispirò una viva compassione.

Lo pregai di raccontarmi in compendio la sua vita. Mi disse con minutezza tutti i particolari ch'io già sapeva intorno Luigi XVII, quando lo misero collo scellerato Simon, calzolajo; quando lo indussero ad attestare un'infame calunnia contro i costumi della povera regina sua madre, ec. ec. E finalmente, che, essendo in carcere, venne gente una notte a prenderlo; un fanciullo stupido per nome Mathurin fu posto in sua vece, ed ei fu trafugato. V'era nella strada una carrozza a quattro cavalli, ed uno de'cavalli era una macchina di legno, nella quale ei fu celato. Andarono felicemente al Reno, e passati i confini, il generale.... (mi disse il nome, ma non me lo ricordo) che l'avea liberato, gli fece per qualche tempo da educatore, da padre; lo

mandò o condusse quindi in America. Là il giovane re senza regno, ebbe molte peripezie, patì la fame ne' deserti, militò, visse onorato e felice alla corte del re del Brasile, fu calunniato, perseguitato, costretto a fuggire. Tornò in Europa in sul finire del impero Napoleonico, fu tenuto prigione a Napoli da Giovacchino Murat; e quando si rivide libero ed in procinto di riclamare il trono di Francia, lo colpì a Bologna quella funesta malattia, durante la quale Luigi XVIII fu incoronato.

CAPO XX.

Ei raccontava questa storia con una sorprendente aria di verità. Io non potendo crederlo, pur l'ammirava. Tutti i fatti della rivoluzione francese gli erano notissimi; ne parlava con molto spontanea eloquenza, e riferiva ad ogni proposito aneddoti curiosissimi. V'era alcun che di soldatesco nel suo dire, ma senza mancare di quella eleganza ch'è data dall'uso della fina società.

— Mi permetterete, gli dissi, ch'io vi tratti alla buona, ch'io non vi dia titoli.

— Questo è ciò che desidero, rispose. Dalla sventura ho almeno tratto questo guadagno, che so sorridere di tutte le vanità. V' assicuro, che mi pregio più d'esser uomo che d'esser re. —

Mattina e sera conversavamo lungamente insieme; e ad onta di ciò ch'io riputava esser commedia in lui, l'anima sua mi parea buona, candida, desiderosa d'ogni bene morale. Più volte fui per dirgli : — Perdonate, io vorrei credere che foste Luigi XVII, ma sinceramente vi confesso che la persuasione contraria domina in me, abbiate tanta franchezza da rinunciare a questa finzione. — E ruminava tra me una bella predicuccia da fargli sulla vanità d' ogni bugia, anche delle bugie che sembrano innocue.

Di giorno in giorno differiva; sempre aspettava che l' intimità nostra crescesse ancora di qualche grado, e mai non ebbi ardire d' eseguire il mio intento.

Quando rifletto a questa mancanza d'ardire, talvolta la scuso come urbanità necessaria, onesto timore d'affliggere, e che so io. Ma queste scuse non m' accontentano, e non posso dissimulare, che sarei più soddisfatto di me, se non mi fossi tenuta nel gozzo l'ideata prédicuccia. Fingere di prestar fede ad un' impostura, è pusillanimità : parmi che nol farei più.

Sì, pusillanimità! Certo che per quanto s'in-

volva in delicati preamboli, è aspra cosa il dire ad uno: « Non vi credo. » Ei si sdegnerà, perderemo il piacere della sua amicizia, ci colmerà forse d'ingiurie. Ma ogni perdita è più onorevole del mentire. E forse il disgraziato che ci colmerebbe d'ingiurie, vedendo che una sua impostura non è creduta, ammirerebbe poscia in secreto la nostra sincerità, e gli sarebbe motivo di riflessioni che il ritrarrebbero a miglior via.

I secondini inclinavano a credere ch'ei fosse veramente Luigi XVII, ed avendo già veduto tante mutazioni di fortune, non disperavano che costui non fosse per ascendere un giorno al trono di Francia, e si ricordasse della loro devotissima servitù. Tranne il favorire la sua fuga, gli usavano tutti i riguardi ch'ei desiderava.

Fui debitore a ciò dell'onore di vedere il gran personaggio. Era di statura mediocre, dai 40 ai 45 anni, alquanto pingue, e di fisonomia propriamente Borbonica. Egli è verosimile, che un'accidentale somiglianza coi Borboni l'abbia indotto a rappresentare quella trista parte.

CAPO XXI.

D'UN altro indegno rispetto umano bisogna ch' io m' accusi. Il mio vicino non era ateo, ed anzi parlava talvolta de' sentimenti religiosi, come uomo che li apprezza e non v' è straniero; ma serbava tuttavia molte prevenzioni irragionevoli contro il Cristianesimo, il quale ei guardava meno nella sua vera essenza, che nei suoi abusi. La superficiale filosofia che in Francia precedette e seguì la rivoluzione, l' aveva abbagliato. Gli pareva che si potesse adorar Dio con maggior purezza, che secondo la religione del Vangelo. Senza aver gran cognizione di Condillac e di Tracy, li venerava come sommi pensatori, e s' immaginava che quest' ultimo avesse dato il compimento a tutte le possibili indagini metafisiche.

Io che avea spinto più oltre i miei studii filosofici, che sentiva la debolezza della dottrina sperimentale, che conosceva i grossolani errori di critica con cui il secolo di Voltaire aveva preso a voler diffamare il Cristianesimo, io che avea letto Guénée ed altri valenti smascheratori di quella

falsa critica; io ch'era persuaso non potersi con rigore di logica ammettere Dio e ricusare il Vangelo; io che trovava tanto volgar cosa il seguire la corrente delle opinioni anticristiane, e non sapersi elevare a conoscere quanto il cattolicismo, non veduto in caricatura, sia semplice e sublime, io ebbi la viltà di sacrificare al rispetto umano. Le facezie del mio vicino mi confondevano, sebbene non potesse sfuggirmi la loro leggerezza. Dissimulai la mia credenza, esitai, riflettei se fosse, o no, tempestivo il contraddire, mi dissi ch'era inutile, e volli persuadermi d'essere giustificato.

Viltà! viltà! Che importa il baldanzoso vigore d'opinioni accreditate, ma senza fondamento? È vero che uno zelo intempestivo è indiscrezione, e può maggiormente irritare chi non crede. Ma il confessare con franchezza, e modestia ad un tempo, ciò che fermamente si tiene per importante verità, il confessarlo anche laddove non è presumibile d'essere approvato, nè d'evitare un poco di scherno, egli è preciso dovere. E siffatta nobile confessione può sempre adempirsi, senza prendere inopportunamente il carattere di missionario.

Egli è dovere di confessare un'importante verità in ogni tempo, perocchè se non è sperabile che venga subito riconosciuta, può pure dare tal preparamento all'anima altrui, ilquale produca un

giorno maggiore imparzialità di giudizii ed il conseguente trionfo della luce.

CAPO XXII.

Stetti in quella stanza un mese e qualche dì. La notte dei 18 a 19 di febbrajo (1821) sono svegliato da romore di catenacci e di chiavi; vedo entrare parecchi uomini con lanterna: la prima idea che mi si presentò, fu che venissero a scannarmi. Ma mentre io guardava perplesso quelle figure, ecco avanzarsi gentilmente il conte B., il quale mi dice ch'io abbia la compiacenza di vestirmi presto per partire.

Quest'annunzio mi sorprese, ed ebbi la follia di sperare che mi si conducesse ai confini del Piemonte. — Possibile che sì gran tempesta si dileguasse così? Io racquisterei ancora la dolce libertà? io rivedrei i miei carissimi genitori, i fratelli, le sorelle? —

Questi lusinghevoli pensieri m'agitarono brevi istanti. Mi vestii con grande celerità, e seguii i miei accompagnatori, senza pur poter salutare ancora il mio vicino. Mi pare d'aver udito la sua voce, e m'increbbe di non potergli rispondere.

—Dove si va? dissi al conte, montando in carrozza con lui e con un uffiziale di gendarmeria.

—Non posso significarglielo, finchè non siamo un miglio al di là di Milano.—

Vidi che la carrozza non andava verso porta Vercellina, e le mie speranze furono svanite!

Tacqui. Era una bellissima notte con lume di luna. Io guardava quelle care vie, nelle quali io aveva passeggiato tanti anni, così felice; quelle case, quelle chiese. Tutto mi rinnovava mille soavi rimembranze.

Oh corsìa di porta Orientale! oh pubblici giardini, ov'io avea tante volte vagato con Foscolo, con Monti, con Lodovico di Breme, con Pietro Borsieri, con Porro e co' suoi figliuoli, con tanti altri diletti mortali, conversando in sì gran pienezza di vita e di speranze! Oh come nel dirmi ch'io vi vedeva per l'ultima volta, oh come al vostro rapido fuggire a' miei sguardi, io sentiva d'avervi amato e d'amarvi! Quando fummo usciti della porta, tirai alquanto il cappello sugli occhi, e piansi non osservato.

Lasciai passar più d'un miglio, poi dissi al conte B.: — Suppongo che si vada a Verona.

—Si va più in là, rispose; andiamo a Venezia, ove debbo consegnarla ad una commissione speciale.

Viaggiammo per posta senza fermarci, e giungemmo il 20 febbrajo a Venezia.

Nel settembre dell'anno precedente, un mese prima che m'arrestassero, io era a Venezia, ed avea fatto un pranzo in numerosa e lietissima compagnia all'albergo della Luna. Cosa strana: sono appunto dal conte e dal gendarme condotto all'albergo della Luna.

Un cameriere strabilì vedendomi, ed accorgendosi (sebbene il gendarme e i due satelliti, che faceano figura di servitori, fossero travestiti) ch'io era nelle mani della forza. Mi rallegrai di quest'incontro, persuaso che il cameriere parlerebbe del mio arrivo a più d'uno.

Pranzammo, indi fui condotto al palazzo del doge, ove ora sono i tribunali. Passai sotto quei cari portici delle Procuratìe, ed innanzi al caffè Florian, ov'io avea goduto sì belle sere nell'autunno trascorso: non m'imbattei in alcuno de' miei conoscenti.

Si traversa la piazzetta... e su quella piazzetta, nel settembre addietro, un mendico mi avea detto queste singolari parole: — Si vede ch'ella è forestiero, signore; ma io non capisco com'ella e tutti i forestieri ammirino questo luogo: per me è un luogo di disgrazia, e vi passo unicamente per necessità.

— Vi sarà qui accaduto qualche malanno?

—Sì, signore; un malanno orribile, e non a me solo. Iddio la scampi, signore; Iddio la scampi! —

E se n'andò in fretta.

Or ripassando io colà, era impossibile che non mi sovvenissero le parole del mendico. E fu ancora su quella piazzetta, che l'anno seguente io ascesi il palco, donde intesi leggermi la sentenza di morte, e la commutazione di questa pena in quindici anni di carcere duro!

S'io fossi testa un po' delirante di misticismo, farei gran caso di quel mendico, predicentemi così energicamente esser quello un *luogo di disgrazia*. Io non noto questo fatto, se non come uno strano accidente.

Salimmo al palazzo; il conte B. parlò co' giudici, indi mi consegnò al carceriere, e congedandosi da me, m'abbracciò intenerito.

CAPO XXIII.

Seguii in silenzio il carceriere. Dopo aver traversato parecchi anditi e parecchie sale, arrivammo ad una scaletta che ci condusse sotto i

Piombi, famose prigioni di stato fin dal tempo della Repubblica Veneta.

Ivi il carceriere prese registro del mio nome, indi mi chiuse nella stanza destinatami. I così detti *Piombi* sono la parte superiore del già palazzo del doge, coperta tutta di piombo.

La mia stanza avea una gran finestra, con enorme inferriata, e guardava sul tetto, parimente di piombo, della chiesa di S. Marco. Al di là della chiesa, io vedeva in lontananza il termine della piazza, e da tutte parti un'infinità di cupole e di campanili. Il gigantesco campanile di S. Marco era solamente separato da me dalla lunghezza della chiesa, ed io udiva coloro che in cima di esso parlavano alquanto forte. Vedevasi anche, al lato sinistro della chiesa una porzione del gran cortile del palazzo ed una delle entrate. In quella porzione di cortile sta un pozzo pubblico, ed ivi continuamente veniva gente a cavare acqua. Ma la mia prigione essendo così alta, gli uomini laggiù mi parevano fanciulli, ed io non discerneva le loro parole, se non quando gridavano. Io mi trovava assai più solitario che non era nelle carceri di Milano.

Ne' primi giorni le cure del processo criminale che dalla commissione speciale mi veniva intentato, m'attristarono alquanto, e vi s'aggiungea forse quel penoso sentimento di maggior solitu-

dine. Inoltre io era più lontano dalla mia famiglia, e non avea più di essa notizie. Le facce nuove ch'io vedeva non m'erano antipatiche, ma serbavano una serietà quasi spaventata. La fama aveva esagerato loro le trame dei Milanesi e del resto d'Italia per l'indipendenza, e dubitavano ch'io fossi uno de' più imperdonabili motori di quel delirio. La mia piccola celebrità letteraria era nota al custode, a sua moglie, alla figlia, ai due figli maschi, e persino ai due secondini: i quali tutti, chi sa, che non s'immaginassero che un autore di tragedie fosse una specie di mago!

Erano serii, diffidenti, avidi ch'io loro dessi maggior contezza di me, ma pieni di garbo.

Dopo i primi giorni si mansuefecero tutti, e li trovai buoni. La moglie era quella che più manteneva il contegno ed il carattere di carceriere. Era una donna di viso asciutto asciutto, verso i quarant'anni, di parole asciutte asciutte, non dante il minimo segno d'essere capace di qualche benevolenza ad altri che a' suoi figli.

Solea portarmi il caffè mattina e dopo pranzo, acqua, biancheria, ec. La seguivano ordinariamente sua figlia, fanciulla di quindici anni, non bella ma di pietosi sguardi, e i due figliuoli, uno di tredici anni, l'altro di dieci. Si ritiravano quindi colla madre, ed i tre giovani sembianti si rivoltavano dolcemente a guardarmi, chiudendo

la porta. Il custode non veniva da me, se non quando aveva da condurmi nella sala ove si adunava la commissione per esaminarmi. I secondini venivano poco, perchè attendevano alle prigioni di polizia, collocate ad un piano inferiore, ov'erano sempre molti ladri. Uno di que' secondini era un vecchio di più di settant'anni, ma atto ancora a quella faticosa vita di correre sempre su e giù per le scale ai diversi carceri. L'altro era un giovinetto di 24 o 25 anni, più voglioso di raccontare i suoi amori che di badare al suo servizio.

CAPO XXIV.

Ah sì! le cure d'un processo criminale sono orribili per un prevenuto d'inimicizia allo stato! Quanto timore di nuocere altrui! quanta difficoltà di lottare contro tante accuse, contro tanti sospetti! quanta verosimiglianza che tutto non s'intrichi sempre più funestamente, se il processo non termina presto, se nuovi arresti vengono fatti, se nuove imprudenze si scoprono, non che di persone non conosciute, ma della fazione medesima!

Ho fermato di non parlare di politica, e biso-

gna quindi ch'io sopprima ogni relazione concernente il processo. Solo dirò, che spesso, dopo essere stato lunghe ore al costituto, io tornava nella mia stanza così esacerbato, così fremente, che mi sarei ucciso, se la voce della religione e la memoria de' cari parenti non m'avessero contenuto.

L'abitudine di tranquillità che già mi pareva a Milano d'avere acquistato, era disfatta. Per alcuni giorni disperai di ripigliarla, e furono giorni d'inferno. Allora cessai di pregare, dubitai della giustizia di Dio, maledissi agli uomini ed all'universo, e rivolsi nella mente tutti i possibili sofismi sulla vanità della virtù.

L'uomo infelice ed arrabbiato è tremendamente ingegnoso a calunniare i suoi simili e lo stesso Creatore. L'ira è più immorale, più scellerata che generalmente non si pensa. Siccome non si può ruggire dalla mattina alla sera per settimane, e l'anima la più dominata dal furore ha di necessità i suoi intervalli di riposo, quegli intervalli sogliono risentirsi dell'immoralità che li ha preceduti. Allora sembra d'essere in pace, ma è una pace maligna, irreligiosa; un sorriso selvaggio, senza carità, senza dignità; un amore di disordine, d'ebbrezza, di scherno.

In simile stato io cantava per ore intere con una specie d'allegrezza affatto sterile di buoni

sentimenti; io celiava con tutti quelli che entravano nella mia stanza; io mi sforzava di considerare tutte le cose con una sapienza volgare, la sapienza de' cinici.

Quell' infame tempo durò poco : sei o sette giorni.

La mia Bibbia era polverosa. Uno de' ragazzi del custode, accarezzandomi, disse : — Dacchè ella non legge più quel libraccio, non ha più tanta melanconia, mi pare.

— Ti pare? gli dissi. —

E presa la Bibbia, ne tolsi col fazzoletto la polvere, e sbadatamente apertala, mi caddero sotto gli occhi queste parole : *Et ait ad discipulos suos : Impossibile est ut non veniant scandala ; vae autem illi per quem veniunt! Utilius est illi, si lapis molaris imponatur circa collum ejus et projiciatur in mare, quam ut scandalizet unum de pusillis istis.*

Fui colpito di trovare queste parole, ed arrossii che quel ragazzo si fosse accorto, dalla polvere ch' ei sopra vedeavi, ch' io più non leggeva la Bibbia, e ch' ei presumesse ch' io fossi divenuto più amabile divenendo incurante di Dio.

— Scapestratello! (gli dissi con amorevole rimprovero e dolendomi d' averlo scandalezzato.) Questo non è un *libraccio*, e da alcuni giorni che nol leggo, sto assai peggio. Quando tua madre ti

permette di stare un momento con me, m' industrio di cacciar via il mal umore; ma se tu sapessi come questo mi vince, allorchè son solo, allorchè tu m' odi cantare qual forsennato!

CAPO XXV.

Il ragazzo era uscito; ed io provava un certo godimento d' aver ripreso in mano la Bibbia, d' aver confessato ch' io stava peggio senza di lei. Mi parea d' aver dato soddisfazione ad un amico generoso, ingiustamente offeso; d' essermi riconciliato con esso.

— E t' aveva abbandonato, mio Dio? gridai. E m' era pervertito? Ed avea potuto credere che l' infame riso del cinismo convenisse alla mia disperata situazione? —

Pronunciai queste parole con una emozione indicibile; posi la Bibbia sopra una sedia, m' inginocchiai in terra a leggere, e quell' io che sì difficilmente piango, proruppi in lagrime.

Quelle lagrime erano mille volte più dolci di ogni allegrezza bestiale. Io sentiva di nuovo Dio! lo amava! mi pentiva d' averlo oltraggiato degra-

dandomi! e protestava di non separarmi mai più da lui, mai più!

Oh come un ritorno sincero alla religione consola ed eleva lo spirito!

Lessi, e piansi più d'un'ora; e m'alzai pieno di fiducia che Dio fosse con me, che Dio mi avesse perdonato ogni stoltezza. Allora le mie sventure, i tormenti del processo, il verosimile patibolo mi sembrarono poca cosa. Esultai di soffrire, poichè ciò mi dava occasione d'adempiere qualche dovere; poichè, soffrendo con rassegnato animo, io obbediva al Signore.

La Bibbia, grazie al cielo, io sapea leggerla. Non era più il tempo ch'io la giudicava colla meschina critica di Voltaire, vilipendendo espressioni, le quali non sono risibili o false, se non quando, per vera ignoranza o per malizia, non si penetra nel loro senso. M'appariva chiaramente quanto foss'ella il codice della santità e quindi della verità, quanto l'offendersi per certe sue imperfezioni di stile fosse cosa infilosofica, e simile all'orgoglio di chi disprezza tutto ciò che non ha forme eleganti; quanto fosse cosa assurda l'immaginare che una tal collezione di libri religiosamente venerati avessero un principio non autentico; quanto la superiorità di tali scritture sul Corano e sulla teologia degl'Indi fosse innegabile.

Molti ne abusarono, molti vollero farne un codice d'ingiustizia, una sanzione alle loro passioni scellerate. Ciò è vero; ma siamo sempre lì: di tutto puossi abusare; e quando mai l'abuso di cosa ottima dovrà far dire ch'ella è in se stessa malvagia?

Gesù Cristo lo dichiarò: tutta la legge ed i profeti, tutta questa collezione di sacri libri, si riduce al precetto d'amar Dio e gli uomini. E tali scritture non sarebbero verità adatta a tutti i secoli? non sarebbero la parola sempre viva dello Spirito Santo?

Ridestate in me queste riflessioni, rinnovai il proponimento di coordinare alla religione tutti i miei pensieri sulle cose umane, tutte le mie opinioni sui progressi dell'incivilimento, la mia filantropia, il mio amor patrio, tutti gli affetti dell'anima mia.

I pochi giorni ch'io avea passato nel cinismo m'aveano molto contaminato. Ne sentii gli effetti per lungo tempo, e dovetti faticare per vincerli. Ogni volta che l'uomo cede alquanto alla tentazione di snobilitare il suo intelletto, di guardare le opere di Dio colla infernal lente dello scherno, di cessare dal benefico esercizio della preghiera, il guasto ch'egli opera nella propria ragione lo dispone a facilmente ricadere. Per più settimane fui assalito, quasi ogni giorno, da forti pensieri

d'incredulità: volsi tutta la potenza del mio spirito a respingerli.

CAPO XXVI.

Quando questi combattimenti furono cessati, e sembrommi d'esser di nuovo fermo nell'abitudine d'onorar Dio in tutte le mie volontà, gustai per qualche tempo una dolcissima pace. Gli esami, a cui sottoponeami ogni due o tre giorni la commissione, per quanto fossero tormentosi, non mi traeano più a durevole inquietudine. Io procurava, in quell'ardua posizione, di non mancare a' miei doveri d'onestà e d'amicizia, e poi dicea: Faccia Dio il resto.

Tornava ad essere esatto nella pratica di prevedere giornalmente ogni sorpresa, ogni emozione, ogni sventura supponibile; e siffatto esercizio giovavami novamente assai.

La mia solitudine intanto s'accrebbe. I due figliuoli del custode, che dapprima mi faceano talvolta un po' di compagnia, furono messi a scuola, e stando quindi pochissimo in casa, non venivano più da me. La madre e la sorella che, allorchè c'erano i ragazzi, si fermavano anche

spesso a favellar meco, or non comparivano più se non per portarmi il caffè, e mi lasciavano. Per la madre, mi rincresceva poco, perchè non mostrava animo compassionevole. Ma la figlia, benchè bruttina, avea certa soavità di sguardi e di parole che non erano per me senza pregio. Quando questa mi portava il caffè e diceva: « L'ho fatto io » mi parea sempre eccellente. Quando dicea: « L'ha fatto la mamma » era acqua calda.

Vedendo sì di rado creature umane, diedi retta ad alcune formiche che venivano sulla mia finestra, le cibai sontuosamente, quelle andarono a chiamare un esercito di compagne, e la finestra fu piena di siffatti animali. Diedi parimente retta ad un bel ragno che tappezzava una delle mie pareti. Cibai questo con moscherini e zanzare, e mi si amicò, sino a venirmi sul letto e sulla mano, e prendere la preda dalle mie dita.

Fossero quelli stati i soli insetti che m'avessero visitato! Eravamo ancora in primavera, e già le zanzare si moltiplicavano, posso proprio dire, spaventosamente. L'inverno era stato di una straordinaria dolcezza, e, dopo pochi venti in marzo, seguì il caldo. È cosa indicibile, come s'infocò l'aria del covile ch'io abitava. Situato a pretto mezzogiorno, sotto un tetto di piombo, e colla finestra sul tetto di S. Marco, pure di piombo, il cui riverbero era tremendo, io soffocava. Io non

avea mai avuto idea d'un calore sì opprimente. A tanto supplizio s'aggiungeano le zanzare in tal moltitudine, che per quanto io m'agitassi e ne struggessi, io n'era coperto; il letto, il tavolino, la sedia, il suolo, le pareti, la volta, tutto n'era coperto, e l'ambiente ne conteneva infinite, sempre andanti e venienti per la finestra, e facenti un ronzio infernale. Le punture di quegli animali sono dolorose, e quando se ne riceve da mattina a sera e da sera a mattina, e si dee avere la perenne molestia di pensare a diminuirne il numero, si soffre veramente assai e di corpo e di spirito.

Allorchè, veduto simile flagello, ne conobbi la gravezza, e non potei conseguire che mi mutassero di carcere, qualche tentazione di suicidio mi prese, e talvolta temei d'impazzare. Ma, grazie al cielo, erano smanie non durevoli, e la religione continuava a sostenermi. Essa mi persuadeva che l'uomo dee patire e patire con forza; mi facea sentire una certa voluttà del dolore, la compiacenza di non soggiacere, di vincer tutto.

Io dicea : Quanto più dolorosa mi si fa la vita, tanto meno sarò atterrito, se, giovane come sono, mi vedrò condannato al supplizio. Senza questi patimenti preliminari sarei forse morto codardamente. E poi, ho io tali virtù da meritare felicità? Dove son esse?

Ed esaminandomi con giusto rigore, non tro-

vava negli anni da me vissuti, se non pochi tratti alquanto plausibili: tutto il resto erano passioni stolte, idolatrie, orgogliosa e falsa virtù. — Ebbene, concludeva io, soffri, indegno! Se gli uomini e le zanzare t'uccidessero anche per furore e senza diritto, riconoscili stromenti della giustizia divina, e taci!

CAPO XXVII.

Ha l'uomo bisogno di sforzo per umiliarsi sinceramente? per ravvisarsi peccatore? Non è egli vero, che in generale sprechiamo la gioventù in vanità, ed invece d'adoprare le forze tutte ad avanzare nella carriera del bene, ne adopriamo gran parte a degradarci? Vi saranno eccezioni; ma confesso che queste non riguardano la mia povera persona. E non ho alcun merito ad essere scontento di me: quando si vede una lucerna dar più fumo che fuoco, non vi vuol gran sincerità a dire, che non arde come dovrebbe.

Sì, senza avvilimento, senza scrupoli di pinzochero, guardandomi con tutta la tranquillità possibile d'intelletto, io mi scorgeva degno dei castighi di Dio. Una voce interna mi diceva: Si-

mili castighi, se non per questo, ti sono dovuti per quello; valgano a ricondurti verso Colui ch'è perfetto, e che i mortali sono chiamati, secondo le finite loro forze, ad imitare.

Con qual ragione, mentr'io era costretto a condannarmi di mille infedeltà a Dio, mi sarei lagnato, se alcuni uomini mi pareano vili ed alcuni altri iniqui, se le prosperità del mondo m'erano rapite; s'io dovea consumarmi in carcere, o perire di morte violenta?

Procacciai d'imprimermi bene nel cuore tali riflessioni sì giuste e sì sentite : e ciò fatto, io vedeva che bisognava essere conseguente, e che non poteva esserlo in altra guisa, se non benedicendo i retti giudizii di Dio, amandoli, ed estinguendo in me ogni volontà contraria ad essi.

Per viemmeglio divenir costante in questo proposito, pensai di svolgere con diligenza d'or innanzi tutti i miei sentimenti, scrivendoli. Il male si era che la commissione, permettendo ch'io avessi calamajo e carta, mi numerava i fogli di questa, con proibizione di distruggerne alcuno, e riservandosi ad esaminare in che li avessi adoperati. Per supplire alla carta, ricorsi all'innocente artifizio di levigare con un pezzo di vetro un rozzo tavolino ch'io aveva, e su quello quindi scriveva ogni giorno lunghe meditazioni intorno ai doveri degli uomini e di me in particolare.

Non esagero, dicendo che le ore così impiegate m'erano talvolta deliziose, malgrado la difficoltà di respiro ch'io pativa per l'enorme caldo e le morsicature dolorosissime delle zanzare. Per diminuire la moltiplicità di queste ultime, io era obbligato, ad onta del caldo, d'involgermi bene il capo e le gambe, e di scrivere, non solo co' guanti, ma fasciato i polsi, affinchè le zanzare non entrassero nelle maniche.

Quelle mie meditazioni aveano un carattere piuttosto biografico. Io faceva la storia di tutto il bene ed il male che in me s'erano formati dall'infanzia in poi, discutendo meco stesso, ingegnandomi di sciorre ogni dubbio, ordinando quanto meglio io sapea tutte le mie cognizioni, tutte le mie idee sopra ogni cosa.

Quando tutta la superficie adoprabile del tavolino era piena di scrittura, io leggeva e rileggeva, meditava sul già meditato, ed alfine mi risolveva (sovente con rincrescimento) a raschiar via ogni cosa col vetro, per riavere atta quella superficie a ricevere nuovamente i miei pensieri.

Continuava quindi la mia storia; sempre rallentata da digressioni d'ogni specie, da analisi or di questo or di quel punto di metafisica, di morale, di politica, di religione; e quando tutto era pieno, tornava a leggere e rileggere, poi a raschiare.

Non volendo avere alcuna ragione d'impedi

mento nel ridire a me stesso colla più libera fedeltà i fatti ch'io ricordava e le opinioni mie, e prevedendo possibile qualche visita inquisitoria, io scriveva in gergo, cioè con trasposizioni di lettere ed abbreviazioni, alle quali io era avvezzatissimo. Non m'accadde però mai alcuna visita siffatta, e niuno s'accorgeva che io passassi così bene il mio tristissimo tempo. Quand'io udiva il custode o altri aprire la porta, copriva il tavolino con una tovaglia, e vi mettea sopra il calamajo ed il *legale* quinternetto di carta.

CAPO XXVIII.

Quel quinternetto aveva anche alcune delle mie ore a lui consacrate, e talvolta un intero giorno od un'intera notte. Ivi scriveva io di cose letterarie. Composi allora l'*Ester d'Engaddi* e l'*Iginia d'Asti*, e le cantiche intitolate : *Tancreda*, *Rosilde*, *Eligi e Valafrido*, *Adello*, oltre parecchi scheletri di tragedie e di altre produzioni, e fra altri quello d'un poema sulla *Lega lombarda* e d'un altro su *Cristoforo Colombo*.

Siccome l'ottenere che mi si rinnovasse il quinternetto quand'era finito, non era sempre cosa

facile e pronta, io faceva il primo getto d'ogni componimento sul tavolino o su cartaccia in cui mi facea portare fichi secchi o altri frutti. Talvolta dando il mio pranzo ad uno dei secondini, e facendogli credere ch'io non aveva punto appetito, io l'induceva a regalarmi qualche foglio di carta. Ciò avveniva solo in certi casi, che il tavolino era già ingombro di scrittura, e non poteva ancora decidermi a raschiarla. Allora io pativa la fame, e sebbene il custode avesse in deposito denari miei, non gli chiedea in tutto il giorno da mangiare, parte perchè non sospettasse ch' io aveva dato via il pranzo, parte perchè il secondino non s'accorgesse ch'io aveva mentito, assicurandolo della mia inappetenza. A sera mi sosteneva con un potente caffè, e supplicava che lo facesse *la siora Zanze* (*). Questa era la figliuola del custode, la quale, se potea farlo di nascosto della mamma, lo facea straordinariamente carico, tale che, stante la votezza dello stomaco, mi cagionava una specie di convulsione non dolorosa, che teneami desto tutta notte.

In quello stato di mite ebbrezza io sentiva raddoppiarmisi le forze intellettuali; e poetava e filosofava e pregava fino all' alba con maraviglioso piacere. Una repentina spossatezza m' assaliva quindi : allora io mi gettava sul letto, e malgrado

(*) Angiola.

le zanzare, a cui riusciva, bench'io m'inviluppassi, di venirmi a suggere il sangue, io dormiva profondamente un'ora o due.

Siffatte notti, agitate da forte caffè preso a stomaco voto, e passate in sì dolce esaltazione, mi pareano troppo benefiche da non dovermele procurare sovente. Perciò anche senza aver bisogno di carta dal secondino, prendeva non di rado il partito di non gustare un boccone a pranzo, per ottenere a sera il desiderato incanto dalla magica bevanda. Felice me quand' io conseguiva lo scopo! Più d'una volta mi accadde che il caffè non era fatto dalla pietosa Zanze, ed era broda inefficace. Allora la burla mi metteva un poco di mal umore. Invece di venire elettrizzato, languiva, sbadigliava, sentiva la fame, mi gettava sul letto, e non potea dormire.

Io poi me ne laguava colla Zanze, ed ella mi compativa. Un giorno che ne la sgridai aspramente, quasi che m'avesse ingannato, la poveretta pianse, e mi disse: — Signore, io non ho mai ingannato alcuno, e tutti mi danno dell' ingannatrice.

— Tutti! Oh sta a vedere che non sono il solo che s'arrabbii per quella broda.

— Non voglio dir questo, signore. Ah s'ella sapesse!.... Se potessi versare il mio misero cuore nel suo!....

— Ma non piangete così. Che diamine avete? Vi domando perdono, se v' ho sgridata a torto. Credo benissimo, che non sia per vostra colpa che m'ebbi un caffè così cattivo.

— Eh, non piango per ciò, signore! —

Il mio amor proprio restò alquanto mortificato, ma sorrisi.

— Piangete adunque all'occasione della mia sgridata, ma per tutt'altro?

— Veramente sì.

— Chi v'ha dato dell'ingannatrice?

— Un amante.

E si coperse il volto dal rossore. E nella sua ingenua fiducia mi raccontò un idillio comico-serio che mi commosse.

CAPO XXIX.

Da quel giorno divenni, non so perchè, il confidente della fanciulla, e tornò a trattenersi lungamente con me.

Mi diceva : — Signore, ella è tanto buona, ch' io la guardo come potrebbe una figlia guardare suo padre.

— Voi mi fate un brutto complimento, rispon-

deva io, respingendo la sua mano; ho appena trentadue anni, e già mi guardate come vostro padre

—Via, signore, dirò: come fratello.—

E mi prendeva per forza la mano, e me la toccava con affezione. E tutto ciò era innocentissimo.

Io diceva poi tra me: —Fortuna che non è una bellezza! altrimenti quest'innocente famigliarità potrebbe sconcertarmi.—

Altre volte diceva: —Fortuna ch'è così immatura! Di ragazze di tale età, non vi sarebbe mai pericolo ch'io m'innamorassi.—

Altre volte mi veniva un po' d'inquietudine, parendomi ch'io mi fossi ingannato nel giudicarla bruttina, ed era obbligato di convenire che i contorni e le forme non erano irregolari.

—Se non fosse così pallida, diceva io, e non avesse quelle poche lenti sul volto, potrebbe passare per bella.—

Il vero è che non è possibile di non trovare qualche incanto nella presenza, negli sguardi, nella favella d'una giovinetta vivace ed affettuosa. Io poi non avea fatto nulla per cattivarmi la sua benevolenza, e le era caro *come padre* o *come fratello*, a mia scelta. Perchè? Perch'ella avea letto la *Francesca da Rimini* e l'*Eufemio*, e i miei versi la faceano piangere tanto! e poi perch'io era pri-

gioniero, *senza avere*, diceva ella, *nè rubato nè ammazzato!*

Insomma, io che m'era affezionato a Maddalena senza vederla, come avrei potuto essere indifferente alle sorellevoli premure, alle graziose adulazioncelle, agli ottimi caffè della

Venezianina adolescente sbirra?

Sarei un impostore, se attribuissi a saviezza il non essermene innamorato. Non me ne innamorai, unicamente perch'ella aveva un amante, del quale era pazza. Guai a me, se fosse stato altrimenti!

Ma se il sentimento ch'ella mi destò non fu quello che si chiama amore, confesso che alquanto vi s'avvicinava. Io desiderava ch'ella fosse felice, ch'ella riuscisse a farsi sposare da colui che piaceale; non avea la minima gelosia, la minima idea che potesse scegliere me per oggetto dell'amor suo. Ma quando io udiva aprir la porta, il cuore mi battea, sperando che fosse la Zanze; e se non era ella, io non era contento, e se era, il cuore mi battea più forte e si rallegrava.

I suoi genitori, che già aveano preso buon concetto di me, e sapeano ch'ell'era pazzamente invaghita d'un altro, non si faceano verun riguardo di lasciarla venire quasi sempre a por-

tarmi il caffè del mattino, e talor quello della sera.

Ella aveva una semplicità ed un'amorevolezza seducenti. Mi diceva: — Sono tanto innamorata d'un altro, eppure sto così volentieri con lei! Quando non vedo il mio amante, m'annojo dappertutto fuorchè qui.

— Ne sai tu il perchè?

— Non lo so.

— Te lo dirò io: perchè ti lascio parlare del tuo amante.

— Sarà benissimo; ma parmi che sia anche, perchè la stimo tanto tanto! —

Povera ragazza! ella avea quel benedetto vizio di prendermi sempre la mano, e stringermela, e non s'accorgea che ciò ad un tempo mi piaceva e mi turbava.

Sia ringraziato il cielo, che posso rammemorare quella buona creatura senza il minimo rimorso!

CAPO XXX.

Queste carte sarebbero certamente più dilettevoli, se la Zanze fosse stata innamorata di me, o s'io almeno avessi farneticato per essa. Eppure

quella qualità di semplice benevolenza che ci univa, m'era più cara dell'amore. E se in qualche momento io temea che potesse nello stolto mio cuore mutar natura, allor seriamente me n' attristava.

Una volta, nel dubbio che ciò stesse per accadere, desolato di trovarla (non sapea per quale incanto) cento volte più bella che non m' era sembrata da principio, sorpreso della melanconia ch'io talvolta provava lontano da lei, e della gioja che recavami la sua presenza, presi a fare per due giorni il burbero, immaginando ch'ella si divezzerebbe alquanto dalla famigliarità contratta meco. Il ripiego valea poco: quella ragazza era sì paziente, sì compassionevole! Appoggiava il suo gomito sulla finestra, e stava a guardarmi in silenzio. Poi mi diceva:

—Signore, ella par seccata della mia compagnia; eppure se potessi, starei qui tutto il giorno, appunto perchè vedo ch'ella ha bisogno di distrazione. Quel cattiv'umore è l'effetto naturale della solitudine. Ma si provi a ciarlare alquanto, ed il cattiv'umore si dissiperà. E s'ella non vuol ciarlare, ciarlerò io.

—Del vostro amante, eh?

—Eh no! non sempre di lui; so anche parlar d' altro. —

E cominciava infatti a raccontarmi de' suoi

interessucci di casa, dell' asprezza della madre, della bonarietà del padre, delle ragazzate dei fratelli; ed i suoi racconti erano pieni di semplicità e di grazia. Ma senza avvedersene, ricadeva poi sempre nel tema prediletto, il suo sventurato amore.

Io non volea cessare d' esser burbero, e sperava che se ne indispettisse. Ella, fosse ciò inavvedutezza od arte, non se ne dava per intesa, e bisognava ch' io finissi per rasserenarmi, sorridere, commuovermi, ringraziarla della sua dolce pazienza con me.

Lasciai andare l' ingrato pensiero di volerla indispettire, ed a poco a poco i miei timori si calmarono. Veramente io non erane invaghito. Esaminai lungo tempo i miei scrupoli; scrissi le mie riflessioni su questo soggetto, e lo svolgimento di esse mi giovava.

L' uomo talvolta s' atterrisce di spauracchi da nulla. A fine di non temerli, bisogna considerarli con più attenzione e più da vicino.

E che colpa v' era, s' io desiderava con tenera inquietudine le sue visite, s' io ne apprezzava la dolcezza, s' io godea d' essere compianto da lei, e di retribuirle pietà per pietà, dacchè i nostri pensieri relativi uno all' altro erano puri come i più puri pensieri dell' infanzia, dacchè le sue stesse toccate di mano ed i suoi più amorevoli

sguardi turbandomi, m' empieano di salutare riverenza?

Una sera, effondendo nel mio cuore una grande afflizione ch' ella avea provato, l' infelice mi gettò le braccia al collo, e mi coperse il volto delle sue lagrime. In quest' amplesso non v' era la minima idea profana. Una figlia non può abbracciare con più rispetto il suo padre.

Se non che, dopo il fatto, la mia immaginativa ne rimase troppo colpita. Quell' amplesso mi tornava spesso alla mente, e allora io non potea più pensare ad altro.

Un' altra volta ch' ella s' abbandonò a simile slancio di filiale confidenza, io tosto mi svincolai dalle sue care braccia, senza stringerla a me, senza baciarla, e le dissi balbettando:

— Vi prego, Zanze, non m' abbracciate mai; ciò non va bene. —

M' affissò gli occhi in volto, li abbassò; arrossì; — e certo fu la prima volta che lesse nell' anima mia la possibilità di qualche debolezza a suo riguardo.

Non cessò d' esser meco famigliare d' allora in poi, ma la sua famigliarità divenne più rispettosa, più conforme al mio desiderio, e gliene fui grato.

CAPO XXXI.

Io non posso parlare del male che affligge gli altri uomini; ma quanto a quello che toccò in sorte a me, dacchè vivo, bisogna ch'io confessi che, esaminatolo bene, lo trovai sempre ordinato a qualche mio giovamento. Sì, perfino quell'orribile calore che m'opprimeva, e quegli eserciti di zanzare che mi facean guerra sì feroce! Mille volte vi ho riflettuto. Senza uno stato di perenne tormento com'era quello, avrei io avuta la costante vigilanza necessaria per serbarmi invulnerabile ai dardi d'un amore che mi minacciava, e che difficilmente sarebbe stato un amore abbastanza rispettoso, con un'indole sì allegra ed accarezzante qual era quella della fanciulla? Se io talora tremava di me in tale stato, come avrei io potuto governare le vanità della mia fantasia in un aere alquanto piacevole, alquanto consentaneo alla letizia?

Stante l'imprudenza de' genitori della Zanze, che cotanto si fidavano di me; stante l'imprudenza di lei, che non prevedeva di potermi essere cagione di colpevole ebbrezza; stante la poca

sicurezza della mia virtù, non v' ha dubbio che il soffocante calore di quel forno e le crudeli zanzare erano salutar cosa.

Questo pensiero mi riconciliava alquanto con que' flagelli. Ed allora io mi dimandava :

— Vorresti tu esserne libero, e passare in una buona stanza consolata da qualche fresco respiro, e non veder più quell' affettuosa creatura? —

Debbo dire il vero! Io non avea coraggio di rispondere al quesito.

Quando si vuole un po' di bene a qualcheduno, è indicibile il piacere che fanno le cose in apparenza più nulle. Spesso una parola della Zanze, un sorriso, una lagrima, una grazia del suo dialetto veneziano, l' agilità del suo braccio in parare col fazzoletto o col vantaglio le zanzare a se ed a me, m' infondeano nell' animo una contentezza fanciullesca che durava tutto il giorno. Principalmente m' era dolce il vedere che le sue afflizioni scemassero parlandomi, che la mia pietà le fosse cara, che i miei consigli la persuadessero, e che il suo cuore s' infiammasse, allorchè ragionavamo di virtù e di Dio.

— Quando abbiamo parlato insieme di religione, diceva ella, io prego più volentieri e con più fede. —

E talvolta troncando ad un tratto un ragionamento frivolo, prendeva la Bibbia, l' apriva

baciava a caso un versetto, e volea quindi ch' io gliel traducessi e commentassi. E dicea : — Vorrei che ogni volta che rileggerà questo versetto, ella si ricordasse che v' ho impresso un bacio. —

Non sempre per verità i suoi baci cadeano a proposito, massimamente se capitava aprire il Cantico de' Cantici. Allora, per non farla arrossire, io profittava della sua ignoranza del latino, e mi prevaleva di frasi in cui, salva la santità di quel volume, salvassi pur l' innocenza di lei, ambe le quali m' ispiravano altissima venerazione. In tali casi non mi permisi mai di sorridere. Era tuttavia non picciolo imbarazzo per me, quando alcune volte non intendendo ella bene la mia pseudo-versione, mi pregava di tradurle il periodo parola per parola, e non mi lasciava passare fuggevolmente ad altro soggetto.

CAPO XXXII.

Nulla è durevole quaggiù! La Zanze ammalò. Ne' primi giorni della sua malattia veniva a vedermi, lagnandosi di grandi dolori di capo. Piangeva, e non mi spiegava il motivo del suo pianto. Solo balbettò qualche lagnanza contro

l'amante. — È uno scellerato, diceva ella, ma Dio gli perdoni! —

Per quanto io la pregassi di sfogare, come soleva, il suo cuore, non potei sapere ciò che a tal segno l' addolorasse.

— Tornerò domattina, mi disse una sera. — Ma il dì seguente, il caffè mi fu portato da sua madre, gli altri giorni da' secondini, e la Zanze era gravemente inferma.

I secondini mi dicean cose ambigue dell' amore di quella ragazza, le quali mi faceano drizzare i capelli. Una seduzione? — Ma forse erano calunnie. Confesso che vi prestai fede, e fui conturbatissimo di tanta sventura. Mi giova tuttavia sperare che mentissero.

Dopo più d' un mese di malattia, la poveretta fu condotta in campagna, e non la vidi più.

È indicibile quant' io gemessi di questa perdita. Oh, come la mia solitudine divenne più orrenda! Oh, come cento volte più amaro della sua lontananza erami il pensiero, che quella buona creatura fosse infelice! Ella aveami tanto colla sua dolce compassione consolato nelle mie miserie; e la mia compassione era sterile per lei! Ma certo sarà stata persuasa ch' io la piangeva; ch' io avrei fatto non lievi sacrifizii per recarle, se fosse stato possibile, qualche conforto; ch' io

non cesserei mai di benedirla e di far voti per la sua felicità!

A' tempi della Zanze, le sue visite, benchè pur sempre troppo brevi, rompendo amabilmente la monotonia del mio perpetuo meditare e studiare in silenzio, intessendo alle mie idee altre idee, eccitandomi qualche affetto soave, abbellivano veramente la mia avversità, e mi doppiavano la vita.

Dopo, tornò la prigione ad essere per me una tomba. Fui per molti giorni oppresso di mestizia, a segno di non trovar più nemmeno alcun piacere nello scrivere. La mia mestizia era per altro tranquilla, in paragone delle smanie ch'io aveva per l'addietro provate. Voleva ciò dire ch'io fossi già più addimesticato coll'infortunio? più filosofo, più cristiano? ovvero solamente che quel soffocante calore della mia stanza valesse a prostrare persino le forze del mio dolore? Ah! non le forze del dolore! Mi sovviene ch'io lo sentiva potentemente nel fondo dell'anima, — e forse più potentemente, perchè io non avea voglia d'espanderlo gridando e agitandomi.

Certo, il lungo tirocinio m'avea già fatto più capace di patire nuove afflizioni, rassegnandomi alla volontà di Dio. Io m'era sì spesso detto, *essere viltà il lagnarsi*, che finalmente sapea con-

tenere le lagnanze vicine a prorompere, vergognava che pur fossero vicine a prorompere.

L'esercizio di scrivere i miei pensieri avea contribuito a rinforzarmi l'animo, a disingannarmi delle vanità, a ridurre la più parte de' ragionamenti a queste conclusioni :

—V'è un Dio: dunque infallibile giustizia: dunque tutto ciò che avviene è ordinato ad ottimo fine: dunque il patire dell'uomo sulla terra è pel bene dell'uomo.

Anche la conoscenza della Zanze m'era stata benefica: m'avea raddolcito l'indole. Il suo soave applauso erami stato impulso a non ismentire per qualche mese il dovere ch'io sentiva incombere ad ogni uomo d'essere superiore alla fortuna, e quindi paziente. E qualche mese di costanza mi piegò alla rassegnazione.

La Zanze mi vide due sole volte andare in collera. Una fu quella che già notai, pel cattivo caffè: l'altra fu nel caso seguente:

Ogni due o tre settimane, m'era portata dal custode una lettera della mia famiglia, lettera passata prima per le mani della commissione, e rigorosamente mutilata con cassature di nerissimo inchiostro. Un giorno accadde, che invece di cassarmi solo alcune frasi, tirarono l'orribile riga su tutta quanta la lettera, eccettuate le parole: « *Carissimo Silvio* » che stavano a principio, e il

saluto ch'era in fine: « *T' abbracciamo tutti di cuore.* »

Fui così arrabbiato di ciò, che alla presenza della Zanze proruppi in urla, e maledissi non so chi. La povera fanciulla mi compatì, ma nello stesso tempo mi sgridò d'incoerenza a' miei principii. Vidi ch'ella aveva ragione, e non maledissi più alcuno.

CAPO XXXIII.

Un giorno, uno de' secondini entrò nel mio carcere con aria misteriosa, e mi disse:

—Quando v'era la siora Zanze.... siccome il caffè le veniva portato da essa.... e si fermava lungo tempo a discorrere.... ed io temeva che la furbaccia esplorasse tutti i suoi secreti, signore....

—Non n'esplorò pur uno, gli dissi in collera; ed io, se ne avessi, non sarei gonzo da lasciarmeli trar fuori. Continuate.

—Perdoni, sa; non dico già ch'ella sia gonzo, ma io della siora Zanze non mi fidava. Ed ora, signore, ch'ella non ha più alcuno che venga a tenerle compagnia.... mi fido.... di....

—Di che? Spiegatevi una volta.

—Ma giuri prima di non tradirmi.

—Eh! per giurare di non tradirvi, lo posso: non ho mai tradito alcuno.

—Dice dunque davvero, che giura, eh?

—Sì, giuro di non tradirvi. Ma sappiate, bestia che siete, che uno il quale fosse capace di tradire, sarebbe anche capace di violare un giuramento.—

Trasse di tasca una lettera, e me la consegnò tremando, e scongiurandomi di distruggerla, quand'io l'avessi letta.

—Fermatevi (gli dissi aprendola); appena letta, la distruggerò in vostra presenza.

—Ma, signore, bisognerebbe ch'ella rispondesse; ed io non posso aspettare. Faccia con suo comodo. Soltanto mettiamoci in questa intelligenza. Quando ella sente venire alcuno, badi che, se sono io, canterellerò sempre l'aria: « *Sognai, mi gera un gato.* » Allora ella non ha a temere di sorpresa, e può tenersi in tasca qualunque carta. Ma se non ode questa cantilena, sarà segno che o non sono io, o vengo accompagnato. In tal caso non si fidi mai di tenere alcuna carta nascosta, perchè potrebb'esservi perquisizione; ma se ne avesse una, la stracci sollecitamente e la getti dalla finestra.

—State tranquillo : vedo che siete accorto, e lo sarò ancor io.

—Eppure ella m'ha dato della bestia.

—Fate bene a rimproverarmelo, gli dissi stringendogli la mano. Perdonate.—

Se n'andò, e lessi :

« Sono.... (e qui diceva il nome) uno dei vostri ammiratori : so tutta la vostra *Francesca da Rimini* a memoria. Mi arrestarono per.... (e qui diceva la causa della sua cattura e la data) e darei non so quante libbre del mio sangue per avere il bene d'essere con voi, o d'avere almeno un carcere contiguo al vostro, affinchè potessimo parlare insieme. Dacchè intesi da Tremerello — così chiameremo il confidente—che voi, signore, eravate preso, e per qual motivo, arsi di desiderio di dirvi che nessuno vi compiange più di me, che nessuno vi ama più di me. Sareste voi tanto buono da accettare la seguente proposizione: cioè che alleggerissimo entrambi il peso della nostra solitudine, scrivendoci? Vi prometto da uomo d'onore, che anima al mondo da me nol saprebbe mai, persuaso che la stessa secretezza, se accettate, mi posso sperare da voi. — Intanto, perchè abbiate qualche conoscenza di me, vi darò un sunto della mia storia, ec. »

Seguiva il sunto.

CAPO XXXIV.

Ogni lettore che abbia un po' d' immaginativa capirà agevolmente, quanto un foglio simile debba essere elettrico per un povero prigioniero, massimamente per un prigioniero d'indole niente affatto selvatica, e di cuore amante. Il mio primo sentimento fu d'affezionarmi a quell'incognito, di commuovermi sulle sue sventure, d'esser pieno di gratitudine per la benevolenza ch'ei mi dimostrava. — Sì, sclamai, accetto la tua proposizione, o generoso. Possano le mie lettere darti egual conforto a quel che mi daranno le tue, a quel che già traggo dalla tua prima! —

E lessi e rilessi quella lettera con un giubilo da ragazzo, e benedissi cento volte chi l'avea scritta, e pareami ch' ogni sua espressione rivelasse un' anima schietta e nobile.

Il sole tramontava; era l'ora della mia preghiera. Oh come io sentiva Dio! com'io lo ringraziava di trovar sempre nuovo modo di non lasciar languire le potenze della mia mente e del mio cuore! Come mi si ravvivava la memoria di tutti i preziosi suoi doni!

Io era ritto sul finestrone, le braccia tra le sbarre, le mani incrocicchiate: la chiesa di S. Marco era sotto di me, una moltitudine prodigiosa di colombi indipendenti amoreggiava, svolazzava, nidificava su quel tetto di piombo: il più magnifico cielo mi stava dinanzi: io dominava tutta quella parte di Venezia ch'era visibile dal mio carcere: un romore lontano di voci umane mi feriva dolcemente l'orecchio. In quel luogo infelice ma stupendo, io conversava con Colui, gli occhi soli del quale mi vedeano, gli raccomandava mio padre, mia madre, e ad una ad una tutte le persone a me care, e sembravami ch'ei mi rispondesse: « T'affidi la mia bontà! » ed io sclamava: « Sì, la tua bontà m'affida! »

E chiudea la mia orazione intenerito, confortato, e poco curante delle morsicature che frattanto m'aveano allegramente dato le zanzare.

Quella sera, dopo tanta esaltazione, la fantasia cominciando a calmarsi, le zanzare cominciando a divenirmi insoffribili, il bisogno d'avvolgermi faccia e mani tornando a farmisi sentire, un pensiero volgare e maligno m'entrò ad un tratto nel capo, mi fece ribrezzo, volli cacciarlo e non potei.

Tremerello m'aveva accennato un infame sospetto intorno la Zanze: che fosse un'esplora-

trice de' miei secreti, ella! quell'anima candida! che nulla sapeva di politica! che nulla volea saperne!

Di lei m'era impossibile dubitare; ma mi chiesi: Ho io la stessa certezza intorno a Tremerello? E se quel mariuolo fosse stromento d'indagini subdole? Se la lettera fosse fabbricata da chi sa chi, per indurmi a fare importanti confidenze al novello amico? Forse il preteso prigione che mi scrive, non esiste neppure; — forse esiste, ed è un perfido che cerca d'acquistar secreti, per far la sua salute rivelandoli; — forse è un galantuomo, sì, ma il perfido è Tremerello, che vuol rovinarci tutti e due per guadagnare un' appendice al suo salario.

Oh brutta cosa, ma troppo naturale a chi geme in carcere, il temere dappertutto inimicizia e frode!

Tai dubbii m'angustiavano, m'avvilivano. No; per la Zanze io non avea mai potuto averli un momento! Tuttavia, dacchè Tremerello avea scagliata quella parola riguardo a lei, un mezzo dubbio pur mi crucciava, non sovr'essa, ma su coloro che la lasciavano venire nella mia stanza. Le avessero, per proprio zelo o per volontà superiore, dato l'incarico d'esploratrice? Oh, se ciò fosse stato, come furono mal serviti!

Ma circa la lettera dell'incognito, che fare? Ap-

pigliarsi ai severi, gretti consigli della paura che s'intitola prudenza? Rendere la lettera a Tremerello, e dirgli: Non voglio rischiare la mia pace? —E se non vi fosse alcuna frode? E se l'incognito fosse un uomo degnissimo della mia amicizia, degnissimo ch'io rischiassi alcun che, per temprargli le angosce della solitudine? Vile! tu stai forse a due passi dalla morte, la feral sentenza può pronnunciarsi da un giorno all'altro, e ricuseresti di fare ancora un atto d'amore? Rispondere, rispondere io debbo! —Ma se venendo per disgrazia a scoprirsi questo carteggio, e nessuno potesse pure in coscienza farcene delitto, non è egli vero tuttavia che un fiero castigo cadrebbe sul povero Tremerello? Questa considerazione non è ella bastante ad impormi come assoluto dovere il non imprendere carteggio clandestino?

CAPO XXXV.

Fui agitato tutta sera, non chiusi occhio la notte. e fra tante incertezze non sapea che risolvere.

Balzai dal letto prima dell'alba, salii sul finestrone, e pregai. Nei casi ardui bisogna consul-

tarsi fiducialmente con Dio, ascoltare le sue ispirazioni, e attenervisi.

Così feci, e dopo lunga preghiera discesi, scossi le zanzare, m'accarezzai colle mani le guance morsicate, ed il partito era preso: esporre a Tremerello il mio timore, che da quel carteggio potesse a lui tornar danno; rinunciarvi, s'egli ondeggiava; accettare, se i terrori non vinceano lui.

Passeggiai, finchè intesi canterellare: *Sognai, mi gera un gato, E ti me carezzevi.* Tremerello mi portava il caffè.

Gli dissi il mio scrupolo, non risparmiai parola per mettergli paura. Lo trovai saldo nella volontà *di servire,* diceva egli, *due così compiti signori.* Ciò era assai in opposizione colla faccia di coniglio ch'egli aveva e col nome di Tremerello che gli davamo. Ebbene, fui saldo anch'io.

—Io vi lascerò il mio vino, gli dissi; fornitemi la carta necessaria a questa corrispondenza, e fidatevi che, se odo sonare le chiavi senza la cantilena vostra, distruggerò sempre in un attimo qualunque oggetto clandestino.

—Eccole appunto un foglio di carta; gliene darò sempre, finchè vuole, e riposo perfettamente sulla sua accortezza.

Mi bruciai il palato per ingojar presto il caffè, Tremerello se ne andò, e mi posi a scrivere.

Faceva io bene? Era la risoluzione ch'io pren-

deva, ispirata veramente da Dio? Non era piuttosto un trionfo del mio naturale ardimento, del mio anteporre ciò che mi piace a penosi sacrifizii? un misto d'orgoglioza compiacensa per la stima che l'incognito m'attestava, e di timore di parere un pusillanime, s'io preferissi un prudente silenzio ad una corrispondenza alquanto rischiosa?

Come sciogliere questi dubbii! Io li esposi candidamente al concaptivo rispondendogli, e soggiunsi nondimeno, essere mio avviso, che quando sembra a taluno d'operare con buone ragioni e senza manifesta ripugnanza della coscienza, ei non debba più paventare di colpa. Egli tuttavia riflettesse parimente con tutta la serietà all'assunto che imprendevamo, e mi dicesse schietto con qual grado di tranquillità o d'inquietudine vi si determinasse. Che, se per nuove riflessioni, ei giudicava l'assunto troppo temerario, facessimo lo sforzo di rinunciare al conforto promessoci dal carteggio, e ci contentassimo d'esserci conosciuti collo scambio di poche parole, ma indelebili e mallevadrici di alta amicizia.

Scrissi quattro pagine caldissime del più sincero affetto, accennai brevemente il soggetto della mia prigionia, parlai con effusione di cuore della mia famiglia e d'alcuni altri miei particolari, e mirai a farmi conoscere nel fondo dell'anima,

A sera la mia lettera fu portata. Non avendo dormito la notte precedente, era stanchissimo; il sonno non si fece invocare, e mi svegliai la mattina seguente ristorato, lieto, palpitante al dolce pensiero d'aver forse a momenti la risposta dell'amico.

CAPO XXXVI.

La risposta venne col caffè. Saltai al collo di Tremerello, e gli dissi con tenerezza: Iddio ti rimuneri di tanta carità! — I miei sospetti su lui e sull'incognito s'erano dissipati, non so nè anche dir perchè; perchè m'erano odiosi; perchè, avendo la cautela di non parlar mai follemente di politica, m'apparivano inutili; perchè, mentre sono ammiratore dell'ingegno di Tacito, ho tuttavia pochissima fede nella giustezza del taciteggiare, del veder molto le cose in nero.

Giuliano (così piacque allo scrivente di firmarsi) cominciava la lettera con un preambolo di gentilezze, e si diceva senza alcuna inquietudine sull'impreso carteggio. Indi scherzava dapprima moderatamente sul mio esitare, poi lo scherzo acquistava alcun che di pungente. Alfine, dopo un

eloquente elogio sulla sincerità, mi dimandava perdono se non potea nascondermi il dispiacere che avea provato, ravvisando in me, diceva egli, *una certa scrupolosa titubanza, una certa cristiana sottigliezza di coscienza, che non può accordarsi con vera filosofia.*

« Vi stimerò sempre, soggiungeva egli, quand' anche non possiamo accordarci su ciò; ma la sincerità che professo m'obbliga a dirvi che non ho religione, che le abborro tutte, che prendo *per modestia* il nome di Giuliano, perchè quel buono imperatore era nemico de'Cristiani, ma che realmente io vado molto più in là di lui. Il coronato Giuliano credeva in Dio, ed aveva certe sue *bigotterie*. Io non ne ho alcuna, non credo in Dio, pongo ogni virtù nell'amare la verità e chi la cerca, e nell'odiare chi non mi piace. »

E di questa foggia continuando, non recava ragioni di nulla, inveiva a dritto e a rovescio contro il Cristianesimo, lodava con pomposa energia l'altezza della virtù irreligiosa, e prendea con istile, parte serio e parte faceto, a far l'elogio dell' imperatore Giuliano per la sua apostasia e pel *filantropico tentativo* di cancellare dalla terra tutte le tracce del Vangelo.

Temendo quindi d'aver troppo urtate le mie opinioni, tornava a dimandarmi perdono e a declamare contro la tanto frequente mancanza di

sincerità. Ripeteva il suo grandissimo desiderio di stare in relazione con me, e mi salutava.

Una poscritta diceva: —Non ho altri scrupoli, se non di non essere schietto abbastanza. Non posso quindi tacervi di sospettare, che il linguaggio cristiano che teneste meco sia finzione. Lo bramo ardentemente. In tal caso gettate la maschera; v'ho dato l'esempio.—

Non saprei dire l'effetto strano che mi fece quella lettera. Io palpitava come un innamorato a' primi periodi: una mano di ghiaccio sembrò quindi stringermi il cuore. Quel sarcasmo sulla mia coscienziosità m'offese. Mi pentii d'avere aperta una relazione con siffatt'uomo: io che dispregio tanto il cinismo! io che lo credo la più infilosofica, la più villana di tutte le tendenze! io, a cui l'arroganza impone sì poco!

Letta l'ultima parola, pigliai la lettera fra il pollice e l'indice d'una mano, ed il pollice e l'indice dell'altra; ed alzando la mano sinistra, tirai giù rapidamente la destra, cosicchè ciascuna delle due mani rimase in possesso d'una mezza lettera.

CAPO XXXVII.

Guardai que'due brani, e meditai un istante sull'incostanza delle cose umane e sulla falsità delle loro apparenze. — Poc'anzi tanta brama di questa lettera, ed ora la straccio per isdegno! Poc'anzi tanto presentimento di futura amicizia con questo compagno di sventura, tanta persuasione di mutuo conforto, tanta disposizione a mostrarmi con lui affettuosissimo, ed ora lo chiamo insolente! —

Stesi i due brani un sull'altro, e collocato di nuovo come prima l'indice e il pollice d'una mano, e l'indice e il pollice dell'altra, tornai ad alzare la sinistra ed a tirar giù rapidamente la destra.

Era per replicare la stessa operazione, ma uno de'quarti mi cadde di mano; mi chinai per prenderlo, e nel breve spazio di tempo del chinarmi e del rialzarmi, mutai proposito e m'invogliai di rileggere quella superba scritta.

Siedo, fo combaciare i quattro pezzi sulla Bibbia, e rileggo. Li lascio in quello stato, passeggio, rileggo ancora, ed intanto penso:

—S'io non gli rispondo, ei giudicherà ch'io sia annichilato di confusione, ch'io non osi ricomparire al cospetto di tanto Ercole. Rispondiamogli, facciamgli vedere che non temiamo il confronto delle dottrine. Dimostriamgli con buona maniera non esservi alcuna viltà nel maturare i consigli, nell'ondeggiare quando si tratta d'una risoluzione alquanto pericolosa, e più pericolosa per altri che per noi. Impari che il vero coraggio non istà nel ridersi della coscienza, che la vera dignità non istà nell'orgoglio. Spieghiamogli la ragionevolezza del Cristianesimo e l'insussistenza dell' incredulità.—E finalmente se codesto Giuliano si manifesta d'opinioni così opposte alle mie, se non mi risparmia pungenti sarcasmi, se degna così poco di cattivarmi, non è ciò prova almeno ch'ei non è una spia?—Se non che, non potrebb' egli essere un raffinamento d'arte, quel menar ruvidamente la frusta addosso al mio amor proprio?—Eppur no; non posso crederlo. Sono un maligno che, perchè mi sento offeso da que'temerarii scherzi, vorrei persuadermi che chi li scagliò non può essere che il più abbietto degli uomini. Malignità volgare che condannai mille volte in altri, via dal mio cuore! No, Giuliano è quel che è, e non più; è un insolente, e non una spia.—Ed ho io veramente il diritto di dare l'odioso nome d'*insolenza* a ciò ch'egli reputa *sincerità?*—Ecco

la tua umiltà, o ipocrita! Basta che uno, per errore di mente, sostenga opinioni false e derida la tua fede, subito t'arroghi di vilipenderlo. — Dio sa se questa umiltà rabbiosa e questo zelo malevolo, nel petto di me cristiano, non è peggiore dell'audace sincerità di quell'incredulo! — Forse non gli manca se non un raggio della grazia, perchè quel suo energico amore del vero si muti in religione più solida della mia. — Non farei io meglio di pregare per lui, che d'adirarmi e di suppormi migliore! — Chi sa, che mentre io stracciava furentemente la sua lettera, ei non rileggesse con dolce amorevolezza la mia, e si fidasse tanto della mia bontà, da credermi incapace d'offendermi delle sue schiette parole? — Qual sarebbe il più iniquo dei due, uno che ama e dice: « Non sono cristiano, » ovvero uno che dice: « Son cristiano, » e non ama? — È cosa difficile conoscere un uomo, dopo avere vissuto con lui lunghi anni; ed io vorrei giudicare costui da una lettera? Fra tante possibilità, non havvi egli quella, che, senza confessarlo a se medesimo, ei non sia punto tranquillo del suo ateismo, e che indi mi stuzzichi a combatterlo, colla secreta speranza di dover cedere? Oh fosse pure! O gran Dio, in mano di cui tutti gli stromenti più indegni possono essere efficaci, sceglimi, sceglimi a quest'opera! Detta a me tai potenti e sante ragioni che convincano quell'

infelice! che lo traggano a benedirti e ad imparare che, lungi da te, non v'è virtù la quale non sia contraddizione!

CAPO XXXVIII.

Stracciai più minutamente ma senza residuo di collera, i quattro pezzi di lettera; andai alla finestra, stesi la mano, e mi fermai a guardare la sorte dei diversi bocconcini di carta in balia del vento. Alcuni si posarono sui piombi della chiesa, altri girarono lungamente per aria, e discesero a terra. Vidi che andavano tanto dispersi, da non esservi pericolo che alcuno li raccogliesse e ne capisse il mistero.

Scrissi poscia a Giuliano, e presi tutta la cura per non essere e per non apparire indispettito.

Scherzai sul suo timore ch'io portassi la sottigliezza di coscienza ad un grado non accordabile colla filosofia, e dissi che sospendesse almeno intorno a ciò i suoi giudizii. Lodai la professione ch'ei faceva di sincerità, l'assicurai che m'avrebbe trovato eguale a sè in questo riguardo, e soggiunsi che per dargliene prova io m'accingeva a difendere il Cristianesimo; ben persuaso, di-

io, che come sarò sempre pronto ad udire amichevolmente tutte le vostre opinioni, così abbiate la liberalità d'udire in pace le mie. »

Quella difesa, io mi proponeva di farla a poco a poco, ed intanto la incominciava, analizzando con fedeltà l'essenza del Cristianesimo: — culto di Dio, spoglio di superstizione, — fratellanza fra gli uomini, — aspirazione perpetua alla virtù, — umiltà senza bassezza, dignità senza orgoglio, — tipo, un Uomo-Dio! Che di più filosofico e di più grande?

Intendeva poscia di dimostrare, come tanta sapienza era più o meno debolmente trasparsa a tutti coloro che coi lumi della ragione aveano cercato il vero, ma non s'era mai diffusa nell'universale; e come venuto il divino Maestro sulla terra, diede segno stupendo di sè, operando coi mezzi umanamente più deboli, quella diffusione. Ciò che sommi filosofi mai non poterono, l'abbattimento dell'idolatria, e la predicazione generale della fratellanza, s'eseguisce da pochi rozzi messaggeri. Allora l'emancipazione degli schiavi diviene ognor più frequente, e finalmente appare una civiltà senza schiavi, stato di società che agli antichi filosofi pareva impossibile.

Una rassegna della storia, da Gesù Cristo in qua, dovea per ultimo dimostrare come la religione da lui stabilita s'era sempre trovata adattata

a tutti i possibili gradi d'incivilimento. Quindi essere falso che, l'incivilimento continuando a progredire, il Vangelo non sia più accordabile con esso.

Scrissi a minutissimo carattere ed assai lungamente; ma non potei tuttavia andar molto oltre, che mi mancò la carta. Lessi e rilessi quella mia introduzione, e mi parve ben fatta. Non v'era pure una frase di risentimento sui sarcasmi di Giuliano, e le espressioni di benevolenza abbondavano, ed aveale dettate il cuore già pienamente ricondotto a tolleranza.

Spedii la lettera, ed il mattino seguente ne aspettava con ansietà la risposta.

Tremerello venne, e mi disse:

— Quel signore non ha potuto scrivere, ma la prega di continuare il suo scherzo.

— Scherzo? sclamai. Eh, che non avrà detto scherzo? avrete capito male. —

Tremerello si strinse nelle spalle: — Avrò capito male.

— Ma vi par proprio che abbia detto scherzo?

— Come mi pare di sentire in questo punto i colpi di S. Marco. — (Sonava appunto il campanone.) Bevvi il caffè, e tacqui.

— Ma ditemi: avea quel signore già letta tutta la mia lettera?

— Mi figuro di sì; perchè, rideva, rideva

come un matto, e facea di quella lettera una palla, e la gettava per aria; e quando gli dissi che non dimenticasse poi di distruggerla, la distrusse subito.

— Va benissimo. —

E restituii a Tremerello la chicchera, dicendogli che si conosceva che il caffè era stato fatto dalla siora Bettina.

— L'ha trovato cattivo?

— Pessimo.

— Eppur l'ho fatto io, e l'assicuro che l'ho fatto carico, e non v'erano fondi.

— Non avrò forse la bocca buona.

CAPO XXXIX.

Passeggiai tutta mattina fremendo. — Che razza d'uomo è questo Giuliano? Perchè chiamare la mia lettera uno scherzo? Perchè ridere e giocare alla palla con essa? Perchè non rispondermi pure una riga? Tutti gli increduli son così! Sentendo la debolezza delle loro opinioni, se alcuno s'accinge a confutarle, non ascoltano, ridono, ostentano una superiorità d'ingegno, la quale non ha più bisogno d'esaminar nulla. Scia-

gurati! E quando mai vi fu filosofia senza esame, senza serietà? Se è vero che Democrito ridesse sempre, egli era un buffone. — Ma ben mi sta: perchè imprendere questa corrispondenza? Ch'io mi facessi illusione un momento, era perdonabile. Ma quando vidi che colui insolentiva, non fui io uno stolto di scrivergli ancora?

Era risoluto di non più scrivergli. A pranzo, Tremerello prese il mio vino, se lo versò in un fiasco, e mettendoselo in saccoccia, — Oh, mi accorgo, disse, che ho qui della carta da darle.

E me la porse.

Se n'andò; ed io, guardando quella carta bianca, mi sentiva venire la tentazione di scrivere una ultima volta a Giuliano, di congedarlo con una buona lezione sulla turpitudine dell'insolenza.

— Bella tentazione! dissi poi, rendergli disprezzo per disprezzo! fargli odiare vieppiù il Cristianesimo, mostrandogli in me cristiano impazienza ed orgoglio! — No, ciò non va; cessiamo affatto il carteggio. — E se lo cesso così asciuttamente, non dirà colui del pari, che impazienza ed orgoglio mi vinsero? — Conviene scrivergli ancora una volta, e senza fiele. — Ma se posso scrivere senza fiele, non sarebbe meglio non darmi per inteso delle sue risate e del nome di scherzo ch'egli ha gratificato alla mia lettera? Non sarebbe meglio continuar buonamente l[illegible]

lettera? Non sarebbe meglio continuar buonamente la mia apologia del Cristianesimo? —

Ci pensai un poco, e poi m'attenni a questo partito.

La sera spedii il mio piego, ed il mattino seguente ricevetti alcune righe di ringraziamento, molto fredde, però senza espressioni mordaci, ma anche senza il minimo cenno d'approvazione nè d'invito a proseguire.

Tal biglietto mi spiacque. Nondimeno fermai di non desistere sino al fine.

La mia tesi non potea trattarsi in breve, e fu soggetto di cinque o sei altre lunghe lettere, a ciascuna delle quali mi veniva risposto un laconico ringraziamento, accompagnato da qualche declamazione estranea al tema; ora imprecando i suoi nemici; ora ridendo d'averli imprecati, e dicendo esser naturale che i forti opprimano i deboli, e non rincrescergli altro che di non esser forte; ora confidandomi i suoi amori, e l'impero che questi esercitavano sulla sua tormentata immaginativa.

Nondimeno, all'ultima mia lettera sul Cristianesimo, ei dicea che mi stava apparecchiando una lunga risposta. Aspettai più di una settimana, ed intanto ei mi scriveva ogni giorno di tutt' altro, e per lo più d'oscenità.

Lo pregai di ricordarsi la risposta di cui mi era

debitore, e gli raccomandai di voler applicare il suo ingegno a pesar veramente tutte le ragioni ch' io gli avea portate.

Mi rispose alquanto rabbiosamente, prodigandosi gli attributi di *filosòfo*, d' *uomo sicuro*, d' *uomo che non avea bisogno di pesare tanto per capire che le lucciole non erano lanterne*. E tornò a parlare allegramente d' avventure scandalose.

CAPO XL.

Io pazientava per non farmi dare del *bigotto* e dell' intollerante, e perchè non disperava che, dopo quella febbre d' erotiche buffonerie, venisse un periodo di serietà. Intanto gli andava manifestando la mia disapprovazione alla sua irreverenza per le donne, al suo profano modo di fare all' amore, e compiangeva quelle infelici ch' ei mi diceva essere state sue vittime.

Ei fingeva di creder poco alla mia disapprovazione, e ripeteva : *Checchè borbottiate d' immoralità, sono certo di divertirvi co' miei racconti; — tutti gli uomini amano il piacere come io, ma non hanno la franchezza di parlarne senza velo*

ve ne dirò tante che v' incanterò, e vi sentirete obbligato in coscienza d' applaudirmi.

Ma di settimana in settimana, ei non desisteva mai da queste infamie, ed io (sperando sempre ad ogni lettera di trovare altro tema, e lasciandomi attrarre dalla curiosità) leggeva tutto, e l' anima mia restava — non già sedotta — ma pur conturbata, allontanata da pensieri nobili e santi. Il conversare cogli uomini degradati degrada, se non si ha una virtù molto maggiore della comune, molto maggiore della mia.

— Eccoti punito, diceva io a me stesso, della tua presunzione! Ecco ciò che si guadagna a voler fare il missionario senza la santità da ciò!

Un giorno mi risolsi a scrivergli queste parole:

— Mi sono sforzato finora di chiamarvi ad altri soggetti, e voi mi mandate sempre novelle, che vi dissi schiettamente dispiacermi. Se v' aggrada che favelliamo di cose più degne, continueremo la corrispondenza; altrimenti tocchiamoci la mano, e ciascuno se ne stia con sè. —

Fui per due giorni senza risposta, e dapprima ne gioii. — Oh benedetta solitudine! andava sclamando, quanto meno amara tu sei d' una conversazione inarmonica e snobilitante! Invece di crucciarmi leggendo impudenze, invece di faticarmi invano ad oppor loro l' espressione di aneliti che onorino l' umanità, tornerò a con-

versare con Dio, colle care memorie della mia famiglia e de' miei veri amici. Tornerò a leggere maggiormente la Bibbia, a scrivere i miei pensieri sulla tavola, studiando il fondo del mio cuore, e procacciando di migliorarlo, a gustare le dolcezze d'una melanconia innocente, mille volte preferibili ad immagini liete ed inique.

Tutte le volte che Tremerello entrava nel mio carcere, mi diceva: — Non ho ancora risposta.

— Va bene, rispondeva io.

Il terzo giorno mi disse: — Il signor N. N. è mezzo ammalato.

— Che ha?

— Non lo dice, ma è sempre steso sul letto, non mangia, non bee, ed è di mal umore. —

Mi commossi, pensando ch' egli pativa e non aveva alcuno che lo confortasse.

Mi sfuggì dalle labbra, o piuttosto dal cuore: — Gli scriverò due righe.

— Le porterò stassera, disse Tremerello; e se ne andò.

Io era alquanto imbarazzato, mettendomi al tavolino. — Fo io bene a ripigliare il carteggio? Non benediceva io dianzi la solitudine come un tesoro riacquistato? Che incostanza è dunque la mia! — Eppure quell' infelice non mangia, non bee; sicuramente è ammalato. È questo il momento d'abbandonarlo? L'ultimo mio viglietto

era aspro : avrà contribuito ad affliggerlo. Forse ad onta dei nostri diversi modi di sentire, ei non avrebbe mai disciolta la nostra amicizia. Il mio viglietto gli sarà sembrato più malevolo che non era; ei l'avrà preso per un assoluto sprezzante congedo.

CAPO XLI

Scrissi così :

— Sento che non istate bene, e me ne duole vivamente. Vorrei di tutto cuore esservi vicino, e prestarvi tutti gli uffici d'amico. Spero che la vostra poco buona salute sarà stata l'unico motivo del vostro silenzio da tre giorni in qua. Non vi sareste già offeso del mio viglietto dell'altro dì? Lo scrissi, v'assicuro, senza la minima malevolenza, e col solo scopo di trarvi a più serii soggetti di ragionamento. Se lo scrivere vi fa male, mandatemi soltanto nuove esatte della vostra salute : io vi scriverò ogni giorno qualcosetta per distrarvi, e perchè vi sovvenga che vi voglio bene. —

Non mi sarei mai aspettato la lettera ch'ei mi

rispose. Cominciava così: — Ti disdico l' amicizia; se non sai che fare della mia, io non so che fare della tua. Non sono uomo che perdoni offese, non sono uomo che rigettato una volta, ritorni. Perchè mi sai infermo, ti riaccosti ipocritamente a me, sperando che la malattia indebolisca il mio spirito, e mi tragga ad ascoltare le tue prediche.... E andava innanzi di questo modo, vituperandomi con violenza, schernendomi, ponendo in caricatura tutto ciò ch' io gli avea detto di religione e di morale, protestando di vivere e di morire sempre lo stesso, cioè col più grand' odio e col più gran disprezzo contro tutte le filosofie diverse dalla sua.

Restai sbalordito!

— Le belle conversioni ch' io fo, dicev' io con dolore ed inorridendo. — Dio m' è testimonio se le mie intenzioni non erano pure! — No, queste ingiurie non le ho meritate! — Ebbene, pazienza; è un disinganno di più. Tal sia di colui, se s' immagina offese, per aver la voluttà di non perdonarle! Più di quel che ho fatto non sono obbligato di fare.

Tuttavia, dopo alcuni giorni, il mio sdegno si mitigò, e pensai che una lettera frenetica poteva essere stato frutto d' un esaltamento non durevole. — Forse ei già se ne vergogna, diceva io, ma è troppo altero da confessare il suo torto. Non

sarebbe opera generosa, or ch'egli ha avuto tempo di calmarsi, lo scrivergli ancora?

Mi costava assai far tanto sacrificio d'amor proprio, ma lo feci. Chi s' umilia senza bassi fini, non si degrada, qualunque ingiusto spregio gliene torni.

Ebbi per risposta una lettera meno violenta, ma non meno insultante. L'implacato mi diceva ch' egli ammirava la mia evangelica moderazione.

— Or dunque ripigliamo pure, proseguiva egli, la nostra corrispondenza; ma parliamo chiaro. Noi non ci amiamo. Ci scriveremo per trastullare ciascuno se stesso, mettendo sulla carta liberamente tutto ciò che ci viene in capo: voi le vostre immaginazioni serafiche ed io le mie bestemmie; voi le vostre estasi sulla dignità dell' uomo e della donna, io l'ingenuo racconto delle mie profanazioni; sperando io di convertir voi, e voi di convertir me. Rispondetemi, se vi piaccia il patto. —

Risposi: — Il vostro non è un patto, ma uno scherno. Abbondai in buon volere con voi. La coscienza non mi obbliga più ad altro, che ad augurarvi tutte le felicità per questa e per l'altra vita. —

Così finì la mia clandestina relazione con quell' uomo — chi sa! — forse più inasprito

dalla sventura e delirante per disperazione, che malvagio.

CAPO XLII.

Benedissi un'altra volta davvero la solitudine, ed i miei giorni passarono di nuovo per alcun tempo senza vicende.

Finì la state; nell'ultima metà di settembre il caldo scemava. Ottobre venne; io m'allegrava allora d'avere una stanza che nel verno doveva esser buona. Ecco una mattina il custode che mi dice, avere ordine di mutarmi di carcere.

—E dove si va?

—A pochi passi, in una camera più fresca.

—E perchè non pensarci quand'io moriva dal caldo, e l'aria era tutta zanzare ed il letto era tutto cimici?

—Il comando non è venuto prima.

—Pazienza, andiamo.—

Bench'io avessi assai patito in quel carcere, mi dolse di lasciarlo; non soltanto perchè nella fredda stagione doveva essere ottimo, ma per tanti perchè. Io v'avea quelle formiche, ch'io amava e nutriva con sollecitudine, se non fosse espressione ri[illegible]

cola, direi quasi paterna. Da pochi giorni quel caro ragno di cui parlai, era, non so per qual motivo, emigrato; ma io diceva: — Chi sa che non si ricordi di me e non ritorni? — Ed or che me ne vado ritornerà forse e troverà la prigione vota, o se vi sarà qualch' altro ospite, potrebb' essere un nemico de' ragni, e raschiar giù colla pantoffola quella bella tela; e schiacciare la povera bestia! Inoltre quella trista prigione non m' era stata abbellita dalla pietà della Zanze? A quella finestra s' appoggiava sì spesso, e lasciava cadere generosamente i briccioli de' *buzzolai* alle mie formiche. Lì solea sedere; qui mi fece il tal racconto; qui il tal altro! là s' inchinava sul mio tavolino e le sue lagrime vi grondarono! —

Il luogo ove mi posero era pur sotto i piombi ma a tramontana e ponente, con due finestre, una di qua, l'altra di là; soggiorno di perpetui raffreddori, e d' orribile ghiaccio ne' mesi rigidi.

La finestra a ponente era grandissima; quella a tramontana era piccola ed alta, al di sopra del mio letto.

M' affacciai prima a quella, e vidi che metteva verso il palazzo del patriarca. Altre prigioni erano presso la mia, in un' ala di poca estensione a destra, ed in uno sporgimento di fabbricato, che mi stava dirimpetto. In quello sporgimento stavano due carceri, una sull' altra. La inferiore aveva un

finestrone enorme, pel quale io vedea dentro passeggiare un uomo signorilmente vestito. Era il signor Caporali di Cesena. Questi mi vide, mi fece qualche segno, e ci dicemmo i nostri nomi.

Volli quindi esaminare dove guardasse l'altra mia finestra. Posi il tavolino sul letto e sul tavolino una sedia, m'arrampicai sopra, e vidi essere a livello d'una parte del tetto del palazzo. Al di là del palazzo appariva un bel tratto della città e della laguna.

Mi fermai a considerare quella bella veduta, e udendo che s'apriva la porta, non mi mossi. Era il custode, il quale, scorgendomi lassù arrampicato, dimenticò ch'io non poteva passare come un sorcio attraverso le sbarre, pensò ch'io tentassi di fuggire, e nel rapido istante del suo turbamento saltò sul letto, ad onta d'una sciatica che lo tormentava, e m'afferrò per le gambe, gridando come un'aquila.

—Ma non vedete, gli dissi, o smemorato, che non si può fuggire per causa di queste sbarre? Non capite che salii per sola curiosità?

— *Vedo, sior, vedo, capisco; ma la cali giù, le digo, la cali; queste le son tentazion de scappar.*—

E mi convenne discendere, e ridere.

CAPO XLIII.

Alle finestre delle prigioni laterali, conobbi sei altri detenuti per cose politiche.

Ecco dunque che, mentre io mi disponeva ad una solitudine maggiore che in passato, io mi trovo in una specie di mondo. A principio m' increbbe, sia che il lungo vivere romito avesse già fatta alquanto insocievole l' indole mia, sia che il dispiacente esito della mia conoscenza con Giuliano mi rendesse diffidente.

Nondimeno, quel poco di conversazione che prendemmo a fare, parte a voce e parte a segni, parvemi in breve un beneficio, se non come stimolo ad allegrezza, almeno come divagamento. Della mia relazione con Giuliano non feci motto con alcuno. C' eravamo egli ed io dato parola d' onore, che il secreto resterebbe sepolto in noi. Se ne favello in queste carte, egli è perchè, sotto gli occhi di chiunque andassero, gli sarebbe impossibile indovinare, chi, di tanti che giaceano in quelle carceri, fosse Giuliano.

Alle nuove mentovate conoscenze di concaptivi s' aggiunse un' altra che mi fu pure dolcissima.

Dalla finestra grande io vedeva, oltre lo sporgimento di carceri che mi stava in faccia, una estensione di tetti, ornata di cammini, d'altane, di campanili, di cupole, la quale andava a perdersi colla prospettiva del mare e del cielo. Nella casa più vicina a me, ch' era un' ala del patriarcato, abitava una buona famiglia, che acquistò diritti alla mia riconoscenza, mostrandomi coi suoi saluti la pietà ch' io le ispirava Un saluto, una parola d'amore agl' infelici, è una gran carità!

Cominciò colà da una finestra ad alzare le sue manine verso me un ragazzetto di nove o dieci anni, e l' intesi gridare:

— Mamma, mamma, han posto qualcheduno lassù ne' Piombi. O povero prigioniero, chi sei?

— Io sono Silvio Pellico, risposi. —

Un altro ragazzo più grandicello corse anche egli alla finestra, e gridò:

— Tu sei Silvio Pellico?

— Sì, e voi, cari fanciulli?

— Io mi chiamo Antonio S.... e mio fratello Giuseppe. —

Poi si voltava indietro, e diceva: — Che cos' altra debbo dimandargli?

Ed una donna, che suppongo essere stata lor madre, e stava mezzo nascosta, suggeriva parole gentili a que' cari figliuoli, ed essi le dicevano

ed io ne li ringraziava colla più viva tenerezza.

Quelle conversazioni erano piccola cosa, e non bisognava abusarne, per non far gridare il custode, ma ogni giorno ripetevansi con mia grande consolazione, all'alba, a mezzodì e a sera. Quando accendevano il lume, quella donna chiudea la finestra, i fanciulli gridavano: — Buona notte, Silvio! — ed ella, fatta coraggiosa dall'oscurità, ripetea con voce commossa: — Buona notte, Silvio! coraggio! —

Quando que' fanciulli faceano colezione o merenda, mi diceano: — Oh se potessimo darti del nostro caffè e latte! Oh se potessimo darti dei nostri *buzzolai!* Il giorno che andrai in libertà, sovvengati di venirci a vedere! Ti daremo dei *buzzolai* belli e caldi, e tanti baci!

CAPO XLIV.

Il mese d'ottobre era la ricorrenza del più brutto de' miei anniversarii. Io era stato arrestato il 13 di esso mese dell'anno antecedente. Parecchie tristi memorie mi ricorrevano inoltre in quel mese. Due anni prima, in ottobre, s'era per funesto accidente annegato nel Ticino un

valentuomo ch' io molto onorava. Tre anni prima, in ottobre, s' era involontariamente ucciso con uno schioppo Odoardo Briche, giovinetto ch' io amava quasi fosse stato mio figlio. A' tempi della mia prima gioventù, in ottobre, un' altra grave afflizione m' avea colpito.

Bench' io non sia superstizioso, il rincontrarsi fatalmente in quel mese ricordanze così infelici, mi rendea tristissimo.

Favellando dalla finestra con que' fanciulli e co' miei concaptivi, io mi fingea lieto, ma appena rientrato nel mio antro, un peso inenarrabile di dolore mi piombava sull' anima.

Prendea la penna per comporre qualche verso o per attendere ad altra cosa letteraria, ed una forza irresistibile parea costringermi a scrivere tutt' altro. Che? lunghe lettere ch' io non poteva mandare; lunghe lettere alla mia cara famiglia, nelle quali io versava tutto il mio cuore. Io le scriveva sul tavolino, e poi le raschiava. Erano calde espressioni di tenerezza, e rimembranze della felicità ch' io aveva goduto presso genitori, fratelli e sorelle così indulgenti, così amanti. Il desiderio ch' io sentiva di loro m' inspirava un' infinità di cose appassionate. Dopo avere scritto ore ed ore, mi restavano sempre altri sentimenti a svolgere.

Questo era, sotto una nuova forma, un ripetermi la mia biografia, ed illudermi ridipingendo

il passato; un forzarmi a tener gli occhi sul tempo felice che non era più. Ma, oh Dio! quante volte, dopo aver rappresentato con animatissimo quadro un tratto della mia più bella vita, dopo avere inebbriata la fantasia fino a parermi ch'io fossi colle persone a cui parlava, mi ricordava repentinamente del presente, e mi cadea la penna ed inorridiva! Momenti veramente spaventosi eran quelli! Avęali già provati altre volte, ma non mai con convulsioni pari a quelle che or m'assalivano.

Io attribuiva tali convulsioni e tali orribili angosce al troppo eccitamento degli affetti, a cagione della forma epistolare ch'io dava a quegli scritti, e del dirigerli a persone sì care.

Volli far altro, e non potea; volli abbandonare almeno la forma epistolare, e non potea. Presa la penna, e messomi a scrivere, ciò che ne risultava era sempre una lettera piena di tenerezza e di dolore.

—Non son io più libero del mio volere? andava dicendo. Questa necessità di fare ciò che non vorrei fare, è dessa uno stravolgimento del mio cervello? Ciò per l'addietro non m'accadeva. Sarebbe stata cosa spiegabile ne' primi tempi della mia detenzione; ma ora che sono naturato alla vita carceraria, ora che la fantasia dovrebbe essersi calmata su tutto, ora che mi son cotanto

nutrito di riflessioni filosofiche e religiose, come divento io schiavo delle cieche brame del cuore, e pargoleggio così? Applichiamoci ad altro. —

Cercava allora di pregare, o d'opprimermi collo studio della lingua tedesca. Vano sforzo! Io m'accorgeva di tornar a scrivere un'altra lettera.

CAPO XLV.

Simile stato era una vera malattia; non so se debba dire, una specie di sonnambulismo. Era senza dubbio effetto d'una grande stanchezza, operata dal pensare e dal vegliare.

Andò più oltre. Le mie notti divennero costantemente insonni e per lo più febbrili. Indarno cessai di prendere caffè la sera; l'insonnia era la stessa.

Mi pareva che in me fossero due uomini, uno che voleva sempre scriver lettere, e l'altro che voleva far altro. Ebbene, diceva io, transigiamo, scrivi pur lettere, ma scrivile in tedesco; così impareremo quella lingua.

Quindi in poi scrivea tutto in un cattivo te-

desco. Per tal modo almeno feci qualche progresso in quello studio.

Il mattino. dopo lunga veglia, il cervello spossato cadeva in qualche sopore. Allora sognava, o piuttosto delirava, di vedere il padre, la madre o altro mio caro disperarsi sul mio destino. Udiva di loro i più miserandi singhiozzi, e tosto mi destava singhiozzando e spaventato.

Talvolta in que' brevissimi sogni, sembravami d'udire la madre consolare gli altri, entrando con essi nel mio carcere, e volgermi le più sante parole sul dovere della rassegnazione; e, quand'io più mi rallegrava del suo coraggio e del coraggio degli altri, ella prorompeva improvvisamente in lagrime, e tutti piangevano. Niuno può dire quali strazii fossero allora quelli all'anima mia.

Per uscire di tanta miseria, provai di non andare più affatto a letto. Teneva acceso il lume l'intera notte, e stava al tavolino a leggere e scrivere. Ma che? Veniva il momento ch'io leggeva destissimo, ma senza capir nulla, e che assolutamente la testa più non mi reggeva a comporre pensieri. Allora io copiava qualche cosa, ma copiava ruminando tutt'altro che ciò ch'io scriveva, ruminando le mie afflizioni.

Eppure s'io andava a letto, era peggio. Niuna posizione m'era tollerabile, giacendo: m'agitava convulso, e conveniva alzarmi. Ovvero se alquanto

dormiva, que' disperanti sogni mi faceano più male del vegliare.

Le mie preci erano aride, e nondimeno io le ripeteva sovente, non con lungo orare di parole, ma invocando Dio! Dio unito all'uomo ed esperto degli umani dolori!

In quelle orrende notti, l'immaginativa mi s'esaltava talora in guisa, che pareami, sebbene svegliato, or d'udir gemiti nel mio carcere, or d'udir risa soffocate. Dall'infanzia in poi, non era mai stato credulo a streghe e folletti, ed or quelle risa e que'gemiti mi atterrivano, e non sapea come spiegar ciò, ed era costretto a dubitare s'io non fossi ludibrio d'incognite maligne potenze.

Più volte presi tremando il lume, e guardai se v'era alcuno sotto il letto che mi beffasse. Più volte mi venne il dubbio, che m'avessero tolto dalla prima stanza e trasportato in questa, perchè ivi fosse qualche trabocchello, ovvero nelle pareti qualche secreta apertura, donde i miei sgherri spiassero tutto ciò ch'io faceva, e si divertissero crudelmente a spaventarmi.

Stando al tavolino, or pareami che alcuno mi tirasse pel vestito, or che fosse data una spinta ad un libro, il quale cadeva a terra, or che una persona dietro me soffiasse sul lume per ispegnerlo. Allora io balzava in piedi, guardava in-

torno, passeggiava con diffidenza, e chiedeva a me stesso, s'io fossi impazzato od in senno. Non sapea più, che cosa, di ciò ch'io vedeva e sentiva, fosse realtà od illusione: e sclamava con angoscia:

« *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* »

CAPO XLVI.

Una volta andato a letto, alquanto prima dell' alba, mi parve d'avere la più gran certezza d'aver messo il fazzoletto sotto il capezzale. Dopo un momento di sopore mi destai al solito, e mi sembrava che mi strangolassero. Sento d' avere il collo strettamente avvolto. Cosa strana! Era avvolto col mio fazzoletto, legato forte a' più nodi. Avrei giurato di non aver fatto que' nodi, di non aver toccato il fazzoletto, dacchè l'avea messo sotto il capezzale. Convien ch' io avessi operato sognando o delirando, senza più serbarne alcuna memoria; ma non potea crederlo; e d'allora in poi, stava in sospetto ogni notte d' essere strangolato.

Capisco quanto simili vaneggiamenti debbano

essere ridicoli altrui, ma a me che li provai faceano tal male, che ne raccapriccio ancora.

Si dileguavano ogni mattino; e finchè durava la luce del dì, io mi sentiva l'animo così rinfrancato contro que' terrori, che mi sembrava impossibile di doverli mai più patire. Ma al tramonto del sole io cominciava a rabbrividire, e ciascuna notte riconduceva le brutte stravaganze della precedente

Quanto maggiore era la mia debolezza nelle tenebre, tanto maggiori erano i miei sforzi durante il giorno, per mostrarmi allegro ne' colloquii co' compagni, co' due ragazzi del patriarcato, e co' miei carcerieri. Nessuno, udendomi scherzare com'io faceva, si sarebbe immaginata la misera infermità ch' io soffriva. Sperava con quegli sforzi di rinvigorirmi; ed a nulla giovavano. Quelle apparenze notturne, che di giorno io chiamava sciocchezze, la sera tornavano ad essere per me realtà spaventevoli.

Se avessi ardito, avrei supplicato la commissione di mutarmi di stanza, ma non seppi mai indurmivi, temendo di far ridere.

Essendo vani tutti i raziocinii, tutti i proponimenti, tutti gli studii, tutte le preghiere, l'orribile idea d'essere totalmente e per sempre abbandonato da Dio s'impadronì di me.

Tutti que' maligni sofismi contro la Provvi-

denza, che, in istato di ragione, poche settimane prima, m' apparivano sì stolti, or vennero a frullarmi nel capo bestialmente, e mi sembrarono attendibili. Lottai contro questa tentazione parecchi dì, poi mi vi abbandonai.

Sconobbi la bontà della religione; dissi, come aveva udito dire da rabbiosi atei, e come testè Giuliano scriveami : — La religione non vale ad altro che ad indebolire le menti. — M' arrogai di credere che, rinunciando a Dio, la mente mi si rinforzerebbe. Forsennata fiducia! Io negava Dio, e non sapea negare gl' invisibili malefici enti, che sembravano circondarmi e pascersi de' miei dolori.

Come qualificare quel martirio? Basta egli il dire ch' era una malattia? od era egli, nello stesso tempo un castigo divino per abbattere il mio orgoglio, e farmi conoscere che, senza un lume particolare, io potea divenire incredulo come Giuliano, e più insensato di lui?

Checchè ne sia, Dio mi liberò di tanto male, quando meno me l' aspettava.

Una mattina, preso il caffè, mi vennero vomiti violenti, e coliche. Pensai che m' avessero avvelenato. Dopo la fatica de' vomiti, era tutto in sudore, e stetti a letto. Verso mezzo giorno m'addormentai, e dormii placidamente fino a sera.

Mi svegliai, sorpreso di tanta quiete; e pa-

rendomi di non aver più sonno, m' alzai. — Stando alzato, diss' io, sarò più forte contro i soliti terrori.

Ma i terrori non vennero. Giubilai, e nella piena della mia riconoscenza, tornando a sentire Iddio, mi gettai a terra ad adorarlo, e chiedergli perdono d' averlo per più giorni negato. Quell' effusione di gioja esaurì le mie forze, e fermatomi in ginocchio alquanto, appoggiato ad una sedia, fui ripigliato dal sonno, e m' addormentai in quella posizione.

Di lì, non so, se ad un' ora o più ore, mi desto a mezzo, ma appena ho tempo di buttarmi vestito sul letto, e ridormo sino all' aurora. Fui sonnolento ancor tutto il giorno; la sera mi coricai presto, e dormii l' intera notte. Qual crisi erasi operata in me? Lo ignoro, ma io era guarito.

CAPO XLVII.

Cessarono le nausee che pativa da lungo tempo il mio stomaco, cessarono i dolori di capo, e mi venne un appetito straordinario. Io digeriva eccellentemente, e cresceva in forze. Mirabile Provvidenza! ella m' avea tolto le forze per umiliarmi;

ella me le rendea perchè appressavasi l'epoca delle sentenze, e volea ch' io non soccombessi al loro annunzio.

Addì 24 novembre, uno de' nostri compagni, il dottor Foresti, fu tolto dalle carceri de' Piombi, e trasportato non sapevam dove. Il custode, sua moglie ed i secondini erano atterriti; niuno di loro volea darmi luce su questo mistero.

— E che cosa vuol ella sapere, diceami Tremerello, se nulla v' è di buono a sapere? Le ho detto già troppo, le ho detto già troppo.

— Su via, che serve il tacere? gridai raccapricciando; non v' ho io capito? Egli è dunque condannato a morte?

— Chi?... egli?... il dottor Foresti?... —

Tremerello esitava; ma la voglia di chiacchierare non era l' infima delle sue virtù.

— Non dica poi che son ciarlone; io non volea proprio aprir bocca su queste cose. Si ricordi che m' ha costretto.

— Sì, sì, v' ho costretto, ma animo! ditemi tutto. Che n' è del povero Foresti?

— Ah, signore! gli fecero passare il ponte de' Sospiri! egli è nelle carceri criminali! La sentenza di morte è stata letta a lui e a due altri.

— E si eseguirà?... quando? Oh miseri! E chi sono gli altri due?

— Non so altro, non so altro. Le sentenze non

sono ancora pubblicate. Si dice per Venezia che vi saranno parecchie commutazioni di pena. Dio volesse che la morte non s'eseguisse per nessuno di loro! Dio volesse che, se non son tutti salvi da morte, ella almeno lo fosse! Io ho messo a lei tale affezione.... perdoni la libertà.... come se fosse un mio fratello! —

E se ne andò commosso. Il lettore può pensare in quale agitazione io mi trovassi tutto quel dì, e la notte seguente, e tanti altri giorni, che nulla di più potei sapere.

Durò l'incertezza un mese: finalmente le sentenze relative al primo processo furono pubblicate. Colpivano molte persone, nove delle quali erano condannate a morte, e poi per grazia a carcere duro, quali per vent'anni, quali per quindici (e ne' due casi doveano scontar la pena nella fortezza di Spielberg, presso la città di Brünn in Moravia), quali per dieci anni o meno (ed allora andavano nella fortezza di Lubiana).

L'essere stata commutata la pena a tutti quelli del primo processo, era egli argomento che la morte dovesse risparmiarsi anche a quelli del secondo? Ovvero l'indulgenza sarebbesi usata a' soli primi, perchè arrestati prima delle notificazioni che si pubblicarono contro le società secrete, e tutto il rigore cadrebbe sui secondi?

— La soluzione del dubbio non può esser

lontana, diss'io; sia ringraziato il cielo, che ho tempo di prevedere la morte e d'apparecchiarmivi.

CAPO XLVIII.

Era mio unico pensiero il morire cristianamente e col debito coraggio. Ebbi la tentazione di sottrarmi al patibolo col suicidio, ma questa sgombrò. — Qual merito evvi a non lasciarsi ammazzare da un carnefice, ma rendersi invece carnefice di sè? Per salvar l'onore? E non è fanciullaggine il credere che siavi più onore nel fare una burla al carnefice, che nel non fargliela, quando pur sia forza morire? — Anche se non fossi stato cristiano, il suicidio, riflettendovi, mi sarebbe sembrato un piacere sciocco, una inutilità.

— Se il termine della mia vita è venuto, m'andava io dicendo, non son io fortunato, che sia in guisa da lasciarmi tempo, per raccogliermi e purificare la coscienza con desiderii e pentimenti degni d'un uomo? Volgarmente giudicando, l'andare al patibolo è la peggiore delle morti: giudicando da savio, non è dessa migliore delle tante morti che avvengono per malattia, con

grande indebolimento d'intelletto, che non lascia più luogo a rialzar l'anima da pensieri bassi?

La giustezza di tal ragionamento mi penetrò sì forte nello spirito, che l'orror della morte, e di quella specie di morte, si dileguava interamente da me. Meditai molto sui sacramenti che doveano invigorirmi al solenne passo, e mi parea d'essere in grado di riceverli con tali disposizioni da provarne l'efficacia. Quell'altezza d'animo ch'io credea d'avere, quella pace, quell'indulgente affezione verso coloro che m'odiavano, quella gioja di poter sacrificare la mia vita alla volontà di Dio, le avrei io serbate s'io fossi stato condotto al supplizio? Ahi! che l'uomo è pieno di contraddizioni, e quando sembra essere più gagliardo e più santo, può cadere fra un istante in debolezza ed in colpa! Se allora io sarei morto degnamente, Dio solo il sa. Non mi stimo abbastanza da affermarlo.

Intanto la verisimile vicinanza della morte, fermava su quest'idea siffattamente la mia immaginazione, che il morire pareami non solo possibile, ma significato da infallibile presentimento. Niuna speranza d'evitare questo destino penetrava più nel mio cuore, e ad ogni suono di pedate e di chiavi, ad ogni aprirsi della mia porta, io mi dicea: — Coraggio! forse vengono a prendermi

per udire la sentenza. Ascoltiamola con dignitosa tranquillità, e benediciamo il Signore. —

Meditai ciò ch'io dovea scrivere per l'ultima volta alla mia famiglia, e partitamente al padre, alla madre, a ciascun de' fratelli e a ciascuna delle sorelle: e volgendo in mente quelle espressioni d'affetti sì profondi e sì sacri, io m'inteneriva con molta dolcezza, e piangeva, e quel pianto non infiacchiva la mia rassegnata volontà.

Come non sarebbe ritornata l'insonnia? Ma quanto era diversa dalla prima! Non udiva nè gemiti, nè risa nella stanza; non vaneggiava nè di spiriti, nè d'uomini nascosti. La notte m'era più deliziosa del giorno, perch'io mi concentrava di più nella preghiera. Verso le quattr'ore, io solea mettermi a letto, e dormiva placidamente circa due ore. Svegliatomi, stava in letto tardi per riposare. M'alzava verso le undici.

Una notte, io m'era coricato alquanto prima del solito, ed avea dormito appena un quarto d'ora, quando ridesto m'apparve un'immensa luce nella parete in faccia a me. Temetti d'esser ricaduto ne' passati delirii; ma ciò ch'io vedeva non era un'illusione. Quella luce veniva dal finestruolo a tramontana, sotto il quale io giaceva.

Balzo a terra, prendo il tavolino, lo metto sul letto, vi sovrappongo una sedia, ascendo; — e

veggo uno de' più belli e terribili spettacoli di foco, ch' io potessi immaginarmi.

Era un grande incendio, a un tiro di schioppo dalle nostre carceri. Prese alla casa ov' erano i forni pubblici, e la consumò.

La notte era oscurissima, e tanto più spiccavano que' vasti globi di fiamme e di fumo, agitati com' erano da furioso vento. Volavano scintille da tutte le parti, e sembrava che il cielo le piovesse. La vicina laguna rifletteva l'incendio. Una moltitudine di gondole andava e veniva. Io m' immaginava lo spavento ed il pericolo di quelli che abitavano nella casa incendiata e nelle vicine, e li compiangeva. Udiva lontane voci d' uomini e donne che si chiamavano: — Tognina! Momolo! Beppo! Zanze! — Anche il nome di Zanze mi sonò all' orecchio! Ve ne sono migliaja a Venezia; eppure io temeva che potesse essere quell' una, la cui memoria m' era sì soave! Fosse mai là quella sciagurata? e circondata forse dalle fiamme? Oh potessi scagliarmi a liberarla!

Palpitando, raccapricciando, ammirando, stetti sino all' aurora a quella finestra; poi discesi oppresso da tristezza mortale, figurandomi molto più danno che non era avvenuto. Tremerello mi disse non essere arsi se non i forni e gli annessi magazzini, con grande quantità di sacchi di farina.

CAPO XLIX.

La mia fantasia era ancora vivamente colpita dall'aver veduto quell'incendio, allorchè poche notti appresso, — io non era ancora andato a letto, e stava al tavolino studiando, e tutto intirizzito dal freddo, — ecco voci poco lontane: erano quelle del custode, di sua moglie, de' loro figli, de' secondini: — *Il fogo! il fogo! Oh beata Vergine! oh noi perdui!* —

Il freddo mi cessò in un istante: balzai tutto sudato in piedi, e guardai intorno se già si vedevano fiamme. Non se ne vedevano.

L'incendio per altro era nel palazzo stesso, in alcune stanze d'ufficio vicine alle carceri.

Uno de' secondini gridava: — *Ma, sior paron, cossa faremo di sti siori ingabbiai, se el fogo s'avanza?*

Il custode rispondeva: — *Mi no gh'ho cor de lassarli abbrustolar. Eppur no se po averzer le preson, senza el permesso de la commission. Anemo, digo; corrè dunque a dimandar sto permesso.* — *Vado de botto, sior; ma la risposta no sarà miga in tempo, sala.* —

E dov'era quella eroica rassegnazione ch'io teneami così sicuro di possedere, pensando alla morte? Perchè l'idea di bruciar vivo mi mettea la febbre? Quasichè ci fosse maggior piacere a lasciarsi stringer la gola, che a bruciare! Pensai a ciò, e mi vergognai della mia paura, stava per gridare al custode, che per carità m'aprisse, ma mi frenai. Nondimeno io avea paura.

— Ecco, diss'io, qual sarà il mio coraggio, se scampato dal foco verrò condotto a morte! Mi frenerò, nasconderò altrui la mia viltà, ma tremerò. Se non che.... non è egli pure coraggio l'operare come se non si sentissero tremiti, e sentirli? Non è egli generosità lo sforzarsi di dar volentieri ciò che rincresce di dare? Non è egli obbedienza l'obbedire ripugnando?

Il trambusto nella casa del custode era sì forte, che indicava un pericolo sempre crescente. Ed il secondino ito a chiedere la permissione di trarci di que' luoghi non ritornava! Finalmente sembrommi d'intendere la sua voce. Ascoltai, e non distinsi le sue parole. Aspetto, spero; indarno! nessun viene. Possibile che non siasi conceduto di traslocarci in salvo dal foco? E se non ci fosse più modo di scampare? E se il custode e la sua famiglia stentassero a mettere in salvo se medesimi, e nessuno più pensasse ai poveri *ingabbiai?*

— Tant'è, ripigliava io, questa non è filo-

sofia, questa non è religione! Non farei io meglio d'apparecchiarmi a veder le fiamme entrare nella mia stanza e divorarmi?

Intanto i romori scemavano. A poco a poco non udii più nulla. È questo prova esser cessato l'incendio? Ovvero tutti quelli che poterono, sarann'essi fuggiti, e non rimangono più qui, se non le vittime abbandonate a sì crudel fine?

La continuazione del silenzio mi calmò: conobbi che il foco doveva essere spento.

Andai a letto, e mi rimproverai come viltà l'affanno sofferto; ed or che non si trattava più di bruciare, m'increbbe di non esser bruciato piuttosto, che avere fra pochi giorni ad essere ucciso dagli uomini.

La mattina seguente intesi da Tremerello qual fosse stato l'incendio, e risi della paura ch'ei mi disse avere avuta: quasi che la mia non fosse stata eguale o maggiore della sua.

CAPO L.

Addì 11 gennajo (1822), verso le 9 del mattino, Tremerello coglie un'occasione per venire da me, e tutto agitato mi dice:

— Sa ella che nell'isola di San Michele di Murano, qui poco lontano da Venezia, v'è una prigione dove sono forse più di cento carbonari?

— Me l'avete già detto altre volte. Ebbene.... che volete dire?... Su, parlate. Havvene forse di condannati?

— Appunto.

— Quali?

— Non so.

— Vi sarebbe mai il mio infelice Maroncelli?

— Ah signore! non so, non so chi vi sia. — Ed andossene turbato, e guardandomi con atti di compassione.

Poco appresso viene il custode, accompagnato da'secondini e da un uomo ch'io non avea mai veduto. Il custode parea confuso. L'uomo nuovo prese la parola :

— Signore, la commissione ha ordinato ch' elle venga con me.

— Andiamo, dissi; e voi dunque chi siete?

— Sono il custode delle carceri di San Michele, dov'ella dev'essere tradotta.

Il custode de'Piombi consegnò a questo i denari miei, ch'egli avea nelle mani. Dimandai, ed ottenni la permissione di far qualche regalo a'secondini. Misi in ordine la mia roba, presi la Bibbia sotto il braccio, e partii. Scendendo quelle infinite scale, Tremerello mi strinse furti-

vamente la mano; parea voler dirmi: — Sciagurato! tu sei perduto.

Uscimmo da una porta che mettea sulla laguna; e quivi era una gondola con due secondini del nuovo custode.

Entrai in gondola, ed opposti sentimenti mi commoveano: — un certo rincrescimento d'abbandonare il soggiorno de' Piombi, ove molto avea patito, ma ove pure io m'era affezionato ad alcuno, ed alcuno erasi affezionato a me, — il piacere di trovarmi, dopo tanto tempo di reclusione, all'aria aperta, di vedere il cielo e la città e le acque, senza l'infausta quadratura delle inferriate, — il ricordarmi la lieta gondola che in tempo tanto migliore mi portava per quella laguna medesima, e le gondole del lago di Como e quelle del lago Maggiore, e le barchette del Po, e quelle del Rodano e della Sonna!... Oh ridenti anni svaniti! E chi era stato al mondo felice al pari di me?

Nato da' più amorevoli parenti, in quella condizione che non è povertà, e che, avvicinandoti quasi egualmente al povero ed al ricco, t'agevola il vero conoscimento de' due stati, — condizione ch'io reputo la più vantaggiosa per coltivare gli affetti; — io, dopo un'infanzia consolata da dolcissime cure domestiche, era passato a Lione presso un vecchio cugino materno, ricchissimo e

degnissimo delle sue ricchezze, ove tutto ciò che può esservi d'incanto per un cuore bisognoso d'eleganza e d'amore avea deliziato il primo fervore della mia gioventù: di lì tornato in Italia, e domiciliato co' genitori a Milano, avea proseguito a studiare ed amare la società ed i libri, non trovando che amici egregi, e lusinghevole plauso. Monti e Foscolo, sebbene avversarii fra loro, m'erano benevoli egualmente. M'affezionai più a quest'ultimo; e siffatto iracondo uomo, che colle sue asprezze provocava tanti a disamarlo, era per me tutto dolcezza e cordialità, ed io lo riveriva teneramente. Gli altri letterati d'onore m'amavano anch'essi, com'io li riamava. Niuna invidia, niuna calunnia m'assalì mai, od almeno erano di gente sì screditata che non potea nuocere. Alla caduta del regno d'Italia, mio padre avea riportato il suo domicilio a Torino, col resto della famiglia, ed io procrastinando di raggiungere sì care persone, avea finito per rimanermi a Milano, ove tanta felicità mi circondava, da non sapermi indurre ad abbandonarla.

Fra altri ottimi amici, tre, in Milano, predominavano sul mio cuore, D. Pietro Borsieri, Monsign. Lodovico di Breme, ed il conte Luigi Porro Lambertenghi. Vi s'aggiunse in appresso il conte Federigo Confalonieri. Fattomi educatore di due bambini di Porro, io era a quelli

come un padre, ed al lor padre come un fratello. In quella casa affluiva tutto ciò non solo, che avea di più colto la città, ma copia di ragguardevoli viaggiatori. Ivi conobbi la Staël, Schlegel, Davis, Byron, Hobhouse, Brougham, e molti altri illustri di varie parti d' Europa. O quanto rallegra, e quanto stimola ad ingentilirsi, la conoscenza degli uomini di merito! Sì, io era felice! io non avrei mutata la mia sorte con quella d' un principe! — E da sorte sì gioconda balzare tra sgherri, passare di carcere in carcere, e finire per essere strozzato, o perire nei ceppi!

CAPO LI.

Volgendo tai pensieri, giunsi a S. Michele, e fui chiuso in una stanza, che avea la vista d' un cortile, della laguna e della bella isola di Murano. Chiesi di Maroncelli al custode, alla moglie sua, a quattro secondini. Ma mi faceano visite brevi, e piene di diffidenza, e non voleano dirmi niente.

Nondimeno dove son cinque o sei persone, egli è difficile che non se ne trovi una, vogliosa di compatire e di parlare. Io trovai tal persona, e seppi quanto segue:

Maroncelli, dopo essere stato lungamente solo, era stato messo col conte Camillo Laderchi: quest' ultimo era uscito di carcere da pochi giorni, come innocente, ed il primo tornava ad esser solo. De' nostri compagni erano anche usciti, come innocenti, il professor Gian-Domenico Romagnosi, ed il conte Giovanni Arrivabene. Il capitano Rezia ed il sig. Canova erano insieme. Il professor Ressi giacea moribondo in un carcere vicino a quello di questi due.

— Di quelli che non sono usciti, diss' io, le condanne son dunque venute. E che s' aspetta a palesarcele? Forse che il povero Ressi muoja, o sia in grado d' udire la sentenza, non è vero?

— Credo di sì.

Tutti i giorni, io dimandava dell' infelice.

— Ha perduto la parola; — l' ha racquistata, ma vaneggia e non capisce; — dà pochi segni di vita; — sputa sovente sangue, e vaneggia ancora; — sta peggio; — sta meglio; — è in agonia. —

Tali risposte mi si diedero per più settimane. Finalmente una mattina mi si disse: — È morto! —

Versai una lagrima per lui, e mi consolai pensando ch' egli aveva ignorata la sua condanna!

Il dì seguente, 21 febbrajo (1822), il custode

viene a prendermi, erano le dieci antimeridiane. Mi conduce nella sala della commissione, e si ritira. Stavano seduti, e si alzarono, il presidente, l' inquisitore e i due giudici assistenti.

Il presidente, con atto di nobile commiserazione, mi disse che la sentenza era venuta, e che il giudizio era stato terribile, ma già l' imperatore l' aveva mitigato.

L' inquisitore mi lesse la sentenza : — Condannato a morte. — Poi lesse il rescritto imperiale : — la pena è commutata in quindici anni di carcere duro, da scontarsi nella fortezza di Spielberg. —

Risposi : — Sia fatta la volontà di Dio ! —

E mia intenzione era veramente di ricevere da cristiano questo orrendo colpo, e non mostrare nè nutrire risentimento contro chicchessia.

Il presidente lodò la mia tranquillità, e mi consigliò a serbarla sempre, dicendomi che da questa tranquillità potea dipendere l' essere forse, fra due o tre anni, creduto meritevole di maggior grazia. (Invece di due o tre, furono poi molti di più.)

Anche gli altri giudici mi volsero parole di gentilezza e di speranza. Ma uno di loro che nel processo m' era ognora sembrato molto ostile, mi disse alcun che di cortese che pur pareami pungente; e quella cortesia giudicai che fosse

smentita dagli sguardi, ne' quali avrei giurato essere un riso di gioja e d' insulto.

Or non giurerei più che fosse così: posso benissimo essermi ingannato. Ma il sangue allora mi si rimescolò, e stentai a non prorompere in furore. Dissimulai, e mentre ancora mi lodavano della mia cristiana pazienza, io già l' aveva in secreto perduta.

—Dimani, disse l' inquisitore, ci rincresce di doverle annunciare la sentenza in pubblico; ma è formalità impreteribile.

—Sia pure, dissi.

—Da quest' istante le concediamo, soggiunse, la compagnia del suo amico.—

E chiamato il custode, mi consegnarono di nuovo a lui, dicendogli che fossi messo con Maroncelli.

CAPO LII.

Qual dolce istante fu per l' amico e per me il rivederci, dopo un anno e tre mesi di separazione e di tanti dolori! Le gioje dell' amicizia ci fecero quasi dimenticare per alcuni istanti la condanna.

Mi strappai nondimeno tosto dalle sue braccia, per prendere la penna e scrivere a mio padre. Io bramava ardentemente che l'annuncio della mia trista sorte giungesse alla famiglia da me, piuttosto che da altri, affinchè lo strazio di quegli amati cuori venisse temperato dal mio linguaggio di pace e di religione. I giudici mi promisero di spedir subito quella lettera.

Dopo ciò, Maroncelli mi parlò del suo processo, ed io del mio, ci confidammo parecchie carcerarie peripezie, andammo alla finestra, salutammo tre altri amici ch'erano alle finestre loro: due erano Canova e Rezia, che trovavansi insieme, il primo condannato a sei anni di carcere duro, ed il secondo a tre; il terzo era il dottor Cesare Armari, che, ne' mesi precedenti, era stato mio vicino ne' Piombi. Questi non aveva avuto alcuna condanna, ed uscì poi dichiarato innocente.

Il favellare cogli uni e cogli altri fu piacevole distrazione per tutto il dì e tutta la sera. Ma andati a letto, spento il lume, e fatto silenzio, non mi fu possibile dormire, la testa ardevami, ed il cuore sanguinava, pensando a casa mia. — Reggerebbero i miei vecchi genitori a tanta sventura? Basterebbero gli altri lor figli a consolarli? Tutti erano amati quanto io, e valeano più di me; ma un padre ed una madre trovano essi mai,

ne' figli che lor restano, un compenso per quello che perdono?

Avessi solo pensato a' congiunti ed a qualche altra diletta persona! La lor ricordanza m' affliggeva e m' inteneriva. Ma pensai anche al credute riso di gioja e d' insulto di quel giudice, al processo, al perchè delle condanne, alle passioni politiche, alla sorte di tanti miei amici.... e non seppi più giudicare con indulgenza alcuno dei miei avversarii. Iddio mi metteva in una gran prova! Mio debito sarebbe stato di sostenerla con virtù. Non potei! non volli! La voluttà dell' odio mi piacque più del perdono: passai una notte d' inferno.

Il mattino non pregai. L' universo mi pareva opera d' una potenza nemica del bene. Altre volte era già stato così calunniatore di Dio; ma non avrei creduto di ridivenirlo, e ridivenirlo in poche ore! Giuliano ne' suoi massimi furori non poteva essere più empio di me. Ruminando pensieri d' odio, principalmente quand' uno è percosso da somma sventura, la quale dovrebbe renderlo vieppiù religioso, — foss' egli anche stato giusto, diventa iniquo. Sì, foss' egli anche stato giusto, perocchè non si può odiare senza superbia. E chi sei tu, o misero mortale, per pretendere che niun tuo simile ti giudichi severamente? per pretendere che niuno ti possa far male di buona fede.

credendo d'oprare con giustizia? per lagnarti, se Dio permette che tu patisca piuttosto in un modo che in un altro.

Io mi sentiva infelice di non poter pregare; ma ove regna superbia, non riviensi altro Dio che se medesimo.

Avrei voluto raccomandare ad un supremo soccorritore i miei desolati parenti, e più in lui non credeva.

CAPO LIII.

Alle 9 antimeridiane, Maroncelli ed io fummo fatti entrare in gondola, e ci condussero in città. Approdammo al palazzo del doge, e salimmo alle carceri. Ci misero nella stanza, ove pochi giorni prima era il signor Caporali; ignoro ove questi fosse stato tradotto. Nove o dieci sbirri sedeano a farci guardia, e noi passeggiando aspettavamo l'istante d'esser tratti in piazza. L'aspettazione fu lunga. Comparve soltanto a mezzodì l'inquisitore, ad annunciarci che bisognava andare. Il medico si presentò, suggerendoci di bere un bicchierino d'acqua di menta, accettammo e fummo

grati, non tanto di questa, quanto della profonda compassione che il buon vecchio ci dimostrava. Era il dottor Dosmo. S'avanzò quindi il capo-*sbirro*, e ci pose le manette. Seguimmo lui, accompagnati dagli altri sbirri.

Scendemmo la magnifica scala *de' Giganti*, ci ricordammo del doge Marin Faliero, ivi decapitato, entrammo nel gran portone che dal cortile del palazzo mette sulla piazzetta, e qui giunti voltammo a sinistra verso la laguna. A mezzo della piazzetta era il palco ove dovemmo salire. Dalla scala *de' Giganti* fino a quel palco stavano due file di soldati tedeschi; passammo in mezzo ad esse.

Montati là sopra, guardammo intorno, e vedemmo in quell'immenso popolo il terrore. Per varie parti in lontananza schieravansi altri armati. Ci fu detto, esservi i cannoni colle micce accese dappertutto.

Ed era quella piazzetta, ove nel settembre 1820, un mese prima del mio arresto, un mendico aveami detto: — Questo è luogo di disgrazia! —

Sovvennemi di quel mendico, e pensai: — Chi sa, che in tante migliaja di spettatori non siavi anch'egli, e forse mi ravvisi? —

Il capitano tedesco gridò, che ci volgessimo verso il palazzo e guardassimo in alto. Obbedimmo, e vedemmo sulla loggia un curial con una

carta in mano. Era la sentenza. La lesse con voce elevata.

Regnò profondo silenzio sino all'espressione: *condannati a morte*. Allora s'alzò un generale mormorio di compassione. Successe nuovo silenzio per udire il resto della lettura. Nuovo mormorio s'alzò all'espressione: *condannati a carcere duro, Maroncelli per vent'anni, e Pellico per quindici*.

Il capitano ci fe' cenno di scendere. Gettammo un'altra volta lo sguardo intorno, e scendemmo. Rientrammo nel cortile, risalimmo lo scalone, tornammo nella stanza donde eravamo stati tratti, ci tolsero le manette, indi fummo ricondotti a San Michele.

CAPO LIV.

Quelli ch'erano stati condannati avanti noi, erano già partiti per Lubiana e per lo Spielberg, accompagnati da un commissario di polizia. Ora aspettavasi il ritorno del medesimo commissario, perchè conducesse noi al destino nostro. Questo intervallo durò un mese.

La mia vita era allora, di molto favellare ed udir favellare per distrarmi. Inoltre Maroncelli mi leggeva le sue composizioni letterarie, ed io gli leggeva le mie. Una sera lessi dalla finestra l'*Ester d'Engaddi* a Canova, Rezia ed Armari; e la sera seguente: l'*Iginia d'Asti*.

Ma la notte io fremava e piangeva, e dormiva poco o nulla.

Bramava, e paventava ad un tempo, di sapere come la notizia del mio infortunio fosse stata ricevuta da' miei parenti.

Finalmente venne una lettera di mio padre. Qual fu il mio dolore, vedendo che l'ultima da me indirittagli non gli era stata spedita subito, come io avea tanto pregato l'inquisitore? L'infelice padre, lusingatosi sempre che sarei uscito senza condanna, presa un giorno la gazzetta di Milano, vi trovò la mia sentenza. Egli stesso mi narrava questo crudele fatto, e mi lasciava immaginare quanto l'anima sua ne rimanesse straziata.

Oh come, insieme all'immensa pietà che sentii di lui, della madre, e di tutta la famiglia, arsi di sdegno, perchè la lettera mia non fosse stata sollecitamente spedita! Non vi sarà stata malizia in questo ritardo, ma io la supposi infernale; io credetti di scorgervi un raffinamento di barbarie, un desiderio che il flagello avesse tutta la gravezza possibile anche per gl'innocenti miei congiunti.

Avrei voluto poter versare un mare di sangue per punire questa sognata inumanità.

Or che giudico pacatamente, non lo trovo verisimile. Quel ritardo non nacque, senza dubbio, da altro che da non curanza.

Furibondo qual io era, fremetti udendo che i miei compagni si proponeano di far la pasqua prima di partire, e sentii ch'io non dovea farla, stante la niuna mia volontà di perdonare. Avessi dato questo scandalo!

CAPO LV.

Il commissario giunse alfine di Germania, e venne a dirci, che fra due giorni partiremmo.

— Ho il piacere, soggiunse, di poter dar loro una consolazione. Tornando dallo Spielberg, vidi a Vienna S. M. l'imperatore, la quale mi disse che i giorni di pena di lor signori, vuol valutarli, non di 24 ore, ma di 12. Con questa espressione intende significare, che la pena è dimezzata.

Questo dimezzamento non ci venne poi mai annunziato officialmente; ma non v'era alcuna probabilità che il commissario mentisse, tanto

più che non si diede già quella nuova in segreto, ma conscia la commissione.

Io non seppi neppur rallegrarmene. Nella mia mente erano poco meno orribili sett'anni e mezzo di ferri, che quindici anni. Mi pareva impossibile di vivere sì lungamente.

La mia salute era di nuovo assai misera. Pativa dolori di petto gravi, con tosse, e credea lesi i polmoni. Mangiava poco, e quel poco non digeriva.

La partenza fu nella notte tra il 25 ed il 26 marzo. Ci fu permesso d'abbracciare il dottor Cesare Armari nostro amico. Uno sbirro c'incatenò trasversalmente la mano destra e il piede sinistro, affinchè ci fosse impossibile fuggire. Scendemmo in gondola, e le guardie remigarono verso Fusina.

Ivi giunti, trovammo allestiti due legni. Montarono Rezia e Canova nell'uno; Maroncelli ed io nell'altro. In uno de' legni era co' due prigioni il commissario, nell'altro un sotto-commissario cogli altri due. Compivano il convoglio sei o sette guardie di polizia, armate di schioppo e sciabola, distribuite parte dentro i legni, parte sulla cassetta del vetturino.

Essere costretto da sventura ad abbandonare la patria è sempre doloroso; ma abbandonarla incatenato, condotto in climi orrendi, destinato

scena, ma dubitai che una delle guardie penetrasse il mistero, nell' atto che il buon Dario mi stringeva la mano. Quella guardia era un Veneto. Mirò in volto Dario e me, impallidì, sembrò tentennare se dovesse alzar la voce, ma tacque, e pose gli occhi altrove, dissimulando. Se non indovinò che quelli erano amici nostri, pensò almeno che fossero camerieri di nostra conoscenza.

CAPO LVI.

Il mattino partivamo d'Udine, ed albeggiava appena: quell' affettuoso Dario era già nella strada, tutto mantellato; ci salutò ancora; e ci seguì lungo tempo. Vedemmo anche una carrozza venirci dietro per due o tre miglia. In essa qualcheduno facea sventolare un fazzoletto. Alfine retrocesse. Chi sarà stato? Lo supponemmo.

Oh Iddio benedica tutte le anime generose, che non s'adontano d'amare gli sventurati! Ah, tanto più le apprezzo, dacchè, negli anni della mia calamità ne conobbi pur di codarde, che mi rinnegarono, e credettero vantaggiarsi, ripetendo improperii contro me. Ma quest' ultime fu-

rono poche, ed il numero delle prime non fu scarso.

M'ingannava, stimando che quella compassione che trovavamo in Italia, dovesse cessare, laddove fossimo in terra straniera. Ah il buono è sempre compatriota degl'infelici! Quando fummo in paesi illirici e tedeschi, avveniva lo stesso che ne' nostri. Questo gemito era universale: *arme herren!* (poveri signori!)

Talvolta entrando in qualche paese, le nostre carrozze erano obbligate di fermarsi; avanti di decidere dove s'andasse ad alloggiare. Allora la popolazione si serrava intorno a noi, ed udivamo parole di compianto che veramente prorompevano dal cuore. La bontà di quella gente mi commoveva più ancora di quella de' miei connazionali. Oh come io era riconoscente a tutti! Oh quanto è soave la pietà de' nostri simili! Quanto è soave l'amarli!

La consolazione ch'io indi traea, diminuiva persino i miei sdegni contro coloro ch'io nomava miei nemici.

— Chi sa, pensava io, se vedessi da vicino i loro volti, e s'essi vedessero me, e se potessi leggere nelle anime loro, ed essi nella mia, chi sa ch'io non fossi costretto a confessare non esservi alcuna scelleratezza in loro; ed essi, — non esservene alcuna in me! chi sa che non fossimo

costretti a compatirci a vicenda e ad amarci! —

Pur troppo sovente gli uomini s'abborrono, perchè reciprocamente non si conoscono; e se scambiassero insieme qualche parola, uno darebbe fiducialmente il braccio all'altro.

Ci fermammo un giorno a Lubiana, ove Canova e Rezia furono divisi da noi, e condotti nel castello; è facile immaginarsi quanto questa separazione fosse dolorosa per tutti quattro.

La sera del nostro arrivo a Lubiana ed il giorno seguente, venne a farci cortese compagnia un signore che ci dissero, se io bene intesi, essere un segretario municipale. Era molto umano, e parlava affettuosamente e dignitosamente di religione. Dubitai che fosse un prete: i preti in Germania sogliono vestire affatto come secolari. Era di quelle facce sincere che ispirano stima: m'increbbe di non poter fare più lunga conoscenza con lui, e m'incresce d'avere avuto la storditezza di dimenticare il suo nome.

Quanto dolce mi sarebbe anche di sapere il tuo nome, o giovinetta, che in un villaggio della Stiria ci seguisti in mezzo alla turba, e poi quando la nostra carrozza dovette fermarsi alcuni minuti, ci salutasti con ambe mani, indi partisti col fazzoletto agli occhi, appoggiata al braccio d'un garzone mesto, che alle chiome biondissime parea tedesco, ma che forse era stato in

Italia ed avea preso amore alla nostra infelice nazione!

Quanto dolce mi sarebbe di sapere il nome di ciascuno di voi, o venerandi padri e madri di famiglia, che in diversi luoghi vi accostaste a noi per dimandarci se avevamo genitori, ed intendendo che sì, impallidivate esclamando: Oh, restituiscavi presto Iddio a que' miseri vecchi!

CAPO LVII.

ARRIVAMMO al luogo della nostra destinazione il 10 d'aprile.

La città di Brünn è capitale della Moravia, ed ivi risiede il governatore delle due provincie di Moravia e Slesia. È situata in una valle ridente, ed ha un certo aspetto di ricchezza. Molte manifatture di panni prosperavano ivi allora, le quali poscia decaddero; la popolazione era di circa 30 mila anime.

Accosto alle sue mura, a ponente, s'alza un monticello, e sovr'esso siede l'infausta rocca di Spielberg, altre volte reggia de'signori di Moravia, oggi il più severo ergastolo della monarchia austriaca. Era cittadella assai forte, ma i Fran-

cesi la bombardarono e presero, a' tempi della famosa battaglia d'Austerlitz (il villaggio d'Austerlitz è a poca distanza). Non fu più ristaurata da poter servire di fortezza, ma si rifece una parte della cinta, ch'era diroccata. Circa trecento condannati, per lo più ladri ed assassini sono ivi custoditi, quali a carcere *duro*, quali a *durissimo*.

Il carcere *duro* significa essere obbligati al lavoro, portare la catena a'piedi, dormire su nudi tavolacci, e mangiare il più povero cibo immaginabile. Il *durissimo* significa essere incatenati più orribilmente, con una cerchia di ferro intorno a'fianchi, e la catena infitta nel muro, in guisa che appena si possa camminare rasente il tavolaccio che serve di letto: il cibo è lo stesso, quantunque la legge dica: *pane ed acqua*.

Noi, prigionieri di stato, eravamo condannati al carcere duro.

Salendo per l'erta di quel monticello, volgevamo gli occhi indietro per dire addio al mondo, incerti se il baratro che vivi c'ingojava si sarebbe più schiuso per noi. Io era pacato esteriormente, ma dentro di me ruggiva. Indarno volea ricorrere alla filosofia per acquetarmi; la filosofia non avea ragioni sufficienti per me.

Partito di Venezia in cattiva salute, il viaggio m'aveva stancato miseramente. La testa e tutto

il corpo mi dolevano: ardea dalla febbre. Il male fisico contribuiva a tenermi iracondo, e probabilmente l'ira aggravava il male fisico.

Fummo consegnati al soprintendente dello Spielberg, ed i nostri nomi vennero da questo inscritti fra i nomi de' ladroni. Il commissario imperiale ripartendo ci abbracciò, ed era intenerito: — Raccomando a' lor signori particolarmente la docilità, diss' egli; la minima infrazione alla disciplina può venir punita dal signor soprintendente con pene severe.

Fatta la consegna, Maroncelli ed io fummo condotti in un corridojo sotterraneo, dove ci s' apersero due tenebrose stanze non contigue. Ciascuno di noi fu chiuso nel suo covile.

CAPO LVIII.

Acerbissima cosa, dopo aver già detto addio a tanti oggetti, quando non si è più che in due amici egualmente sventurati, ah sì! acerbissima cosa è il dividersi! Maroncelli nel lasciarmi, vedeami infermo, e compiangeva in me un uomo ch' ei probabilmente non vedrebbe mai più: io compiangeva in lui un fiore splendido di salute,

rapito forse per sempre alla luce vitale del sole. E quel fiore infatti oh come appassì! Rivide un giorno la luce, ma oh in quale stato!

Allorchè mi trovai solo in quell'orrido antro, e intesi serrarsi i catenacci, e distinsi al barlume che discendeva da alto finestruolo, il nudo pancone datomi per letto ed una enorme catena al muro, m'assisi fremente su quel letto, e presa quella catena, ne misurai la lunghezza, pensando fosse destinata per me.

Mezz'ora dappoi, ecco stridere le chiavi; la porta s'apre: il capo-carceriere mi portava una brocca d'acqua.

— Questo è per bere, disse con voce burbera; e domattina porterò la pagnotta.

— Grazie, buon uomo.

— Non sono buono, riprese.

— Peggio per voi, gli dissi sdegnato. — E questa catena, soggiunsi, è forse per me?

— Sì, signore, se mai ella non fosse quieta, se infuriasse, se dicesse insolenze. Ma se sarà ragionevole, non le porremo altro che una catena a' piedi. Il fabbro la sta apparecchiando.

Ei passeggiava lentamente su e giù, agitando quel villano mazzo di grosse chiavi, ed io con occhio irato mirava la sua gigantesca, magra, vecchia persona; e, ad onta de' lineamenti non volgari del suo volto, tutto in lui mi sembrava

l' espressione odiosissima d' un brutale rigore!

Oh come gli uomini sono ingiusti, giudicando dall' apparenza, e secondo le loro superbe prevenzioni! Colui ch' io m' immaginava agitasse allegramente le chiavi, per farmi sentire la sua trista potestà, colui ch' io riputava impudente per lunga consuetudine d' incrudelire, volgea pensieri di compassione, e certamente non parlava a quel modo con accento burbero, se non per nascondere questo sentimento. Avrebbe voluto nasconderlo a fine di non parer debole, e per timore ch' io ne fossi indegno; ma nello stesso tempo supponendo che forse io era più infelice che iniquo, avrebbe desiderato di palesarmelo.

Nojato della sua presenza, e più della sua aria da padrone, stimai opportuno d' umiliarlo, dicendogli imperiosamente, quasi a servitore: —Datemi da bere.—

Ei mi guardò, e parea significare: — Arrogante! qui bisogna divezzarsi dal comandare.

Ma tacque, chinò la sua lunga schiena, prese in terra la brocca, e me la porse. M' avvidi pigliandola, ch' ei tremava, e attribuendo quel tremito alla sua vecchiezza, un misto di pietà e di riverenza temperò il mio orgoglio.

— Quanti anni avete? gli dissi con voce amorevole.

— Settantaquattro, signore: ho già veduto molte sventure e mie ed altrui. —

Questo cenno sulle sventure sue ed altrui fu accompagnato da nuovo tremito, nell'atto ch'ei ripigliava la brocca; e dubitai fosse effetto, non della sola età, ma d'un certo nobile perturbamento. Siffatto dubbio cancellò dall'anima mia l'odio che il suo primo aspetto m'aveva impresso.

— Come vi chiamate? gli dissi.

— La fortuna, signore, si burlò di me, dandomi il nome d'un grand'uomo. Mi chiamo Schiller. —

Indi in poche parole mi narrò qual fosse il suo paese, quale l'origine, quali le guerre vedute, e le ferite riportate.

Era Svizzero, di famiglia contadina: avea militato contro a' Turchi sotto il generale Laudon a' tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II, indi in tutte le guerre dell'Austria contro alla Francia, sino alla caduta di Napoleone.

CAPO LIX.

Quando d'un uomo che giudicammo dapprima cattivo, concepiamo miglior opinione, allora, badando al suo viso, alla sua voce, a'suoi modi, ci pare di scoprire evidenti segni d'onestà. È questa scoperta una realtà? Io la sospetto illusione. Questo stesso viso, quella stessa voce, quegli stessi modi ci pareano, poc'anzi, evidenti segni di bricconeria. S'è mutato il nostro giudizio sulle qualità morali, e tosto mutano le conclusioni della nostra scienza fisonomica. Quante facce veneriamo, perchè sappiamo che appartennero a valentuomini, le quali non ci sembrerebbero punto atte ad ispirare venerazione, se fossero appartenute ad altri mortali! E così viceversa. Ho riso una volta d'una signora che vedendo un'immagine di Catilina, e confondendolo con Collatino, sognava di scorgervi il sublime dolore di Collatino per la morte di Lucrezia. Eppure siffatte illusioni sono comuni.

Non già che non vi sieno facce di buoni, le quali portano benissimo impresso il carattere di bontà, e non vi sieno facce di ribaldi che por-

tano benissimo impresso quello di ribalderia; ma sostengo che molte havvene di dubbia espressione.

Insomma entratomi alquanto in grazia il vecchio Schiller, lo guardai più attentamente di prima, e non mi dispiacque più. A dir vero, nel suo favellare, in mezzo a certa rozzezza, eranvi anche tratti d'anima gentile.

— Caporale qual sono, diceva egli, m'è toccato per luogo di riposo il tristo ufficio di carceriere; e Dio sa, se non mi costa assai più rincrescimento che il rischiare la vita in battaglia. —

Mi pentii d'avergli testè dimandato con alterigia da bere. — Mio caro Schiller, gli dissi stringendogli la mano, voi lo negate indarno, io conosco che siete buono, e poichè sono caduto in questa avversità, ringrazio il cielo di avermi dato voi per guardiano. —

Egli ascoltò le mie parole, scosse il capo, indi rispose, fregandosi la fronte, come uomo che ha un pensiero molesto:

— Io sono cattivo, o signore; mi fecero prestare un giuramento, a cui non mancherò mai. Sono obbligato a trattare tutti i prigionieri, senza riguardo alla loro condizione, senza indulgenza, senza concessione d'abusi, e tanto più i prigionieri di stato. L'imperatore sa quello che fa: io debbo obbedirgli.

— Voi siete un brav' uomo, ed io rispetterò ciò che riputate debito di coscienza. Chi opera per sincera coscienza può errare, ma è puro innanzi a Dio.

— Povero signore! abbia pazienza, e mi compatisca. Sarò ferreo ne' miei doveri, ma il cuore.... il cuore è pieno di rammarico di non poter sollevar gl' infelici. Questa è la cosa ch' io volea dirle. —

Ambi eravamo commossi. Mi supplicò d' essere quieto, di non andare in furore, come fanno spesso i condannati, di non costringerlo a trattarmi duramente.

Prese poscia un accento ruvido, quasi per celarmi una parte della sua pietà, e disse :

— Or bisogna ch' io me ne vada. —

Poi tornò indietro, chiedendomi da quanto tempo io tossissi così miseramente com' io faceva, e scagliò una grossa maledizione contro il medico, perchè non veniva in quella sera stessa a visitarmi.

— Ella ha una febbre da cavallo, soggiunse : io me ne intendo. Avrebbe d' uopo almeno d'un pagliericcio, ma finchè il medico non l' ha ordinato, non possiamo darglielo.

Uscì, richiuse la porta, ed io mi sdrajai sulle dure tavole, febbricitante sì, e con forte dolore di petto, ma meno fremente, meno nemico degli uomini, meno lontano da Dio.

CAPO LX.

A sera venne il soprintendente, accompagnato da Schiller, da un altro caporale e da due soldati, per fare una perquisizione.

Tre perquisizioni quotidiane erano prescritte: una a mattina, una a sera, una a mezzanotte. Visitavano ogni angolo della prigione, ogni minuzia; indi gl' inferiori uscivano, ed il soprintendente (che mattina e sera non mancava mai) si fermava a conversare alquanto con me.

La prima volta che vidi quel drappello, uno strano pensiero mi venne. Ignaro ancora di quei molesti usi, e delirante dalla febbre, immaginai che mi movessero contro per trucidarmi, e afferrai la lunga catena che mi stava vicino, per rompere la faccia al primo che mi s' appressasse.

—Che fa ella? disse il soprintendente. Non veniamo per farle alcun male. Questa è una visita di formalità a tutte le carceri, a fine di assicurarci che nulla siavi d' irregolare.

Io esitava; ma quando vidi Schiller avanzarsi verso me e tendermi amicamente la mano, il suo

aspetto paterno m'ispirò fiducia : lasciai andare la catena, e presi quella mano fra le mie.

— Oh come arde! diss'egli al soprintendente. Si potesse almeno dargli un pagl
ericcio! —

Pronunciò queste parole con espressione di sì vero affettuoso cordoglio, che ne fui intenerito.

Il soprintendente mi tastò il polso, mi compianse: era uomo di gentili maniere, ma non osava prendersi alcun arbitrio.

— Qui tutto è rigore anche per me, diss'egli. Se non eseguisco alla lettera ciò, ch'è prescritto, rischio d'essere sbalzato dal mio impiego. —

Schiller allungava le labbra, ed avrei scommesso, ch'ei pensava tra sè: — S'io fossi soprintendente, non porterei la paura fino a quel grado; nè il prendersi un arbitrio così giustificato dal bisogno, e così innocuo alla monarchia, potrebbe mai riputarsi gran fallo.

Quando fui solo, il mio cuore, da qualche tempo incapace di profondo sentimento religioso, s'intenerì e pregò. Era una preghiera di benedizioni sul capo di Schiller; ed io soggiungeva a Dio: — Fa ch'io discerna pure negli altri qualche dote che loro m'affezioni; io accetto tutti i tormenti del carcere, ma deh, ch'io ami! deh, liberami dal tormento d'odiare i miei simili!

A mezzanotte udii molti passi nel corridojo. Le chiavi stridono, la porta s'apre. È il caporale con due guardie per la visita.

—Dov' è il mio vecchio Schiller? diss' io con desiderio. Ei s' era fermato nel corridojo.

— Son qua, son qua, rispose. —

E venuto presso al tavolaccio, tornò a tastarmi il polso, chinandosi inquieto a guardarmi, come un padre sul letto del figliuolo infermo.

—Ed or che me ne ricordo, dimani è giovedì! borbottava egli; pur troppo giovedì!

—E che volete dire con ciò?

—Che il medico non suol venire, se non le mattine del lunedì, del mercoledì e del venerdì, e che dimani pur troppo non verrà.

—Non v' inquietate per ciò.

—Ch' io non m' inquieti, ch' io non m' inquieti! In tutta la città non si parla d' altro che dell' arrivo di lor signori: il medico non può ignorarlo. Perchè diavolo non ha fatto lo sforzo straordinario di venire una volta di più?

—Chi sa che non venga dimani, sebben sia giovedì? —

Il vecchio non disse altro; ma mi serrò la mano con forza bestiale, e quasi da storpiarmi. Benchè mi facesse male, n' ebbi piacere. Simile al piacere che prova un innamorato, se avviene che la sua diletta, ballando, gli pesti un piede;

griderebbe quasi dal dolore, ma invece, le sorride, e s'estima beato.

CAPO LXI.

La mattina del giovedì, dopo una pessima notte, indebolito, rotte le ossa dalle tavole, fui preso da abbondante sudore. Venne la visita. Il soprintendente non v'era: siccome quell' ora gli era incomoda, ei veniva poi alquanto più tardi.

Dissi a Schiller: — Sentite come sono inzuppato di sudore; ma già mi si raffredda sulle carni; avrei bisogno subito di mutar camicia.

—Non si può! —gridò con voce brutale.

Ma fecemi secretamente cenno cogli occhi e colla mano. Usciti il caporale e le guardie, ei tornò a farmi un cenno nell'atto che chiudeva la porta.

Poco appresso ricomparve, portandomi una delle sue camicie, lunga due volte la mia persona.

—Per lei, diss'egli, è un po' lunga, ma or qui non ne ho altre.

—Vi ringrazio, amico, ma siccome ho portato

allo Spielberg un baule pieno di biançheria, spero che non mi si ricuserà l'uso delle mie camicie : abbiate la gentilezza d'andare dal soprintendente a chiedere una di quelle.

—Signore, non è permesso di lasciarle nulla della sua biancheria. Ogni sabato le si darà una camicia della casa, come agli altri condannati.

—Onesto vecchio, dissi, voi vedete in che stato sono; è poco verisimile, ch'io più esca vivo di qui : non potrò mai ricompensarvi di nulla.

—Vergogna, signore! sclamò, vergogna! Parlare di ricompensa a chi non può rendere servigi! a chi appena può imprestare furtivamente ad un infermo di che asciugarsi il corpo grondante di sudore! —

E gettatami sgarbatamente addosso la sua lunga camicia, se n'andò brontolando, e chiuse la porta con uno strepito da arrabbiato.

Circa due ore più tardi mi portò un tozzo di pan nero.

—Questa, disse, è la porzione per due giorni.

Poi si mise a camminare fremendo.

—Che avete? gli dissi. Siete in collera con me: Ho pure accettata la camicia che mi favoriste.

—Sono in collera col medico, il quale, benchè oggi sia giovedì, potrebbe pur degnarsi di venire!

—Pazienza! dissi.

Io diceva « Pazienza! » ma non trovava modo di giacer così sulle tavole, senza neppure un guanciale: tutte le mie ossa doloravano.

Alle ore undici, mi fu portato il pranzo da un condannato, accompagnato da Schiller. Componevano il pranzo due pentolini di ferro, l'uno contenente una pessima minestra, l'altro legumi conditi con salsa tale, che il solo odore metteva schifo.

Provai d'ingojare qualche cucchiajo di minestra: non mi fu possibile.

Schiller mi ripeteva: — Si faccia animo; procuri d'avvezzarsi a questi cibi; altrimenti le accadrà, come è già accaduto ad altri, di non mangiucchiare se non un po' di pane, e di morir quindi di languore.—

Il venerdì mattina venne finalmente il dottor Bayer. Mi trovò febbre, m'ordinò un pagliericcio, ed insistè perch'io fossi tratto di quel sotterraneo e trasportato al piano superiore. Non si poteva, non v'era luogo. Ma fattone relazione al conte Mitrowski, governatore delle due province, Moravia e Slesia, residente in Brünn, questi rispose che, stante la gravezza del mio male, l'intento del medico fosse eseguito.

Nella stanza che mi diedero, penetrava alquanto di luce; ed arrampicandomi alle sbarre dell'

angusto finestruolo, io vedeva la sottoposta valle, un pezzo della città di Brünn, un sobborgo con molti orticelli, il cimitero, il laghetto della Certosa, ed i selvosi colli che ci divideano da'famosi campi d'Austerlitz.

Quella vista m'incantava. Oh quanto sarei stato lieto, se avessi potuto dividerla con Maroncelli!

CAPO LXII.

Ci si facevano intanto i vestiti da prigioniero. Di lì a cinque giorni mi portarono il mio.

Consisteva in un pajo di pantaloni di ruvido panno, a destra color grigio, e a sinistra color cappuccino; un giustacuore di due colori egualmente collocati, ed un giubbettino di simili due colori, ma collocati oppostamente, cioè il cappuccino a destra ed il grigio a sinistra. Le calce erano di grossa lana; la camicia di tela di stoppa piena di pungenti stecchi, — un vero cilicio: al collo una pezzuola di tela pari a quella della camicia. Gli stivaletti erano di cuojo non tinto, allacciati. Il cappello era bianco.

Compivano questa divisa i ferri a'piedi, cioè

una catena da una gamba all'altra, i ceppi della quale furono fermati con chiodi che si ribadirono sopra un'incudine. Il fabbro che mi fece questa operazione, disse ad una guardia, credendo ch'io non capissi il tedesco: — Malato com'egli è, si poteva risparmiargli questo giuoco; non passano due mesi, che l'angelo della morte viene a liberarlo.

—*Môchte es seyn!* (fosse pure!) gli diss'io, battendogli colla mano sulla spalla.

Il pover' uomo strabalzò e si confuse; poi disse:

—Spero che non sarò profeta, e desidero ch'ella sia liberata da tutt'altro angelo.

—Piuttosto che vivere così, non vi pare, gli risposi, che sia benvenuto anche quello della morte?—

Fece cenno di sì col capo, e se n'andò compassionandomi.

Io avrei veramente volentieri cessato di vivere, ma non era tentato di suicidio. Confidava che la mia debolezza di polmoni fosse già tanto rovinosa da sbrigarmi presto. Così non piacque a Dio. La fatica del viaggio m'avea fatto assai male: il riposo mi diede qualche giovamento.

Un istante dopochè il fabbro era uscito, intesi suonare il martello sull'incudine nel sotterraneo. Schiller era ancora nella mia stanza.

—Udite que'colpi, gli dissi. Certo, si mettono i ferri al povero Maroncelli.—

E ciò dicendo, mi si serrò talmente il cuore, che vacillai; e se il buon vecchio non m'avesse sostenuto, io cadeva. Stetti più di mezz ora in uno stato che parea svenimento, eppur non era. Non potea parlare, i miei polsi battevano appena, un sudor freddo m'inondava da capo a piedi, e ciò non ostante intendeva tutte le parole di Schiller, ed avea vivissima la ricordanza del passato e la cognizione del presente.

Il comando del soprintendente e la vigilanza delle guardie avean tenuto fino allora tutte le vicine carceri in silenzio. Tre o quattro volte io aveva inteso intonarsi qualche cantilena italiana, ma tosto era soppressa dalle grida delle sentinelle. Ne avevamo parecchie sul terrapieno sottoposto alle nostre finestre, ed una nel medesimo nostro corridojo, la quale andava continuamente orecchiando alle porte e guardando agli sportelli, per proibire i romori.

Un giorno verso sera (ogni volta che ci penso mi si rinnovano i palpiti che allora mi si destarono) le sentinelle, per felice caso, furono meno attente, ed intesi spiegarsi e proseguirsi, con voce alquanto sommessa ma chiara, una cantilena, nella prigione contigua alla mia.

Oh qual gioja, qual commozione m'invase!

M'alzai dal pagliericcio, tesi l'orecchio, e quando tacque, proruppi in irresistibile pianto.

— Chi sei, sventurato? gridai; chi sei? Dimmi il tuo nome. Io sono Silvio Pellico.

— Oh Silvio! gridò il vicino, io non ti conosco di persona, ma t'amo da gran tempo. Accostati alla finestra, e parliamoci a dispetto degli sgherri. —

M'aggrappai alla finestra, egli mi disse il suo nome; e scambiammo qualche parola di tenerezza.

Era il conte Antonio Oroboni, nativo di Fratta presso Rovigo, giovine di ventinove anni.

Ahi, fummo tosto interrotti da minacciose urla delle sentinelle! Quella del corridojo picchiava forte col calcio dello schioppo, ora all'uscio d'Oroboni, ora al mio. Non volevamo, non potevamo obbedire; ma pure le maledizioni di quelle guardie erano tali, che cessammo, avvertendoci di ricominciare, quando le sentinelle fossero mutate.

CAPO LXIII.

Speravamo — e così infatti accadde — che parlando più piano, ci potremmo sentire, e che talvolta capiterebbero sentinelle pietose, le quali fingerebbero di non accorgersi del nostro cicaleccio.

A forza d'esperimenti, imparammo un modo d'emettere la voce tanto dimesso, che bastava alle nostre orecchie, ed o sfuggiva alle altrui, o si prestava ad essere dissimulato. Bensì avveniva a quando a quando, che avessimo ascoltatori d'udito più fino, o che ci dimenticassimo d'essere discreti nella voce. Allora tornavano a toccarci urla, e picchiamenti agli usci, e, ciò ch'era peggio, la collera del povero Schiller e del soprintendente.

A poco a poco perfezionammo tutte le cautele, cioè di parlare piuttosto in certi quarti d'ora che in altri, piuttosto quando v'erano le tali guardie che quando v'erano le tali altre, e sempre con voce moderatissima. Sia eccellenza della nostr'arte, sia in altrui un'abitudine di condiscendenza che s'andava formando, finimmo per potere ogni giorno conversare assai, senza che alcun superiore più avesse quasi mai a garrirci.

Ci legammo di tenera amicizia. Mi narrò la sua vita, gli narrai la mia; le angosce e consolazioni dell'uno divenivano angosce e consolazioni dell'altro. Oh di quanto conforto ci eravamo a vicenda! Quante volte, dopo una notte insonne, ciascuno di noi andando il mattino alla finestra, e salutando l'amico, ed udendone le care parole, sentiva in core addolcirsi la mestizia e raddoppiarsi il coraggio! Uno era persuaso d'essere utile all'

altro, e questa certezza destava una dolce gara d'amabilità ne' pensieri, e quel contento che ha l'uomo, anche nella miseria, quando può giovare al suo simile.

Ogni colloquio lasciava il bisogno di continuazione, di schiarimenti; era uno stimolo vitale, perenne all'intelligenza, alla memoria, alla fantasia, al cuore.

A principio, ricordandomi di Giuliano, io diffidava della costanza di questo nuovo amico. Io pensava: — Finora non ci è accaduto di trovarci discordi; da un giorno all'altro posso dispiacergli in alcuna cosa, ed ecco che mi manderà alla malora.

Questo sospetto ben presto cessò. Le nostre opinioni concordavano su tutti i punti essenziali, se non che ad un'anima nobile, ardente di generosi sensi, indomita dalla sventura, egli univa la più candida e piena fede nel Cristianesimo, mentre questa in me da qualche tempo vacillava, e talora pareami affatto estinta.

Ei combatteva i miei dubbii con giustissime riflessioni e con molto amore: io sentiva ch'egli avea ragione e gliela dava, ma i dubbii tornavano. Ciò avviene a tutti quelli che non hanno il Vangelo nel cuore, a tutti quelli che odiano altrui, ed insuperbiscono di sè. La mente vede un istante il vero, ma siccome questo non le piace, lo dis-

crede l'istante appresso, sforzandosi di guardare altrove.

Oroboni era valentissimo a volgere la mia attenzione sui motivi che l'uomo ha d'essere indulgente verso i nemici. Io non gli parlava di persona abborrita, ch'ei non prendesse destramente a difenderla, e non già solo colle parole, ma anche coll'esempio. Parecchi gli avean nociuto. Ei ne gemeva, ma perdonava a tutti, e se poteva narrarmi qualche lodevole tratto d'alcuno di loro, lo facea volentieri.

L'irritazione che mi dominava e mi rendea irreligioso dalla mia condanna in poi, durò ancora alcune settimane; indi cessò affatto. La virtù d'Oroboni m'aveva invaghito. Industriandomi di raggiungerla, mi misi almeno sulle sue tracce. Allorchè potei di nuovo pregare sinceramente per tutti e non più odiare nessuno, i dubbii sulla fede sgombrarono : *Ubi charitas et amor, Deus ibi est.*

——

CAPO LXIV.

Per dir vero, se la pena era severissima ed atta ad irritare, avevamo nello stesso tempo la rara sorte, che buoni fossero tutti coloro che vedevamo. Essi non potevano alleggerire la nostra condizione, se non con benevole e rispettose maniere; ma queste erano usate da tutti. Se v'era qualche ruvidezza nel vecchio Schiller, quanto non era compensata dalla nobiltà del suo cuore! Persino il miserabile Kunda (quel condannato che ci portava il pranzo, e tre volte al giorno l'acqua) voleva che ci accorgessimo che ci compativa. Ei ci spazzava la stanza due volte la settimana. Una mattina spazzando, colse il momento che Schiller s'era allontanato due passi dalla porta, e m'offerse un pezzo di pan bianco. Non l'accettai, ma gli strinsi cordialmente la mano. Quella stretta di mano lo commosse. Ei mi disse in cattivo tedesco (era Polacco): — Signore, le si dà ora così poco da mangiare, ch'ella sicuramente patisce la fame. —

Assicurai di no, ma io assicurava l'incredibile.

Il medico vedendo che nessuno di noi potea mangiare quella qualità di cibi che ci aveano dato ne' primi giorni, ci mise tutti a quello che chiamano *quarto di porzione*, cioè al vitto dell' ospedale. Erano tre minestrine leggerissime al giorno, un pezzettino d'arrosto d'agnello da ingojarsi in un boccone, e forse tre once di pan bianco. Siccome la mia salute s'andava facendo migliore, l'appetito cresceva, e quel *quarto* era veramente troppo poco. Provai di tornare al cibo de' sani, ma non v'era guadagno a fare, giacchè disgustava tanto ch'io non potea mangiarlo. Convenne assolutamente ch'io m'attenessi al *quarto*. Per più d'un anno conobbi quanto sia il tormento della fame. E questo tormento lo patirono con veemenza anche maggiore alcuni de' miei compagni, che essendo più robusti di me, erano avvezzi a nutrirsi più abbondantemente. So d'alcuni di loro, che accettarono pane e da Schiller e dalle altre due guardie addette al nostro servizio, e perfinò da quel buon uomo di Kunda.

—Per la città si dice che a lor signori si dà poco da mangiare, mi disse una volta il barbiere, un giovinotto praticante del nostro chirurgo.

—È verissimo, risposi schiettamente.—

Il seguente sabato (ei veniva ogni sabato) volle darmi di soppiatto una grossa pagnotta bianca. Schiller finse di non veder l'offerta. Io, se avessi

ascoltato lo stomaco, l'avrei accettata, ma stetti saldo a rifiutare, affinchè quel povero giovine non fosse tentato di ripetere il dono; il che alla lunga gli sarebbe stato gravoso.

Per la stessa ragione, io ricusava le offerte di Schiller. Più volte mi portò un pezzo di carne lessa, pregandomi che la mangiassi, e protestando che non gli costava niente, che gli era avanzata, che non sapea che farne, che l'avrebbe davvero data ad altri, s'io non la prendeva. Mi sarei gettato a divorarla; ma s'io la prendeva, non avrebb' egli avuto tutti i giorni il desiderio di darmi qualche cosa?

Solo due volte, ch'ei mi recò un piatto di ciriegie, e una volta alcune pere, la vista di quella frutta mi affascinò irresistibilmente. Fui pentito d'averla presa, appunto perchè d'allora in poi non cessava più d'offrirmene.

CAPO LXV.

NE' primi giorni fu stabilito che ciascuno di noi avesse, due volte la settimana, un'ora di passeggio. In seguito questo sollievo fu dato un

giorno sì, un giorno no; e più tardi ogni giorno, tranne le feste.

Ciascuno era condotto a passeggio separatamente, fra due guardie aventi schioppo in ispalla. Io che mi trovava alloggiato in capo del corridojo, passava, quando usciva, innanzi alle carceri di tutti i condannati di stato italiani, eccetto Maroncelli, il quale unico languiva dabbasso.

—Buon passeggio! mi susurravano tutti dallo sportello de' loro usci; ma non mi era permesso di fermarmi a salutare nessuno.

Si discendeva una scala, si traversava un ampio cortile, e s'andava sovra un terrapieno situato a mezzodì, donde vedeasi la città di Brünn e molto tratto di circostante paese.

Nel cortile suddetto erano sempre molti dei condannati comuni, che andavano o venivano dai lavori, o passeggiavano in frotta conversando. Fra essi erano parecchi ladri italiani, che mi salutavano con gran rispetto, e diceano tra loro: — Non è un birbone come noi, eppure la sua prigionia è più dura della nostra. —

Infatti essi aveano molto più libertà di me.

Io udiva queste ed altre espressioni, e li risalutava con cordialità. Uno di loro mi disse una volta: — Il suo saluto, signore, mi fa bene. Ella forse vede sulla mia fisonomia qualche cosa

che non è scelleratezza. Una passione infelice mi trasse a commettere un delitto; ma, o signore, no, non sono scellerato! —

E proruppe in lagrime. Gli porsi la mano, ma egli non me la potè stringere. Le mie guardie, non per malignità, ma per le istruzioni che aveano, lo respinsero. Non doveano lasciarmi avvicinare da chicchessifosse. Le parole che quei condannati mi dirigevano, fingeano per lo più di dirsele tra loro, e se i miei due soldati s'accorgeano che fossero a me rivolte, intimavano silenzio.

Passavano anche per quel cortile uomini di varie condizioni estranei al castello, i quali venivano a visitare il soprintendente, o il cappellano, o il sergente, o alcuno de'caporali. — Ecco uno degl'Italiani, ecco uno degl'Italiani, diceano sottovoce, e si fermavano a guardarmi; e più volte li intesi dire in tedesco, credendo ch'io non li capissi: — Quel povero signore non invecchierà; ha la morte sul volto. —

Io infatti, dopo essere dapprima migliorato di salute, languiva per la scarsezza del nutrimento, e nuove febbri sovente m'assalivano. Stentava a strascinare la mia catena fino al luogo del passeggio, e là mi gettava sull'erba, e vi stava ordinariamente finchè fosse finita la mia ora.

Stavano in piedi, o sedeano vicino a me le

guardie, e ciarlavamo. Una d'esse, per nome Kral, era un boemo, che, sebbene di famiglia contadina e povera, avea ricevuto una certa educazione, e se l'era perfezionata quanto più avea potuto, riflettendo con forte discernimento su le cose del mondo e leggendo tutti i libri che gli capitavano alle mani. Avea cognizione di Klopfstock, di Wieland, di Goethe, di Schiller e di moltri altri buoni scrittori tedeschi. Ne sapea un' infinità di brani a memoria, e li dicea con intelligenza e con sentimento. L'altra guardia era un Polacco, per nome Kubitzky, ignorante, ma rispettoso e cordiale. La loro compagnia mi era assai cara.

CAPO LXVI.

Ad un'estremità di quel terrapieno, erano le stanze del soprintendente; all'altra estremità alloggiava un caporale con moglie ed un figliuolino. Quand'io vedeva alcuno uscire di quelle abitazioni, io m'alzava, e m'avvicinava alla persona, o alle persone, che ivi comparivano, ed era colmato di dimostrazioni di cortesia e di pietà.

La moglie del soprintendente era ammalata da

lungo tempo, e deperiva lentamente. Si facea talvolta portare sopra un canapè all'aria aperta. È indicibile quanto si commovesse esprimendomi la compassione che provava per tutti noi. Il suo sguardo era dolcissimo e timido, e quantunque timido, s'attaccava di quando in quando con intensa interrogante fiducia allo sguardo di chi le parlava.

Io le dissi una volta, ridendo: — Sapete, signora, che somigliate alquanto a persona che mi fu cara? —

Arrossì, e rispose con seria ed amabile semplicità: — Non vi dimenticate dunque di me, quando sarò morta; pregate per la povera anima mia, e pei figliuolini che lascio sulla terra. —

Da quel giorno in poi, non potè più uscire del letto; non la vidi più. Languì ancora alcuni mesi, poi morì.

Ella avea tre figli, belli come amorini, ed uno ancor lattante. La sventurata abbracciavali spesso in mia presenza, e diceva :—Chi sa qual donna diventerà lor madre dopo di me! Chiunque sia dessa, il Signore le dia viscere di madre, anche pe' figli non nati da lei! — E piangeva.

Mille volte mi son ricordato di quel suo prego e di quelle lagrime.

Quand'ella non era più, io abbracciava talvolta que'fanciulli, e m'inteneriva, e ripeteva

quel prego materno. E pensava alla madre mia, ed agli ardenti voti che il suo amantissimo cuore alzava senza dubbio per me, e con singhiozzi io sclamava: — Oh più felice quella madre che, morendo, abbandona figliuoli inadulti, di quella che dopo averli allevati con infinite cure, se li vede rapire! —

Due buone vecchie solevano essere con quei fanciulli: una era la madre del soprintendente, l'altra la zia. Vollero sapere tutta la mia storia, ed io loro la raccontai in compendio.

— Quanto siamo infelici, diceano coll'espressione del più vero dolore, di non potervi giovare in nulla! Ma siate certo che pregheremo per voi, e che se un giorno viene la vostra grazia, sarà una festa per tutta la nostra famiglia. —

La prima di esse, ch'era quella ch'io vedeva più sovente, possedeva una dolce, straordinaria eloquenza nel dar consolazioni. Io le ascoltava con filiale gratitudine, e mi si fermavano nel cuore.

Dicea cose, ch'io sapea già, e mi colpivano come cose nuove: — Che la sventura non degrada l'uomo, s'ei non è dappoco, ma anzi lo sublima; — che, se potessimo entrare ne' giudizii di Dio, vedremmo essere, molte volte, più da compiangersi i vincitori che i vinti, gli esultanti che i mesti, i doviziosi che gli spogliati di tutto; —

che l'amicizia particolare mostrata dall'Uomo-Dio per gli sventurati è un gran fatto;—che dobbiamo gloriarci della croce, dopo che fu portata da omeri divini.

Ebbene, quelle due buone vecchie, ch'io vedea tanto volentieri, dovettero in breve, per ragioni di famiglia, partire dallo Spielberg, i figliuolini cessarono anche di venire sul terrapieno. Quanto queste perdite m'afflissero!

CAPO LXVII.

L'incomodo della catena a'piedi, togliendomi di dormire, contribuiva a rovinarmi la salute. Schiller voleva ch'io riclamassi, e pretendeva che il medico fosse in dovere di farmela levare.

Per un poco non l'ascoltai, poi cedetti al consiglio, e dissi al medico che per riacquistare il beneficio del sonno, io lo pregava di farmi scatenare, almeno per alcuni giorni.

Il medico disse, non giungere ancora a tal grado le mie febbri, ch'ei potesse appagarmi; ed essere necessario, ch'io m'avvezzassi ai ferri.

La risposta mi sdegnò, ed ebbi rabbia d'aver fatto quell'inutile dimanda.

—Ecco ciò che guadagnai a seguire il vostro insistente consiglio, dissi a Schiller. —

Conviene che gli dicessi queste parole assai sgarbatamente: quel ruvido buon uomo se ne offese.

— A lei spiace, gridò, d'essersi esposta ad un rifiuto, e a me spiace ch'ella sia meco superba!

Poi continuò una longa predica: — I superbi fanno consistere la loro grandezza in non esporsi a rifiuti, in non accettare offerte, in vergognare di mille inezie. *Alle eseleyen!* tutte asinate! vana grandezza! ignoranza della vera dignità! E la vera dignità sta, in gran parte, in vergognare soltanto delle male azioni! —

Disse, uscì, e fece un fracasso infernale colle chiavi.

Rimasi sbalordito. — Eppure quella rozza schiettezza, dissi, mi piace. Sgorga dal cuore come le sue offerte, come i suoi consigli, come il suo compianto. E non mi predicò egli il vero? A quante debolezze non do io il nome di dignità, mentre non sono altro che superbia? —

All'ora di pranzo, Schiller lasciò che il condannato Kunda portasse dentro i pentolini e l'acqua, e si fermò sulla porta. Lo chiamai.

— Non ho tempo, — rispose asciutto.

Discesi dal tavolaccio, venni a lui, e gli dissi: —

Se volete che il mangiare mi faccia buon pro', non mi fate quel brutto ceffo.

— E qual ceffo ho a fare? dimandò, rasserenandosi.

— D'uomo allegro, d'amico, risposi.

— Viva l'allegria! sclamò. E se, perchè il mangiare le faccia buon pro', vuole anche vedermi ballare, eccola servita. —

E misesi a sgambettare colle sue magre e lunghe pertiche sì piacevolmente, che scoppiai dalle risa. Io ridea, ed avea il cuore commosso.

CAPO LXVIII.

Una sera, Oroboni ed io stavamo alla finestra, e ci dolevamo a vicenda d'essere affamati. Alzammo alquanto la voce, e le sentinelle gridarono. Il soprintendente, che per mala ventura passava da quella parte, si credette in dovere di far chiamare Schiller e di rampognarlo fieramente, che non vigilasse meglio a tenerci in silenzio.

Schiller venne con grand'ira a lagnarsene da me, e m'intimò di non parlar più mai dalla finestra. Voleva ch'io glielo promettessi.

—No, risposi, non ve lo voglio promettere.

— Oh *der teufel! der teufel!* gridò, a me s'ha a dire: non voglio! a me che ricevo una maledetta strapazzata per causa di lei!

—M'incresce, caro Schiller, della strapazzata che avete ricevuta, me n'increscè davvero, ma non voglio promettere ciò che sento che non manterrei.

— E perchè non lo manterrebbe?

— Perchè non potrei; perchè la solitudine continua è tormento sì crudele per me, che non resisterò mai al bisogno di mettere qualche voce da' polmoni, d'invitare il mio vicino a rispondermi. E se il vicino tacesse, volgerei la parola alle sbarre della mia finestra, alle colline che mi stanno in faccia, agli uccelli che volano.

— *Der teufel!* e non mi vuol promettere?

— No, no, no! sclamai.

Gettò a terra il romoroso mazzo delle chiavi, e ripetè: — *Der teufel! der teufel!* — Indi proruppe abbracciandomi:

— Ebbene, ho io a cessare d'essere uomo per quella canaglia di chiavi? Ella è un signore come va, ed ho gusto che non mi voglia promettere ciò che non manterrebbe. Farei la stesso anch' io. —

Raccolsi le chiavi e gliele diedi.

— Queste chiavi, gli dissi, non son poi tanto

canaglia, poichè non possono, d'un onesto caporale qual siete, fare un malvagio sgherro.

— E se credessi che potessero far tanto, rispose, le porterei a' mei superiori, e direi: Se non mi vogliono dare altro pane che quello del carnefice, andrò a dimandare l'elemosina. —

Trasse di tasca il fazzoletto, s'asciugò gli occhi, poi li tenne alzati, giugnendo le mani in atto di preghiera. Io giunsi le mie, e pregai al pari di lui in silenzio. Ei capiva ch'io facea voti per esso, com'io capiva ch'ei ne facea per me.

Andando via, mi disse sottovoce: — Quando ella conversa col conte Oroboni, parli sommesso più che può. Farà così due beni: uno di risparmiarmi le grida del signor soprintendente, l'altro di non far forse capire qualche discorso... debbo dirlo?.... qualche discorso che, riferito, irritasse sempre più chi può punire. —

L'assicurai che dalle nostre labbra non usciva mai parola, che, riferita a chicchessia, potesse offendere.

Non avevamo infatti d'uopo d'avvertimenti per esser cauti. Due prigionieri che vengono a comunicazione tra loro, sanno benissimo crearsi un gergo, col quale dir tutto, senza essere capiti da qualsiasi ascoltatore.

CAPO LXIX.

Io tornava un mattino dal passeggio: era il 7 d'agosto. La porta del carcere d'Oroboni stava aperta, e dentro eravi Schiller, il quale non mi aveva inteso venire. Le mie guardie vogliono avanzare il passo per chiudere quella porta. Io le prevengo, mi vi slancio, ed eccomi nelle braccia d'Oroboni.

Schiller fu sbalordito; disse: *Der teufel, der teufel!* — e alzò il dito per minacciarmi. Ma gli occhi gli s'empirono di lagrime, e gridò singhiozzando: — O mio Dio, fate misericordia a questi poveri giovani ed a me, ed a tutti gl'infelici, voi che foste anche tanto infelice sulla terra! —

Le due guardie piangevano pure. La sentinella del corridojo, ivi accorsa, piangeva anch'essa. Oroboni mi diceva: — Silvio, Silvio, quest'è uno de' più cari giorni della mia vita! — Io non so che gli dicessi; era fuor di me dalla gioja e dalla tenerezza.

Quando Schiller ci scongiurò di separarci, e fu forza obbedirgli, Oroboni proruppe in pianto dirottissimo, e disse:

—Ci rivedremo noi mai più sulla terra?—

E non lo rividi mai più! Alcuni mesi dopo, la sua stanza era vota, ed Oroboni giaceva in quel cimitero ch'io aveva dinanzi alla mia finestra!

Dacchè ci eravamo veduti quell'istante, pareva che ci amassimo anche più dolcemente, più fortemente di prima, pareva che ci fossimo a vicenda più necessarii.

Egli era un bel giovine, di nobile aspetto, ma pallido e di misera salute. I soli occhi erano pieni di vita. Il mio affetto per lui veniva aumentato dalla pietà che la sua magrezza ed il suo pallore m'ispiravano. La stessa cosa provava egli per me. Ambi sentivamo quanto fosse verisimile, che ad uno di noi toccasse d'essere presto superstite all' altro.

Fra pochi giorni egli ammalò. Io non faceva altro che gemere e pregare per lui. Dopo alcune febbri racquistò un poco di forza, e potè tornare ai colloquii amicali. Oh come l'udire di nuovo il suono della sua voce mi consolava!

— Non ingannarti, diceami egli; sarà per poco tempo. Abbi la virtù d'apparecchiarti alla mia perdita; inspirami coraggio col tuo coraggio.—

In que'giorni si volle dare il bianco alle pareti delle nostre carceri, e ci trasportarono frattanto ne' sotterranei. Disgraziatamente in quell'inter-

vallo non fummo posti in luoghi vicini. Schiller mi diceva che Oroboni stava bene, ma io dubitava che non volesse dirmi il vero, e temeva che la salute già sì debole di questo deteriorasse in que' sotterranei.

Avessi almeno avuto la fortuna d'esser vicino in quell'occasione al mio caro Maroncelli! Udii per altro la voce di questo. Cantando ci salutammo, a dispetto de' garriti delle guardie.

Venne in quel tempo a vederci il protomedico di Brünn, mandato forse in conseguenza delle relazioni che il soprintendente faceva a Vienna, sull'estrema debolezza a cui tanta scarsità di cibo ci aveva tutti ridotti, ovvero perchè allora regnava nelle carceri uno scorbuto molto epidemico.

Non sapendo io il perchè di questa visita, m'immaginai che fosse per nuova malattia d'Oroboni. Il timore di perderlo mi dava un'inquietudine indicibile. Fui allora preso da forte melanconia e da desiderio di morire. Il pensiero del suicidio tornava a presentarmisi. Io lo combatteva; ma era come un viaggiatore spossato, che mentre dice a se stesso: — È mio dovere d'andar sino alla meta — si sente un bisogno prepotente di gettarsi a terra e riposare.

M'era stato detto che, non avea guari, in uno di que' tenebrosi covili, un vecchio Boemo s'era

ucciso, spaccandosi la testa alle pareti. Io non potea cacciare dalla fantasia la tentazione d'imitarlo. Non so se il mio delirio non sarebbe giunto a quel segno, ove uno sbocco di sangue dal petto non m'avesse fatto credere vicina la mia morte. Ringraziai Dio di volermi esso uccidere in questo modo, risparmiandomi un atto di disperazione che il mio intelletto condannava.

Ma Dio invece volle conservarmi. Quello sbocco di sangue alleggerì i miei mali. Intanto fui riportato nel carcere superiore, e quella maggior luce, e la racquistata vicinanza d'Oroboni mi riaffezionarono alla vita.

CAPO LXX.

Gli confidai la tremenda melanconia ch'io avea provato, diviso da lui; ed egli mi disse aver dovuto egualmente combattere il pensiero del suicidio.

—Profittiamo, diceva egli, del poco tempo che di nuovo c'è dato, per confortarci a vicenda colla religione. Parliamo di Dio; eccitiamoci ad amarlo; ci sovvenga ch'egli è la giustizia, la sapienza, la

bontà, la bellezza, ch'egli è tutto ciò che d'ottimo vagheggiamo sempre. Io ti dico davvero che la morte non è lontana da me. Ti sarò grato eternamente, se contribuirai a rendermi in questi ultimi giorni tanto religioso, quanto avrei dovuto essere tutta la vita. —

Ed i nostri discorsi non volgeano più sovr' altro che sulla filosofia cristiana, e su paragoni di questa colle meschinità della sensualistica. Ambi esultavamo di scorgere tanta consonanza tra il Cristianesimo e la ragione; ambi nel confronto delle diverse comunioni evangeliche vedevamo, essere la sola cattolica quella che può veramente resistere alla critica, e la dottrina della comunione cattolica consistere in dogmi purissimi ed in purissima morale, e non in miseri sovrappiù prodotti dall' umana ignoranza.

— E se per accidente poco sperabile ritornassimo nella società, diceva Oroboni, saremmo noi così pusillanimi da non confessare il Vangelo? da prenderci soggezione, se alcuno immaginerà che la prigione abbia indebolito i nostri animi, e che per imbecillità siamo divenuti più fermi nella credenza?

— Oroboni mio, gli dissi, la tua dimanda mi svela la tua risposta, e questa è anche la mia. La somma delle viltà è d'essere schiavo de' giudizii altrui, quando hassi la persuasione che sono falsi.

Non credo che tal viltà nè tu, nè io, l'avremmo mai. —

In quelle effusioni di cuore, commisi una colpa. Io aveva giurato a Giuliano di non confidar mai ad alcuno, palesando il suo vero nome, le relazioni ch'erano state fra noi. Le narrai ad Oroboni, dicendogli: — Nel mondo non mi sfuggirebbe mai dal labbro cosa simile, ma qui siamo nel sepolcro, e se anche tu ne uscissi, so che posso fidarmi di te.

Quell'onestissim'anima taceva.

— Perchè non mi rispondi? gli dissi.

Alfine prese a biasimarmi seriamente della violazione del secreto. Il suo rimprovero era giusto. Niuna amicizia, per quanto intima ella sia, per quanto fortificata da virtù, non può autorizzare a tal violazione.

Ma poichè questa mia colpa era avvenuta, Oroboni me ne derivò un bene. Egli avea conosciuto Giuliano, e sapea parecchi tratti onorevoli della sua vita. Me li raccontò, e dicea: — Quell'uomo ha operato sì spesso da cristiano, che non può portare il suo furore anti-religioso fino alla tomba. Speriamo, speriamo così! E tu bada, Silvio, a perdonargli di cuore i suoi mali umori, e prega per lui! —

Le sue parole m'erano sacre.

CAPO LXXI.

Le conversazioni di cui parlo, quali con Oroboni, quali con Schiller o altri, occupavano tuttavia poca parte delle mie lunghe ventiquattro ore della giornata, e non rade erano le volte, che niuna conversazione riusciva possibile col primo.

Che faceva io in tanta solitudine?

Ecco tutta quanta la mia vita in que' giorni. Io m'alzava sempre all'alba, e, salito in capo del tavolaccio, m'aggrappava alle sbarre della finestra, e diceva le orazioni. Oroboni già era alla sua finestra o non tardava di venirvi. Ci salutavamo; e l'uno e l'altro continuava tacitamente i suoi pensieri a Dio. Quanto erano orribili i nostri covili, altrettanto era bello lo spettacolo esterno per noi. Quel cielo, quella campagna, quel lontano moversi di creature nella valle, quelle voci delle villanelle, quelle risa, que'canti ci esilaravano, ci faceano più caramente sentire la presenza di Colui ch'è sì magnifico nella sua bontà, e del quale avevamo tanto di bisogno.

Veniva la visita mattutina delle guardie. Queste

davano un' occhiata alla stanza per vedere se tutto era in ordine, ed osservavano la mia catena, anello per anello, a fine d'assicurarsi che qualche accidente o qualche malizia non l'avesse spezzata; o piuttosto (dacchè spezzar la catena era impossibile) faceasi questa ispezione per obbedire fedelmente alle prescrizioni di disciplina. S' era giorno che venisse il medico, Schiller dimandava se si voleva parlargli, e prendea nota.

Finito il giro delle nostre carceri, tornava Schiller ed accompagnava Kunda, il quale aveva l'ufficio di pulire ciascuna stanza.

Un breve intervallo, e ci portavano la colezione. Questa era un mezzo pentolino di broda rossiccia, con tre sottilissime fettine di pane; io mangiava quel pane e non bevea la broda.

Dopo ciò mi poneva a studiare. Maroncelli avea portato d'Italia molti libri, e tutti i nostri compagni ne aveano pure portati, chi più, chi meno. Tutto insieme formava una buona bibliotechina. Speravamo inoltre di poterla aumentare coll'uso de' nostri denari. Non era ancor venuta alcuna risposta dell'imperatore sul permesso che dimandavamo di leggere i nostri libri ed acquistarne altri; ma intanto il governatore di Brünn ci concedeva *provvisoriamente* di tenere ciascun di noi due libri presso di sè, da cangiarsi ogni volta che volessimo. Verso le nove veniva il so-

printendente, e se il medico era stato chiesto, ei l'accompagnava.

Un altro tratto di tempo restavami quindi per lo studio, fino alle undici, ch' era l' ora del pranzo.

Fino al tramonto non avea più visite, e tornava a studiare. Allora Schiller e Kunda venivano per mutarmi l'acqua, ed un istante appresso veniva il soprintendente con alcune guardie, per l'ispezione vespertina a tutta la stanza ed a' miei ferri.

In una delle ore della giornata, or avanti or dopo il pranzo, a beneplacito delle guardie, eravi il passeggio.

Terminata la suddetta visita vespertina, Oroboni ed io ci mettevamo a conversare, e quelli solevano essere i colloquii più lunghi. Gli straordinarii avvenivano di mattina, od appena pranzato, ma per lo più brevissimi.

Qualche volta le sentinelle erano così pietose, che ci diceano : — Un po' più piano, signori; altrimenti il castigo cadrà su noi. —

Altre volte fingeano di non accorgersi che parlassimo, poi vedendo spuntare il sergente, ci pregavano di tacere finchè questi fosse partito; ed appena partito esso, diceano; — Signori patroni, adesso potere, ma piano più che star possibile. —

Talora alcuni di que' soldati si fecero arditi,

sino a dialogare con noi, soddisfare alle nostre dimande e darci qualche notizia d'Italia.

A certi discorsi non rispondevamo se non pregandoli di tacere. Era naturale che dubitassimo, se fossero tutte espansioni di cuori schietti, ovvero artifizii a fine di scrutare i nostri animi. Nondimeno inclino molto più a credere che quella gente parlasse con sincerità.

CAPO LXXII.

Una sera avevamo sentinelle benignissime, e quindi Oroboni ed io non ci davamo la pena di comprimere la voce. Maroncelli nel suo sotterraneo, arrampicatosi alla finestra, ci udì e distinse la voce mia. Non potè frenarsi; mi salutò cantando. Mi chiedea com'io stava, e m'esprimea colle più tenere parole il suo rincrescimento di non avere ancora ottenuto che fossimo messi insieme. Questa grazia, l'aveva io pure dimandata, ma nè il soprintendente di Spielberg, nè il governatore di Brünn, non aveano l'arbitrio di concederla. La nostra vicendevole brama era stata significata all'imperatore, e niuna risposta erane fin' allora venuta.

Oltre quella volta che ci salutammo cantando ne' sotterranei, io aveva inteso parecchie volte dal piano superiore le sue cantilene, ma senza capire le parole, ed appena pochi istanti, perchè nol lasciavano proseguire.

Ora alzò molto più la voce, non fu così presto interrotto, e capii tutto. Non v' ha termini per dire l'emozione che provai.

Gli risposi, e continuammo il dialogo circa un quarto d'ora. Finalmente si mutarono le sentinelle sul terrapieno, e quelle che vennero non furono compiacenti. Ben ci disponevamo a ripigliare il canto, ma furiose grida s'alzarono a maledirci, e convenne rispettarle.

Io mi rappresentava Maroncelli giacente da sì lungo tempo in quel carcere tanto peggiore del mio; m' immaginava la tristezza che ivi dovea sovente opprimerlo ed il danno che la sua salute ne patirebbe, e profonda angoscia m' opprimeva.

Potei alfine piangere, ma il pianto non mi sollevò. Mi prese un grave dolor di capo, con febbre violenta. Non mi reggeva in piedi, mi buttai sul paglicriccio. La convulsione crebbe, il petto doleami con orribile spasimo. Credetti quella notte morire.

Il dì seguente, la febbre era cessata, e del petto stava meglio, ma pareami d' aver fuoco nel

cervello, e appena potea muovere il capo, senza che vi si destassero atroci dolori.

Dissi ad Oroboni il mio stato. Egli pure si sentiva più male del solito.

— Amico, diss'egli, non è lontano il giorno, che uno di noi due non potrà più venire alla finestra. Ogni volta che ci salutiamo può essere l'ultima. Teniamoci dunque pronti l'uno e l'altro sì a morire, sì a sopravvivere all'amico. —

La sua voce era intenerita; io non potea rispondergli. Stemmo un istante in silenzio, indi ei riprese:

— Te beato, che sai il tedesco! Potrai almeno confessarti! Io ho dimandato un prete che sappia l'italiano: mi dissero che non v'è. Ma Dio vede il mio desiderio, e dacchè mi sono confessato a Venezia, in verità mi pare di non aver più nulla che m'aggravi la coscienza.

— Io invece, a Venezia mi confessai, gli dissi, con animo pieno di rancore, e feci peggio che se avessi ricusato i sacramenti. Ma se ora mi si concede un prete, t'assicuro che mi confesserò di cuore e perdonando a tutti.

— Il cielo ti benedica! sclamò; tu mi dai una grande consolazione. Facciamo, sì, facciamo il possibile entrambi, per essere eternamente uniti nella felicità, come lo fummo in questi giorni di sventura! —

Il giorno appresso l'aspettai alla finestra e non venne. Seppi da Schiller ch'egli era ammalato gravemente.

Otto o dieci giorni dopo, egli stava meglio, e tornò a salutarmi. Io dolorava, ma mi sostenea. Parecchi mesi passarono sì per lui, che per me, in queste alternative di meglio e di peggio.

CAPO LXXIII.

Potei reggere sino al giorno undici di gennajo 1823. La mattina m'alzai con mal di capo non forte, ma con disposizione al deliquio. Mi tremavano le gambe, e stentava a trarre il fiato.

Anche Oroboni, da due o tre giorni, stava male, e non s'alzava.

Mi portano la minestra, ne gusto appena un cucchiajo, poi cado privo di sensi. Qualche tempo dopo, la sentinella del corridojo guardò per accidente dallo sportello, e vedendomi giacente a terra, col pentolino rovesciato accanto a me, mi credette morto, e chiamò Schiller.

Venne anche il soprintendente, fu chiamato subito il medico, mi misero a letto. Rinvenni a stento.

Il medico disse ch'io era in pericolo, e mi fece levare i ferri. Mi ordinò non so qual cordiale, ma lo stomaco non poteva ritener nulla. Il dolor di capo cresceva terribilmente.

Fu fatta immediata relazione al governatore, il quale spedì un corriere a Vienna per sapere come io dovessi essere trattato. Si rispose che non mi ponessero nell'infermeria, ma che mi servissero nel carcere colla stessa diligenza che se fossi nell'infermeria. Di più autorizzavasi il soprintendente a fornirmi brodi e minestre della sua cucina, finchè durava la gravezza del male.

Quest'ultimo provvedimento mi fu a principio inutile: niun cibo, niuna bevanda mi passava. Peggiorai per tutta una settimana, e delirava giorno e notte.

Kral e Kubitzky mi furono dati per infermieri; ambi mi servivano con amore.

Ogni volta ch'io era alquanto in senno, Kral mi ripeteva:

— Abbia fiducia in Dio; Dio solo è buono.

— Pregate per me, dicevagli io, non che mi risani, ma che accetti le mie sventure e la mia morte in espiazione de' miei peccati. —

Mi suggerì di chiedere i sacramenti.

— Se non li chiesi, risposi, attribuitelo alla debolezza della mia testa; ma sarà per me gran conforto il riceverli. —

Kral riferì le mie parole al soprintendente, e fu fatto venire il cappellano delle carceri.

Mi confessai, comunicai, e presi l'olio santo. Fui contento di quel sacerdote. Si chiamava Sturm. Le riflessioni che mi fece sulla giustizia di Dio, sull'ingiustizia degli uomini, sul dovere del perdono, sulla vanità di tutte le cose del mondo, non erano trivialità : aveano l'impronta d'un intelletto elevato e colto, e d'un sentimento caldo di vero amore di Dio e del prossimo.

CAPO LXXIV.

Lo sforzo d'attenzione che feci per ricevere i sacramenti, sembrò esaurire la mia vitalità, ma invece giovommi, gettandomi in un letargo di parecchie ore che mi riposò.

Mi destai alquanto sollevato, e vedendo Schiller e Kral vicino a me, presi le lor mani e li ringraziai delle loro cure.

Schiller mi disse : — L'occhio mio è esercitato a veder malati : scommetterei ch'ella non muore.

— Non parvi di farmi un cattivo pronostico ! diss' io.

— No, rispose; le miserie della vita sono grandi, è vero; ma chi le sopporta con nobiltà d'animo e con umiltà, ci guadagna sempre vivendo. —

Poi soggiunse: — S'ella vive, spero che avrà fra qualche giorno una gran consolazione. Ella ha dimandato di vedere il signor Maroncelli?

— Tante volte ho ciò dimandato, ed invano; non ardisco più sperarlo.

— Speri, speri, signore! e ripeta la dimanda.

La ripetei infatti quel giorno. Il soprintendente disse parimente ch'io dovea sperare, e soggiunse essere versimile, che non solo Maroncelli potesse vedermi, ma che mi fosse dato per infermiere, ed in appresso per indivisibile compagno.

Siccome quanti eravamo prigionieri di stato, avevamo più o meno tutti la salute rovinata, il governatore avea chiesto a Vienna che potessimo esser messi tutti a due a due, affinchè uno servisse d'ajuto all'altro.

Io aveva anche dimandato la grazia di scrivere un ultimo addio alla mia famiglia.

Verso la fine della seconda settimana, la mia malattia ebbe una crisi, ed il pericolo si dileguò.

Cominciava ad alzarmi, quando un mattino s'apre la porta, e vedo entrar festosi il soprintendente, Schiller ed il medico. Il primo corre

a me, e mi dice : — Abbiamo il permesso di darle per compagno Maroncelli, e di lasciarle scrivere una lettera a' parenti.

La gioja mi tolse il respiro, ed il povero soprintendente, che, per impeto di buon cuore, avea mancato di prudenza, mi credete perduto.

Quando racquistai i sensi, e mi sovvenne dell' annuncio udito, pregai che non mi si ritardasse un tanto bene. Il medico consentì, e Maroncelli fu condotto nelle mie braccia.

Oh qual momento fu quello! — Tu vivi? sclamavamo a vicenda. Oh amico! oh fratello! che giorno felice c' è ancor toccato di vedere! Dio ne sia benedetto! —

Ma la nostra gioja ch' era immensa, congiungeasi ad un' immensa compassione. Maroncelli doveva esser meno colpito di me, trovandomi così deperito com' io era : ei sapea qual grave malattia avessi fatto. Ma io, anche pensando che avesse patito, non me lo immaginava così diverso da quel di prima. Egli era appena riconoscibile. Quelle sembianze, già sì belle, sì floride, erano consumate dal dolore, dalla fame, dall aria cattiva del tenebroso suo carcere!

Tuttavia il vederci, l' udirci, l' essere finalmente indivisi ci confortava. Oh quante cose avemmo a comunicarci, a ricordare, a ripeterci! Quanta soavità nel compianto! quanta armonia

in tutte le idee! Qual contentezza di trovarci d'accordo in fatto di religione, d'odiare bensì l'uno e l'altro l'ignoranza e la barbarie, ma di non odiare alcun uomo, e di commiserare gli ignoranti ed i barbari, e pregare per loro!

CAPO LXXV.

Mi fu portato un foglio di carta ed il calamajo, affinch'io scrivessi a' parenti.

Siccome propriamente la permissione erasi data ad un moribondo, che intendea di volgere alla famiglia l'ultimo addio, io temeva che la mia lettera, essendo ora d'altro tenore, più non venisse spedita. Mi limitai a pregare colla più grande tenerezza genitori, fratelli e sorelle, che si rassegnassero alla mia sorte, protestando loro d'essere rassegnato.

Quella lettera fu nondimeno spedita, come poi seppi, allorchè dopo tanti anni rividi il tetto paterno. L'unica fu dessa che, in sì lungo tempo della mia captività, i cari parenti potessero avere da me. Io da loro non n'ebbi mai alcuna: quelle che mi scrivevano furono sempre tenute a Vienna. Egualmente privati d'ogni relazione

colle famiglie erano gli altri compagni di sventura.

Dimandammo infinite volte la grazia d'avere almeno carta e calamajo per istudiare, e quella di far uso de' nostri denari per comprar libri. Non fummo esauditi mai.

Il governatore continuava frattanto a permettere che leggessimo i libri nostri.

Avemmo anche, per bontà di lui, qualche miglioramento di cibo, ma ahi! non fu durevole. Egli avea consentito che invece d'essere provveduti dalla cucina del *trattore* delle carceri, il fossimo da quella del soprintendente. Qualche fondo di più era da lui stato assegnato a tal uso. La conferma di queste disposizioni non venne; ma intanto che durò il beneficio, io ne provai molto giovamento. Anche Maroncelli racquistò un po' di vigore. Per l'infelice Oroboni era troppo tardi!

Quest'ultimo era stato accompagnato, prima coll'avvocato Solera, indi col sacerdote D. Fortini.

Quando fummo appajati in tutte le carceri, il divieto di parlare alle finestre ci fu rinnovato con minaccia, a chi contravvenisse, d'essere riposto in solitudine. Violammo a dir vero qualche volta il divieto, per salutarci, ma lunghe conversazioni più non si fecero.

L' indole di Maroncelli e la mia armonizzavano perfettamente. Il coraggio dell'uno sosteneva il coraggio dell' altro. S'un di noi era preso da mestizia o da fremiti d' ira contro i rigori della nostra condizione, l' altro l' esilarava con qualche scherzo o con opportuni raziocinii. Un dolce sorriso temperava quasi sempre i nostri affanni.

Finchè avemmo libri, benchè omai tanto riletti da saperli a memoria, eran dolce pascolo alla mente, perchè occasione di sempre nuovi esami, confronti, giudizii, rettificazioni, ec. Leggevamo, ovvero meditavamo gran parte della giornata in silenzio, e davamo al cicaleccio il tempo del pranzo, quello del passeggio e tutta la sera.

Maroncelli nel suo sotterraneo avea composti molti versi d' una gran bellezza. Me li andava recitando, e ne componeva altri. Io pure ne componeva e li recitava. E la nostra memoria esercitavasi a ritenere tutto ciò. Mirabile fu la capacità che acquistammo di poetare lunghe produzioni a memoria, limarle e tornarle a limare infinite volte, e ridurle a quel segno medesimo di possibile finitezza che avremmo ottenuto scrivendole. Maroncelli compose così, a poco a poco, e ritenne in mente parecchie migliaja di versi lirici ed epici. Io feci le tragedia di *Leoniero da Dertona* e varie altre cose.

CAPO LXXVI.

Oroboni, dopo aver molto dolorato nell'inverno e nella primavera, si trovò assai peggio la state. Sputò sangue, e andò in idropisia.

Lascio pensare qual fosse la nostra afflizione, quand'ei si stava estinguendo sì presso di noi, senza che potessimo rompere quella crudele parete che c'impediva di vederlo e di prestargli i nostri amichevoli servigi!

Schiller ci portava le sue nuove. L'infelice giovane patì atrocemente, ma l'animo suo non si avvilì mai. Ebbe i soccorsi spirituali dal cappellano (il quale, per buona sorte, sapeva il francese).

Morì nel suo dì onomastico, il 13 giugno 1823. Qualche ora prima di spirare, parlò dell'ottogenario suo padre, s'intenerì e pianse. Poi si riprese, dicendo: — Ma perchè piango il più fortunato de' miei cari, poich'egli è alla vigilia di raggiungermi all'eterna pace?

Le sue ultime parole furono: — Io perdono di cuore a' miei nemici. —

Gli chiuse gli occhi D. Fortini, suo amico dall' infanzia, uomo tutto religione e carità.

Povero Oroboni! qual gelo ci corse per le vene, quando ci fu detto ch'ei non era più! — Ed udimmo le voci ed i passi di chi venne a prendere il cadavere! — E vedemmo dalla finestra il carro in cui veniva portato al cimitero! Traevano quel carro due condannati comuni; lo seguivano quattro guardie. Accompagnammo cogli occhi il tristo convoglio fino al cimitero. Entrò nella cinta. Si fermò in un angolo: là era la fossa.

Pochi istanti dopo, il carro, i condannati e le guardie tornarono indietro. Una di queste era Kubitzky. Mi disse (gentile pensiero, sorprendente in uomo rozzo): — Ho segnato con precisione il luogo della sepoltura, affinchè, se qualche parente od amico potesse un giorno ottenere di prendere quelle ossa e portarle al suo paese, si sappia dove giacciono. —

Quante volte Oroboni m' avea detto, guardando dalla finestra il cimitero: — Bisogna ch' io m' avvezzi all' idea d' andare a marcire là entro: eppur confesso che quest' idea mi fa ribrezzo. Mi pare che non si debba star così bene, sepolto in questi paesi, come nella nostra cara penisola.

Poi ridea e sclamava: — Fanciullaggini! Quando un vestito è logoro e bisogna deporlo, che importa dovunque sia gettato? —

Altre volte diceva: — Mi vado preparando alla morte, ma mi sarei rassegnato più volentieri ad una condizione: rientrare appena nel tetto paterno, abbracciare le ginocchia di mio padre, intendere una parola di benedizione, e morire! —

Sospirava e soggiungeva: — Se questo calice non può allontanarsi, o mio Dio, sia fatta la tua volontà! —

E l' ultima mattina della sua vita, disse ancora, baciando un crocefisso che Kral gli porgea:

— Tu ch' eri Divino, avevi pure orrore della morte, e dicevi: *Si possibile est, transeat a me calix iste!* Perdona, se lo dico anch' io. Ma ripeto anche le altre tue parole: *Verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu!* —

CAPO LXXVII.

Dopo la morte d' Oroboni, ammalai di nuovo. Credeva di raggiungere presto l' estinto amico; e ciò bramava. Se non che, mi sarei io separato senza rincrescimento da Maroncelli?

Più volte, mentr' ei, sedendo sul paglericcio, leggeva o poetava, o forse fingeva al pari di me di distrarsi con tali studii e meditava sulle nostre

sventure, io lo guardava con affanno e pensava: — Quanto più trista non sarà la tua vita, quando il soffio della morte m'avrà tocco, quando mi vedrai portar via di questa stanza, quando mirando il cimitero, dirai: — Anche Silvio è là! — E m'inteneriva su quel povero superstite, e faceva voti che gli dessero un altro compagno, capace d'apprezzarlo come lo apprezzava io, — ovvero che il Signore prolungasse i miei martirii, e mi lasciasse il dolce uffizio di temperare quelli di quest'infelice, dividendoli.

Io non noto quante volte le mie malattie sgombrarono e ricomparvero. L'assistenza che in esse faceami Maroncelli, era quella del più tenero fratello. Ei s'accorgea quando il parlare non mi convenisse, ed allora stava in silenzio; ei s'accorgea quando i suoi detti potessero sollevarmi, ed allora trovava sempre soggetti confacentisi alla disposizione del mio animo, talor secondandola, talor mirando grado grado a mutarla. Spiriti più nobili del suo, io non ne avea mai conosciuti, pari al suo, pochi. Un grande amore per la giustizia, una grande tolleranza, una gran fiducia nella virtù umana e negli ajuti della Provvidenza, un sentimento vivissimo del bello in tutte le arti, una fantasia ricca di poesia, tutte le più amabili doti di mente, e di cuore si univano per rendermelo caro.

Io non dimenticava Oroboni, ed ogni dì gemea della sua morte; ma gioivami spesso il cuore, immaginando che quel diletto, libero di tutti i mali ed in seno alla Divinità, dovesse pure annoverare fra le sue contentezze quella di vedermi con un amico non meno affettuoso di lui.

Una voce pareva assicurarmi nell'anima, che Oroboni non fosse più in luogo di espiazione; nondimeno io pregava sempre per lui. Molte volte sognai di vederlo, che pregasse per me; e que' sogni io amava di persuadermi che non fossero accidentali, ma bensì vere manifestazioni sue, permesse da Dio per consolarmi. Sarebbe cosa ridicola s'io riferissi la vivezza di tali sogni, e la soavità che realmente in me lasciavano per intere giornate.

Ma i sentimenti religiosi e l'amicizia mia per Maroncelli alleggerivano sempre più le mie afflizioni. L'unica idea che mi spaventasse era la possibilità che questo infelice, di salute già assai rovinata, sebbene meno minacciante della mia, mi precedesse nel sepolcro. Ogni volta ch'egli ammalava, io tremava; ogni volta che vedealo star meglio, era una festa per me.

Queste paure di perderlo davano al mio affetto per lui una forza sempre maggiore; ed in lui la paura di perder me operava lo stesso effetto.

Ah, v'è pur molta dolcezza in quelle alternazioni d'affanni e di speranze per una persona che è l'unica che ti rimanga! La nostra sorte era sicuramente una delle più misere che si dieno sulla terra; eppure lo stimarci, e l'amarci così pienamente formava in mezzo a' nostri dolori una specie di felicità; e davvero la sentivamo.

CAPO LXXVIII.

Avrei bramato che il cappellano (del quale io era stato così contento al tempo della mia prima malattia) ci fosse stato conceduto per confessore, e che potessimo vederlo a quando a quando, anche senza trovarci gravemente infermi. Invece di dare questo incarico a lui, il governatore ci destinò un agostiniano, per nome P. Battista, intantochè venisse da Vienna o la conferma di questo, o la nomina d'un altro.

Io temea di perderci nel cambio; m'ingannava. Il P. Battista era un angiolo di carità; i suoi modi erano educatissimi ed anzi eleganti; ragionava profondamente de' doveri dell'uomo.

Lo pregammo di visitarci spesso. Veniva ogni mese, e più frequentemente, se poteva. Ci por-

tava anche, col permesso del governatore, qualche libro, e ci diceva, a nome del suo abate, che tutta la biblioteca del convento stava a nostra disposizione. Sarebbe stato un gran guadagno questo per noi se fosse durato. Tuttavia ne profittammo per parecchi mesi.

Dopo la confessione, ei si fermava lungamente a conversare, e da tutti i suoi discorsi appariva un' anima retta, dignitosa, innamorata della grandezza e della santità dell' uomo. Avemmo la fortuna di godere circa un anno de' suoi lumi e della sua affezione, e non si smentì mai. Non mai una sillaba, che potesse far sospettare intenzioni di servire, non al suo ministero, ma alla politica. Non mai una mancanza di qualsiasi delicato riguardo.

A principio, per dir vero, io diffidava di lui, io m' aspettava di vederlo volgere la finezza del suo ingegno ad indagini sconvenienti. In un prigioniero di stato, simile diffidenza è pur troppo naturale; ma oh quanto si resta sollevato, allorchè svanisce, allorchè si scopre nell' interprete di Dio niun altro zelo che quello della causa di Dio e dell' umanità!

Egli aveva un modo a lui particolare ed efficacissimo di dar consolazioni. Io m' accusava, per esempio, di fremiti d' ira pei rigori della nostra carceraria disciplina. Ei moralizzava alquanto

sulla virtù di soffrire con serenità e perdonando; poi passava a dipingere con vivissima rappresentazione le miserie di condizioni diverse della mia. Avea molto vissuto in città ed in campagna, conosciuto grandi e piccoli, e meditato sulle umane ingiustizie; sapea descrivere bene le passioni ed i costumi delle varie classi sociali. Dappertutto ei mi mostrava forti e deboli, calpestanti e calpestati; dappertutto la necessità o d'odiare i nostri simili, o d'amarli per generosa indulgenza e per compassione. I casi ch'ei raccontava per rammemorarmi l'universalità della sventura, ed i buoni effetti che si possono trarre da questa, nulla aveano di singolare; erano anzi affatto ovvii; ma diceali con parole così giuste, così potenti, che mi faceano fortemente sentire le deduzioni da ricavarne.

Ah sì! ogni volta ch'io aveva udito quegli amorevoli rimproveri e que'nobili consigli, io ardeva d'amore della virtù, io non abborriva più alcuno, io avrei data la vita pel minimo de'miei simili, io benediceva Dio d'avermi fatto uomo.

Ah! infelice chi ignora la sublimità della confessione! infelice chi, per non parer volgare, si crede obbligato di guardarla con ischerno! Non è vero che, ognuno sapendo già che bisogna esser buono, sia inutile di sentirselo a dire; che bastino le proprie riflessioni ed opportune letture;

no! la favella viva d'un uomo ha una possanza, che nè le letture nè le proprie riflessioni non hanno! L'anima n'è più scossa; le impressioni che vi si fanno, sono più profonde. Nel fratello che parla, v'è una vita ed un'opportunità che sovente indarno si cercherebbero ne' libri e ne' nostri proprii pensieri.

CAPO LXXIX.

Nel principio del 1824, il soprintendente, il quale aveva la sua cancelleria ad uno de' capi del nostro corridojo, trasportossi altrove, e le stanze di cancelleria con altre annesse furono ridotte a carceri. Ahi! capimmo che nuovi prigionieri di stato doveano aspettarsi d'Italia.

Giunsero infatti in breve quelli d'un terzo processo; tutti amici e conoscenti miei! Oh! quando seppi i loro nomi, qual fu la mia tristezza! Borsieri era uno de' più antichi miei amici! A Confalonieri io era affezionato da men lungo tempo, ma pur con tutto il cuore! Se avessi potuto, passando al carcere *durissimo* od a qualunque immaginabile tormento, scontare la loro pena e liberarli, Dio sa se non l'avrei fatto! Non dico solo, dar la vita

per essi: ah che cos'è il dar la vita? soffrire è ben più!

Avrei avuto allora tanto d'uopo delle consolazioni del P. Battista; non gli permisero più di venire.

Nuovi ordini vennero pel mantenimento della più severa disciplina. Quel terrapieno che ci serviva di passeggio fu dapprima cinto di steccato, sicchè nessuno, nemmeno in lontananza con telescopii, potesse più vederci; e così noi perdemmo lo spettacolo bellissimo delle circostanti colline e della sottoposta città. Ciò non bastò. Per andare a quel terrapieno, conveniva attraversare, come dissi, il cortile; ed in questo molti aveano campo di scorgerci. A fine di occultarci a tutti gli sguardi, ci fu tolto quel luogo di passeggio, e ce ne venne assegnato uno piccolissimo, situato contiguamente al nostro corridojo, ed a pretta tramontana, come le nostre stanze.

Non posso esprimere quanto questo cambiamento di passeggio ci affliggesse. Non ho notato tutti i conforti che avevamo nel luogo che ci veniva tolto. La vista de' figliuoli del soprintendente, i loro cari amplessi dove avevamo veduta inferma ne' suoi ultimi giorni la loro madre; qualche chiacchiera col fabbro, che aveva pur ivi il suo alloggio, le liete canzoncine e le armonie d'un caporale che suonava la chitarra; e per ultimo un

innocente amore — un amore non mio, nè del mio compagno, ma d'una buona caporalina ungherese, venditrice di frutta. Ella erasi invaghita di Maroncelli.

Già prima che fosse posto con me, esso e la donna vedendosi ivi quasi ogni giorno, aveano fatto un poco d'amicizia. Egli era anima sì onesta, sì dignitosa, sì semplice nelle sue viste, che ignorava affatto d'avere innamorato la pietosa creatura. Ne lo feci accorto io. Esitò di prestarmi fede, e nel dubbio solo che avessi ragione, impose a se stesso di mostrarsi più freddo con essa. La maggior riserva di lui, invece di spegnere l'amore della donna, pareva aumentarlo.

Siccome la finestra della stanza di lei era alta appena un braccio dal suolo del terrapieno, ella balzava dal nostro lato, per l'apparente motivo di stendere al sole qualche pannolino, o fare alcun' altra faccenduola, e stava lì a guardarci; e se poteva, attaccava discorso.

Le povere nostre guardie, sempre stanche di aver poco o niente dormito la notte, coglievano volentieri l'occasione d'essere in quell'angolo dove senz' essere vedute da' superiori, poteano sedere sull'erba e sonnecchiare. Maroncelli era allora in un grande imbarazzo, tanto appariva l'amore di quella sciagurata. Maggiore era l'imbarazzo mio. Nondimeno simili scene che sareb-

bero state assai risibili, se la donna ci avesse ispirato poco rispetto, erano per noi serie, e potrei dire patetiche. L'infelice Ungherese aveva una di quelle fisonomie, le quali annunciano indubitabilmente l'abitudine della virtù ed il bisogno di stima. Non era bella, ma dotata di tale espressione di gentilezza, che i contorni alquanto irregolari del suo volto sembravano abbellirsi ad ogni sorriso, ad ogni moto de' muscoli.

Se fosse mio proposito di scrivere d'amore, mi resterebbero non brevi cose a dire di quella misera e virtuosa donna, — or morta. Ma basti l'avere accennato uno de' pochi avvenimenti del nostro carcere.

CAPO LXXX.

I cresciuti rigori rendevano sempre più monotona la nostra vita. Tutto il 1824, tutto il 25, tutto il 26, tutto il 27, in che si passarono per noi? Ci fu tolto quell'uso de' nostri libri che per *interim* ci era stato conceduto dal governatore. Il carcere divenneci una vera tomba, nella quale neppure la tranquillità della tomba c'era lasciata. Ogni mese veniva, in giorno indeterminato, a

farvi una diligente perquisizione il direttore di polizia, accompagnato d'un luogotenente e di guardie. Ci spogliavano nudi, esaminavano tutte le cuciture de' vestiti, nel dubbio che vi si tenesse celata qualche carta o altro, si scucivano i pagliericci per frugarvi dentro. Benchè nulla di clandestino potessero trovarci, questa visita ostile e di sorpresa, ripetuta senza fine, aveva non so che, che m'irritava, e che ogni volta metteami la febbre.

Gli anni precedenti m'erano sembrati sì infelici, ed ora io pensava ad essi con desiderio, come ad un tempo di care dolcezze. Dov'erano le ore ch'io m'ingolfava nello studio della Bibbia, o d'Omero? A forza di leggere Omero nel testo, quella poca cognizione di greco ch'io aveva, si era aumentata, ed erami appassionato per quella lingua. Quanto incresceami di non poterne continuare lo studio! Dante, Petrarca, Shakespeare, Byron, Walter Scott, Schiller, Goethe, ec., quanti amici m'erano involati! Fra siffatti io annoverava pure alcuni libri di cristiana sapienza, come il Bourdaloue, il Pascal, l'Imitazione di Gesù Cristo, la Filotea, ec., libri che se si leggono con critica ristretta ed illiberale, esultando ad ogni reperibile difetto di gusto, ad ogni pensiero non valido, si gettano là e non si ripigliano; ma che, letti senza malignare e senza scandalez-

zarsi dei lati deboli, scoprono una filosofia alta, e vigorosamente nutritiva pel cuore e per l'intelletto.

Alcuni di siffatti libri di religione ci furono poscia mandati in dono dall'imperatore, ma con esclusione assoluta di libri d'altra specie, servienti a studio letterario.

Questo dono d'opere ascetiche venneci impetrato nel 1825 da un confessore dalmata, inviatoci da Vienna, il P. Stefano Paulowich, fatto, due anni appresso, vescovo di Cattaro. A lui fummo pur debitori d'aver finalmente la messa, che prima ci si era sempre negata, dicendosi che non poteano condurci in chiesa, e tenerci separati a due a due, siccome era prescritto.

Tanta separazione non potendo mantenersi, andavamo alla messa, divisi in tre gruppi: un gruppo sulla tribuna dell'organo, un altro sotto la tribuna, in guisa da non esser veduto, ed il terzo in un oratorietto guardante in chiesa per mezzo d'una grata.

Maroncelli ed io avevamo allora per compagni, ma con divieto che una coppia parlasse coll'altra, sei condannati, di sentenza anteriore alla nostra. Due di essi erano stati miei vicini nei *Piombi* di Venezia. Eravamo condotti da guardie al posto assegnato, e ricondotti, dopo la messa, ciascuna coppia nel suo carcere. Veniva a dirci

la messa un cappuccino. Questo buon uomo finiva sempre il suo rito con un *Oremus* implorante la nostra liberazione dai vincoli, e la sua voce si commovea. Quando veniva via dall'altare, dava una pietosa occhiata a ciascuno de' tre gruppi, ed inchinava mestamente il capo pregando.

CAPO LXXXI.

Nel 1825 Schiller fu riputato omai troppo indebolito dagli acciacchi della vecchiaja, e gli diedero la custodia d'altri condannati, pei quali sembrasse non richiedersi tanta vigilanza. Oh quanto c'increbbe ch'ei si allontanasse da noi, ed a lui pure increbbe di lasciarci!

Per successore ebb'egli dapprima Kral, uomo non inferiore a lui in bontà. Ma anche a questo venne data in breve un'altra destinazione, e cene capitò uno, non cattivo, ma burbero ed estraneo ad ogni dimostrazione d'affetto.

Questi mutamenti m'affliggevano profondamente. Schiller, Kral e Kubitzky, ma in particolar modo i due primi ci avevano assistiti nelle nostre malattie come un padre ed un fratello avrebbero potuto fare. Incapaci di mancare al

loro dovere, sapeano eseguirlo senza durezza di cuore. Se v'era un po' di durezza nelle forme, era quasi sempre involontaria, e riscattavanla pienamente i tratti amorevoli che ci usavano. M'adirai talvolta contr'essi, ma oh come mi perdonavano cordialmente! come anelavano di persuaderci che non erano senza affezione per noi, e come gioivano, vedendo che n'eravamo persuasi, e li stimavamo uomini dabbene!

Dacchè fu lontano da noi, più volte Schiller s'ammalò, e si riebbe. Dimandavamo contezza di lui con ansietà filiale. Quand'egli era convalescente, veniva talvolta a passeggiare sotto le nostre finestre. Noi tossivamo per salutarlo, ed egli guardava in su con sorriso melanconico, e diceva alla sentinella, in guisa che udissimo: — *Da sind meine söhne!* (là sono i miei figli.)

Povero vecchio! che pena mi mettea il vederti strascinare stentatamente l'egro fianco, e non poterti sostenere col mio braccio!

Talvolta ei sedeva lì sull'erba, e leggea. Erano libri ch'ei m'avea prestati. Ed affinchè io li riconoscessi, ei ne diceva il titolo alla sentinella, o ne ripeteva qualche squarcio. Per lo più tai libri erano novelle da calendarii, od altri romanzi di poco valore letterario, ma morali.

Dopo varie ricadute d'apoplessia, si fece portare all'ospedale de' militari. Era già in pessime

stato, e colà in breve morì. Possedeva alcune centinaja di fiorini, frutto de' suoi lunghi risparmii: queste erano da lui state date in prestito ad alcuni suoi commilitoni. Allorchè si vide presso il suo fine, appellò a se quegli amici, e disse: — Non ho più congiunti; ciascuno di voi si tenga ciò che ha nelle mani. Vi domando solo di pregare per me. —

Uno di tali amici aveva una figlia di diciotto anni, la quale era figlioccia di Schiller. Poche ore prima di morire, il buon vecchio la mandò a chiamare. Ei non potea più proferire parole distinte; si cavò di dito un anello d'argento, ultima sua ricchezza, e lo mise in dito a lei. Poi la baciò, e pianse baciandola. La fanciulla urlava, e lo inondava di lagrime. Ei gliele asciugava col fazzoletto. Prese le mani di lei e se le pose su gli occhi. — Quegli occhi erano chiusi per sempre.

CAPO LXXXII.

Le consolazioni umane ci andavano mancando una dopo l'altra; gli affanni erano sempre maggiori. Io mi rassegnava al voler di Dio, ma mi rassegnava gemendo; e l'anima mia, invece

d'indurirsi al male, sembrava sentirlo sempre più dolorosamente.

Una volta mi fu clandestinamente recato un foglio della gazzetta d'Augsburgo, nel quale spacciavasi stranissima cosa di me, a proposito della monacazione d'una delle mie sorelle.

Diceva: — La signora Maria Angiola Pellico, figlia, ec. ec., prese addì, ec., il velo nel monastero della Visitazione in Torino, ec. È dessa sorella dell'autore della *Francesca da Rimini*, Silvio Pellico, il quale uscì recentemente dalla fortezza di Spielberg, graziato da S. M. l'imperatore; tratto di clemenza degnissimo di sì magnanimo sovrano, e che rallegrò tutta Italia, stantechè, ec. ec.

E qui seguivano le mie lodi.

La frottola della grazia non sapeva immaginarmi perchè fosse stata inventata. Un puro divertimento del giornalista non parea verisimile; era forse una qualche astuzia delle polizie tedesche? Chi lo sa? Ma i nomi di Maria Angiola erano precisamente quelli di mia sorella minore. Doveano, senza dubbio, esser passati dalla gazzetta di Torino ad altre gazzette. Dunque quell' ottima fanciulla s'era veramente fatta monaca. Ah, forse ella prese quello stato, perchè ha perduto i genitori! Povera fanciulla! non ha voluto ch'io solo patissi le angustie del carcere: anch'

ella ha voluto recludersi! Il Signore le dia, più che non dà a me, le virtù della pazienza e dello abnegazione! Quante volte nella sua cella quell' angiolo penserà a me! Quanto spesso farà dure penitenze per ottener da Dio che alleggerisca i mali del fratello!

Questi pensieri m' intenerivano, e mi straziavano il cuore. Pur troppo, le mie sventure potevano avere influito ad abbreviare i giorni del padre o della madre, o d' entrambi! Più ci pensava, e più mi pareva impossibile che senza siffatta perdita la mia Marietta avesse abbandonato il tetto paterno. Questa idea m'opprimeva quasi certezza, ed io caddi quindi nel più angoscioso lutto.

Maroncelli n' era commosso non meno di me. Qualche giorno appresso ei diedesi a comporre un lamento poetico sulla sorella del prigioniero, Riuscì un bellissimo poemetto spirante melanconia e compianto. Quando l' ebbe terminato, me lo recitò. Oh come gli fui grato della sua gentilezza! Fra tanti millioni di versi che fino allora s' erano fatti per monache, probabilmente quelli erano i soli che si componessero in carcere, pel fratello della monaca da un compagno di ferri. Qual concorso d' idee patetiche e religiose!

Così l' amicizia addolciva i miei dolori. Ah, da quel tempo non volse più giorno ch' io non m' aggirassi lungamente col pensiero in un convento

di vergini; che fra quelle vergini io non ne considerassi con più tenera pietà una; ch'io non pregassi ardentemente il cielo d'abbellirle la solitudine, e di non lasciare che la fantasia le dipingesse troppo orrendamente la mia prigione!

CAPO LXXXIII.

L'essermi venuta clandestinamente quella gazzetta non faccia immaginare al lettore che frequenti fossero le notizie del mondo, ch'io riuscissi a procurarmi. No: tutti erano buoni intorno a me, ma tutti legati da somma paura. Se avvenne qualche lieve clandestinità, non fu se non quando il pericolo potea veramente parer nullo. Ed era difficil cosa che potesse parer nullo in mezzo a tante perquisizioni ordinarie e straordinarie.

Non mi fu mai dato d'avere nascosamente notizie de' miei cari lontani, tranne il surriferito cenno relativo a mia sorella.

Il timore ch'io aveva che i miei genitori non fossero più in vita, venne di lì a qualche tempo piuttosto aumentato che diminuito, dal modo con cui una volta il direttore di polizia venne ad annunciarmi che a casa mia stavano bene.

—S. M. l'imperatore comanda, diss'egli, che io le partecipi buone nuove di que' congiunti ch'ella ha a Torino.—

Trabalzai dal piacere e dalla sorpresa a questa non mai prima avvenuta partecipazione, e chiesi maggiori particolarità.

—Lasciai, gli diss' io, genitori, fratelli e sorelle a Torino. Vivono tutti? Deh, s' ella ha una lettera d' alcun di loro, la supplico di mostrarmela!

—Non posso mostrar niente. Ella deve contentarsi di ciò. È sempre una prova di benignità dell' imperatore il farle dire queste consolanti parole. Ciò non s' è ancor fatto a nessuno.

—Concedo esser prova di benignità dell' imperatore; ma ella sentirà che m' è impossibile trarre consolazione da parole così indeterminate. Quali sono que' miei congiunti che stanno bene? Non ne ho io perduto alcuno?

—Signore, mi rincresce di non poterle dire di più di quel che m' è stato imposto.—

E così se ne andò.

L' intenzione era certamente stata di recarmi un sollievo con quella notizia. Ma io mi persuasi che, nello stesso tempo che l' imperatore avea voluto cedere alle istanze di qualche mio congiunto, e consentire che mi fosse portato quel cenno, ei non volea che mi si mostrasse alcuna lettera, af-

finch'io non vedessi quali de' miei cari mi fossero mancati.

Indi a parecchi mesi, un annuncio simile al suddetto mi fu recato. Niuna lettera, niuna spiegazione di più.

Videro ch'io non mi contentava di tanto, e che rimaneane vieppiù afflitto, e nulla mai più mi dissero della mia famiglia.

L'immaginarmi che i genitori fossero morti, che il fossero fors'anco i fratelli, e Giuseppina altra mia amatissima sorella; che forse Marietta unica superstite, s'estinguerebbe presto nell'angoscia della solitudine e negli stenti della penitenza, mi distaccava sempre più della vita.

Alcune volte assalito fortemente dalle solite infermità, o da infermità nuove, come coliche orrende con sintomi dolorosissimi e simili a quelli del *morbo-collera*, io sperai di morire. Sì, l'espressione è esatta : *sperai*.

E nondimeno, oh contraddizioni dell'uomo! dando un'occhiata al languente mio compagno, mi si straziava il cuore al pensiero di lasciarlo solo, e desiderava di nuovo la vita!

CAPO LXXXIV.

Tre volte vennero di Vienna personaggi d'alto grado a visitare le nostre carceri, per assicurarsi che non ci fossero abusi di disciplina. La prima fu del barone Von Münch; e questi impietosito della poca luce che avevamo, disse che avrebbe implorato di poter prolongare la nostra giornata, facendoci mettere per qualche ora della sera una lanterna alla parte esteriore dello sportello. La sua visita fu nel 1825. Un anno dopo fu eseguito il suo pio intento. E così a quel lume sepolcrale potevamo indi in poi vedere le pareti, e non romperci il capo passeggiando.

La seconda visita fu del barone Von Vogel. Egli mi trovò in pessimo stato di salute, ed udendo che, sebbene il medico riputasse a me giovevole il caffè, non s' attentava d' ordinarmelo, perchè oggetto di lusso, disse una parola di consenso a mio favore; ed il caffè mi venne ordinato.

La terza visita fu di non so qual altro signore della corte, uomo tra i cinquanta ed i sessanta, che ci dimostrò co' modi e colle parole la più nobile compassione. Non potea far nulla per r-'

ma l'espressione soave della sua bontà era un beneficio, e gli fummo grati.

Oh qual brama ha il prigioniero di veder creature della sua specie! La religione cristiana che è sì ricca d'umanità, non ha dimenticato di annoverare fra le opere di misericordia il *visitare i carcerati*. L'aspetto degli uomini cui duole della tua sventura, quand'anche non abbiano modo di sollevartene più efficacemente, te l'addolcisce.

La somma solitudine può tornar vantaggiosa all'ammendamento d'alcune anime; ma credo che in generale lo sia assai più, se non ispinta all'estremo, se mescolata di qualche contatto colla società. Io almeno son così fatto. Se non vedo i miei simili, concentro il mio amore su troppo picciolo numero di essi, e disamo gli altri; se posso vederne, non dirò molti, ma un numero discreto, amo con tenerezza tutto il genere umano.

Mille volte mi son trovato col cuore sì unicamente amante di pochissimi, e pieno d'odio per gli altri, ch'io me ne spaventava. Allora andava alla finestra sospirando di vedere qualche faccia nuova; e m'estimava felice, se la sentinella non passeggiava troppo rasente il muro; se si scostava sì che potessi vederla; se alzava il capo, udendomi tossire; se la sua fisonomia era buona. Quando mi parea scorgervi sensi di pietà, un dolce palpito prendeami, come se quello scono-

sciuto soldato fosse un intimo amico. S' ei s' allontanava, io aspettava con innamorata inquietudine ch' ei ritornasse, e s' ei ritornava guardandomi, io ne gioiva come d' una grande carità. Se non passava più in guisa ch' io lo vedessi, io restava mortificato come uomo che ama, e conosce che altri nol cura.

CAPO LXXXV.

Nel carcere contiguo, già d' Oroboni, stavano ora D. Marco Fortini ed il signor Antonio Villa. Quest' ultimo, altre volte robusto come un Ercole, patì molto la fame il primo anno, e quando ebbe più cibo si trovò senza forze per digerire. Languì lungamente, e poi ridotto quasi all' estremità, ottenne che gli dessero un carcere più arioso. L' atmosfera mefitica d' un angusto sepolcro gli era, senza dubbio, nocivissima, siccome lo era a tutti gli altri. Ma il rimedio da lui invocato non fu sufficiente. In quella stanza grande, campò qualche mese ancora, poi dopo varii sbocchi di sangue morì.

Fu assistito dal concaptivo D. Fortini, e dall'

abate Paulowich, venuto in fretta di Vienna, quando si seppe ch'era moribondo.

Bench'io non mi fossi vincolato con lui così strettamente come con Oroboni, pur la sua morte mi afflisse molto. Io sapeva ch'egli era amato colla più viva tenerezza da'genitori e da una sposa! Per lui, era più da invidiarsi che da compiangersi; ma que'superstiti!

Egli era anche stato mio vicino sotto i *Piombi;* Tremerello m'avea portato parecchi versi di lui, e gli avea portati de' miei. Talvolta regnava in que' suoi versi un profondo sentimento.

Dopo la sua morte, mi parve d'essergli più affezionato che in vita, udendo dalle guardie quanto miseramente avesse patito. L'infelice non poteva rassegnarsi a morire, sebbene religiosissimo. Provò al più alto grado l'orrore di quel terribile passo, benedicendo però sempre il Signore, e gridandogli con lagrime: — Non so conformare la mia volontà alla tua, eppur voglio conformarla; opera tu in me questo miracolo!

Ei non aveva il coraggio d'Oroboni, ma lo imitò, protestando di perdonare a'nemici.

Alla fine di quell'anno (era il 1826) udimmo una sera nel corridojo il rumore mal compresso di parecchi camminanti. I nostri orecchi erano divenuti sapientissimi a discernere mille generi di rumore. Una porta viene aperta; conosciamo

essere quella ov'era l'avvocato Solera. Se n'apre un' altra: è quella di Fortini. Fra alcune voci dimesse, distinguiamo quella del direttore di polizia. — Che sarà? una perquisizione ad ora sì tarda? E perchè?

Ma in breve escono di nuovo nel corridojo. Quand'ecco la cara voce del buon Fortini: — *Oh poveretto mi! la scusi, sala, ho desmentegà un tomo del breviaro.*

E lesto lesto ei correva indietro a prendersi quel tomo, poi raggiungeva il drappello. La porta della scala s'aperse, intendemmo i loro passi fino al fondo: capimmo che i due felici aveano ricevuto la grazia; e, sebbene c'increscesse di non seguirli, ne esultammo.

CAPO LXXXVI.

Era la liberazione di que'due compagni, senza alcuna conseguenza per noi! Come uscivano essi, i quali erano stati condannati al pari di noi, uno a 20 anni, l'altro a 15, e su noi e su molt'altri non risplendeva grazia?

Contro i non liberati esistevano dunque prevenzioni più ostili? Ovvero sarebbevi la disposi-

zione di graziarci tutti, ma a brevi intervalli di distanza, due alla volta? forse ogni mese? forse ogni due o tre mesi?

Così per alcun tempo dubbiammo. E più di tre mesi volsero, nè altra liberazione faceasi. Verso la fine del 1827, pensammo che il dicembre potesse essere determinato per anniversario delle grazie. Ma il dicembre passò, e nulla accadde.

Protraemmo l'aspettativa sino alla state del 1828, terminando allora per me i sett'anni e mezzo di pena, equivalenti, secondo il detto dell'imperatore, ai quindici, ove pure la pena si volesse contare dall'arresto. Che se non voleasi comprendere il tempo del processo (e questa supposizione era la più verisimile), ma bensì cominciare dalla pubblicazione della condanna, i sett'anni e mezzo non sarebbero finiti che nel 1829.

Tutti i termini calcolabili passarono, e grazia non rifulse. Intanto, già prima dell'uscita di Solera e Fortini era venuto al mio povero Maroncelli un tumore al ginocchio sinistro. In principio il dolore era mite, e lo costringea soltanto a zoppicare. Poi stentava a trascinare i ferri, e di rado usciva a passeggio. Un mattino d'autunno, gli piacque d'uscir meco per respirare un poco di aria: v'era già neve; ed in un fatale momento

ch'io nol sosteneva, inciampò e cadde. La percossa fece immantinente divenire acuto il dolore del ginocchio. Lo portammo sul suo letto; ei non era più in grado di reggersi. Quando il medico lo vide, si decise finalmente a fargli levare i ferri. Il tumore peggiorò di giorno in giorno, e divenne enorme, e sempre più doloroso. Tali erano i martirii del povero infermo, che non potea aver requie nè in letto, nè fuor di letto.

Quando gli era necessità muoversi, alzarsi, porsi a giacere, io dovea prendere colla maggior delicatezza possibile la gamba malata e trasportarla lentissimamente nella guisa che occorreva. Talvolta per fare il più picciolo passaggio da una posizione all'altra, si volevano quarti d'ora di spasimo.

Sanguisughe, fontanelle, pietre caustiche, fomenti ora asciutti, or umidi, tutto fu tentato dal medico. Erano accrescimenti di strazio, e niente più. Dopo i bruciamenti colle pietre si formava la suppurazione. Quel tumore era tutto piaghe; ma non mai diminuiva, non mai lo sfogo delle piaghe recava alcun lenimento al dolore.

Maroncelli era mille volte più infelice di me; nondimeno, oh quanto io pativa con lui! Le cure d'infermiere m'erano dolci, perchè usate a sì degno amico. Ma vederlo così deperire, fra sì lunghi, atroci tormenti, e non potergli recar

salute! E presagire che quel ginocchio non sarebbe mai più risanato! E scorgere che l'infermo tenea più verisimile la morte che la guarigione! E doverlo continuamente ammirare pel suo coraggio e per la sua serenità: ah, ciò m'angosciava in modo indicibile!

CAPO LXXXVII.

In quel deplorabile stato, ei poetava ancora, ei cantava, ei discorreva; ei tutto facea per illudermi, per nascondermi una parte de' suoi mali. Non potea più digerire, nè dormire; dimagrava spaventosamente; andava frequentemente in deliquio; e tuttavia in alcuni istanti raccoglieva la sua vitalità, e faceva animo a me.

Ciò ch'egli patì per nove lunghi mesi non è descrivibile. Finalmente fu conceduto che si tenesse un consulto. Venne il protomedico, approvò tutto quello che il medico avea tentato, e senza pronunciare la sua opinione sull'infermità e su ciò che restasse a fare, se n'andò.

Un momento appresso, viene il sottintendente, e dice a Maroncelli: — Il protomedico non s'è avventurato di spiegarsi qui in sua presenza; te-

meva ch' ella non avesse la forza d' udirsi annunziare una dura necessità. Io l' ho assicurato che a lei non manca il coraggio.

— Spero, disse Maroncelli, d' averne dato qualche prova, in soffrire senza urli questi strazii. Mi si proporrebbe mai?...

— Sì, signore, l' amputazione. Se non che il protomedico vedendo un corpo così emunto, esita a consigliarla. In tanta debolezza, si sentirà ella capace di sostenere l' amputazione? vuol ella esporsi al pericolo?...

— Di morire? E non morrei in breve egualmente se non si mette termine a questo male?

— Dunque faremo subito relazione a Vienna d' ogni cosa, ed appena venuto il permesso di amputarla....

— Che? ci vuole un permesso?

— Sì, signore. —

Di lì ad otto giorni, l' aspettato consentimento giunse.

Il malato fu portato in una stanza più grande; ei dimandò ch' io lo seguissi.

— Potrei spirare sotto l' operazione, diss' egli; ch' io mi trovi almeno fra le braccia dell' amico.—

La mia compagnia gli fu conceduta.

L' abate Wrba, nostro confessore (succeduto a Paulowich), venne ad amministrare i sacramenti all' infelice. Adempiuto questo atto di reli-

gione, aspettavamo i chirurgi, e non comparivano. Maroncelli si mise ancora a cantare un inno.

I chirurgi vennero alfine: erano due. Uno, quello ordinario della casa, cioè il nostro barbiere, ed egli, quando occorrevano operazioni, aveva il diritto di farle di sua mano, e non volea cederne l'onore ad altri. L'altro era un giovane chirurgo, allievo della scuola di Vienna, e già godente fama di molta abilità. Questi, mandato dal governatore per assistere all'operazione e dirigerla, avrebbe voluto farla egli stesso, ma gli convenne contentarsi di vegliare all'esecuzione.

Il malato fu seduto sulla sponda del letto colle gambe giù: io lo tenea fra le mie braccia. Al di sopra del ginocchio, dove la coscia cominciava ad esser sana, fu stretto un legaccio, segno del giro che dovea fare il coltello. Il vecchio chirurgo tagliò tutto intorno, la profondità d'un dito; poi tirò in su la pelle tagliata, e continuò il taglio sui muscoli scorticati. Il sangue fluiva a torrenti dalle arterie, ma queste vennero tosto legate con filo di seta. Per ultimo si segò l'osso.

Maroncelli non mise un grido. Quando vide che gli portavano via la gamba tagliata, le diede un'occhiata di compassione, poi voltosi al chirurgo operatore gli disse:

— Ella m'ha liberato d'un nemico, e non ho modo di rimunerarnela. —

V'era in un bicchiere sopra la finestra una rosa.
— Ti prego di portarmi quella rosa, mi disse. —

Gliela portai. Ed ei l'offerse al vecchio chirurgo, dicendogli: — Non ho altro a presentarle in testimonianza della mia gratitudine. —

Quegli prese la rosa, e pianse.

CAPO LXXXVIII.

I chirurgi aveano creduto che l'infermeria di Spielberg provvedesse tutto l'occorrente, eccetto i ferri ch'essi portarono. Ma fatta l'amputazione, s'accorsero che mancavano diverse cose necessarie: tela incerata, ghiaccio, bende, ec.

Il misero mutilato dovette aspettare due ore, che tutto questo fosse portato dalla città. Finalmente potè stendersi sul letto; ed il ghiaccio gli fu posto sul tronco.

Il dì seguente liberarono il tronco dai grumi di sangue formativisi, lo lavarono, tirarono in giù la pelle, e fasciarono.

Per parecchi giorni non si diede al malato, se non qualche mezza chicchera di brodo con torlo d'uovo sbattuto. E quando fu passato il pericolo

della febbre vulneraria, cominciarono gradatamente a ristorarlo con cibo più nutritivo. L'imperatore aveva ordinato che, finchè le forze fossero ristabilite, gli si desse buon cibo, della cucina del soprintendente.

La guarigione si operò in quaranta giorni. Dopo i quali fummo ricondotti nel nostro carcere; questo per altro ci venne ampliato, facendo cioè un'apertura al muro ed unendo la nostra antica tana a quella già abitata da Oroboni e poi da Villa.

Io trasportai il mio letto al luogo medesimo ov'era stato quello d'Oroboni, ov'egli era morto. Quest'identità di luogo m'era cara; pareami di essermi avvicinato a lui. Sognava spesso a lui, e pareami che il suo spirito veramente mi visitasse e mi rasserenasse con celesti consolazioni.

Lo spettacolo orribile di tanti tormenti sofferti da Maroncelli e prima del taglio della gamba, e durante quell'operazione, e dappoi, mi fortificò l'animo. Iddio che m'avea dato sufficiente salute nel tempo della malattia di quello, perchè le mie cure gli erano necessarie, me la tolse, allorch' egli potè reggersi sulle grucce.

Ebbi parecchi tumori glandulari dolorosissimi. Ne risanai, ed a questi successero affanni di petto, già provati altre volte, ma ora più soffocanti che mai, vertigini e dissenterie spasmodiche.

— È venuta la mia volta, diceva tra me. Sarò io meno paziente del mio compagno? —

M'applicai quindi ad imitare, quant'io sapea, la sua virtù.

Non v'è dubbio, che ogni condizione umana ha i suoi doveri. Quelli d'un infermo sono la pazienza, il coraggio, e tutti gli sforzi per non essere inamabile a coloro che gli sono vicini.

Maroncelli, sulle sue povere grucce, non avea più l'agilità d'altre volte, e rincresceagli, temendo di servirmi meno bene. Ei temeva inoltre, che per risparmiargli i movimenti e la fatica, io non mi prevalessi de'suoi servigi quanto m'abbisognava.

E questo veramente talora accadeva, ma io procacciava che non se n'accorgesse.

Quantunque egli avesse ripigliato forza, non era però senza incomodi. Ei pativa, come tutti gli amputati, sensazioni dolorose ne'nervi, quasicchè la parte tagliata vivesse ancora. Gli doleano il piede, la gamba ed il ginocchio ch'ei più non aveva. Aggiugneasi che l'osso era stato mal segato, e sporgeva nelle nuove carni, e facea frequenti piaghe. Soltanto dopo circa un anno, il tronco fu abbastanza indurito e più non s'aperse

CAPO LXXXIX.

Ma nuovi mali assalirono l'infelice, e quasi senza intervallo. Dapprima una artritide, che cominciò per le giunture delle mani, e poi gli martirò più mesi tutta la persona; indi lo scorbuto. Questo gli coperse in breve il corpo di macchie livide, e mettea spavento.

Io cercava di consolarmi, pensando tra me — Poichè convien morire quaddentro, è meglio che sia venuto ad uno de' due lo scorbuto; egli è male attaccaticcio, e ne condurrà nella tomba, se non insieme, almeno a poca distanza di tempo.—

Ci preparavamo entrambi alla morte, ed eravamo tranquilli. Nove anni di prigione e di gravi patimenti ci aveano finalmente addomesticati coll' idea del totale disfacimento di due corpi così rovinati e bisognosi di pace. E le anime fidavano nella bontà di Dio, e credeano di riunirsi entrambe in luogo ove tutte le ire degli uomini cessano, ed ove pregavamo che a noi si riunissero anche, un giorno, placati, coloro che non ci amavano.

Lo scorbuto, negli anni precedenti, aveva

fatto molta strage in quelle prigioni. Il governo, quando seppe che Maroncelli era affetto da quel terribile male, paventò nuova epidemia scorbutica, e consentì all'inchiesta del medico, il quale diceva non esservi rimedio efficace per Maroncelli se non l'aria aperta, e consigliava di tenerlo il meno possibile entro la stanza.

Io come contubernale di questo, ed anche infermo di discrasìa, godetti lo stesso vantaggio.

In tutte quelle ore che il passeggio non era occupato da altri, cioè, da mezz'ora avanti l'alba per un pajo d'ore, poi durante il pranzo, se così ci piaceva, indi per tre ore della sera sin dopo il tramonto, stavamo fuori. Ciò pei giorni feriali. Ne'festivi, non essendovi il passeggio consueto degli altri, stavamo fuori da mattina a sera, eccettuato il pranzo.

Un altro infelice, di salute danneggiatissima, e di circa 70 anni, fu aggregato a noi, reputandosi che l'ossigeno potessegli pur giovare. Era il signor Costantino Munari, amabile vecchio, dilettante di studii letterarii e filosofici, e la cui società ci fu assai piacevole.

Volendo computare la mia pena, non dall' epoca dell'arresto, ma da quella della condanna, i sette anni e mezzo finivano nel 1829 ai primi di luglio, secondo la firma imperiale della sen-

tenza, ovvero ai 22 d'agosto, secondo la pubblicazione.

Ma anche questo termine passò, e morì ogni speranza.

Fino allora Maroncelli, Munari ed io facevamo talvolta la supposizione di rivedere ancora il mondo, la nostra Italia, i nostri congiunti; e ciò era materia di ragionamenti pieni di desiderio, di pietà e d'amore.

Passato l'agosto e poi il settembre, e poi tutto quell'anno, ci avvezzammo a non isperare più nulla sopra la terra, tranne l'inalterabile continuazione della reciproca nostra amicizia, e l'assistenza di Dio, per consumare degnamente il resto del nostro lungo sacrificio.

Ah l'amicizia e la religione sono due beni inestimabili. Abbelliscono anche le ore de' prigionieri, a cui più non risplende verisimiglianza di grazia! Dio è veramente cogli sventurati; — cogli sventurati che amano!

CAPO XC.

Dopo la morte di Villa, all'abate Paulowich che fu fatto vescovo, seguì per nostro confessore l'abate Wrba, moravo, professore di Testamento nuovo a Brünn, valente allievo dell'*Istituto Sublime* di Vienna.

Quest'istituto è una congregazione fondata dal celebre Frint, allora parroco di corte. I membri di tal congregazione sono tutti sacerdoti, i quali già laureati in teologia proseguono ivi sotto severa disciplina i loro studii, per giungere al possesso del massimo sapere conseguibile. L'intento del fondatore è stato egregio: quello cioè, di produrre un perenne disseminamento di vera e forte scienza nel clero cattolico di Germania. E simile intento viene in generale adempiuto.

Wrba, stando a Brünn, potea darci molta più parte del suo tempo che Paulowich. Ei divenne per noi ciò ch'era il P. Battista, tranne che non gli era lecito di prestarci alcun libro. Facevamo spesso insieme lunghe conferenze; e la mia religiosità ne traeva grande profitto; o se questo è dir

troppo, a me pareva di trarnelo, e sommo era il conforto che indi sentiva.

Nell'anno 1829 ammalò; poi dovendo assumere altri impegni, non potè più venire da noi. Ce ne spiacque altamente; ma avemmo la buona sorte, che a lui seguisse altro dotto ed egregio uomo, l'abate Ziak, vicecurato.

Di que' parecchi sacerdoti *tedeschi* che ci furono destinati, non capitarne uno cattivo! non uno che scoprissimo volersi fare stromento della politica (e questo è sì facile a scoprirsi!), non uno anzi, che non avesse i riuniti meriti di molta dottrina, di dichiaratissima fede cattolica e di filosofia profonda? Oh quanto ministri della Chiesa siffatti sono rispettabili!

Que' pochi ch'io conobbi mi fecero concepire un'opinione assai vantaggiosa del clero cattolico tedesco.

Anche l'abate Ziak teneva lunghe conferenze con noi. Egli pure mi serviva d'esempio per sopportare con serenità i miei dolori. Incessanti flussioni ai denti, alla gola, agli orecchi lo tormentavano, ed era nondimeno sempre sorridente.

Intanto la molt'aria aperta fece scomparire a poco a poco le macchie scorbutiche di Maroncelli; e parimente Munari ed io stavamo meglio.

CAPO XCI.

Spuntò il 1°. d'agosto del 1830. Volgeano dieci anni, ch' io avea perduta la libertà; ott' anni e mezzo ch' io scontava il carcere duro.

Era giorno di domenica. Andammo, come le altre feste, nel solito recinto. Guardammo ancora dal muricciuolo la sottoposta valle ed il cimitero, ove giaceano Oroboni e Villa; parlammo ancora del riposo, che un dì v' avrebbero le nostre ossa. Ci assidemmo ancora sulla solita panca ad aspettare che le povere condannate venissero alla messa, che si diceva prima della nostra. Queste erano condotte nel medesimo oratorietto, dove per la messa seguente andavamo noi. Esso era contiguo al passeggio.

È uso in tutta Germania che durante la messa il popolo canti inni in lingua viva. Siccome l' impero d' Austria è paese misto di Tedeschi e di Slavi, e nelle prigioni di Spielberg il maggior numero de' condannati comuni appartiene all' uno o all' altro di que' popoli, gl' inni vi si cantano, una festa in tedesco e l' altra in islavo. Così ogni festa, si fanno due prediche, e s' alternano

le due lingue. Dolcissimo piacere era per noi l'udire que' canti e l'organo che li accompagnava.

Fra le donne ve n' avea, la cui voce andava al cuore. Infelici! alcune erano giovanissime. Un amore, una gelosia, un mal' esempio, le avea strascinate al delitto! — Mi suona ancora nell' anima il loro religiosissimo canto del *Sanctus* : — *Heilig! heilig! heilig!* Versai ancora una lagrima udendolo.

Alle ore dieci le donne si ritirarono, e andammo alla messa noi. Vidi ancora quelli de' miei compagni di sventura, che udivano la messa sulla tribuna dell' organo da' quali una sola grata ci separava, tutti pallidi, smunti, traenti con fatica i loro ferri!

Dopo la messa tornammo ne' nostri covili. Un quarto d' ora dopo, ci portarono il pranzo. Apparecchiavamo la nostra tavola, il che consisteva nel mettere un' assicella sul tavolaccio, e prendere i nostri cucchiai di legno, quando il signor Wegrath, sottintendente, entrò nel carcere.

— M' incresce di disturbare il loro pranzo, disse, ma si compiacciano di seguirmi; v'è di là il signor direttore di polizia. —

Siccome questi solea venire per cose moleste, come perquisizioni od inquisizioni, seguimmo assai di mal umore il buon sottintendente fino alla camera d' udienza.

Là trovammo il direttore di polizia ed il soprintendente; ed il primo ci fece un inchino gentile più del consueto.

Prese una carta in mano, e disse con voci tronche, forse temendo di produrci troppo forte sorpresa, se si esprimeva più nettamente:

— Signori.... ho il piacere.... ho l'onore.... di significar loro.... che S. M. l'Imperatore ha fatto ancora.... una grazia.... —

Ed esitava a dirci qual grazia fosse. Noi pensavamo che fosse qualche minoramento di pena, come d'essere esenti dalla noja del lavoro, d'aver qualche libro di più, d'avere alimenti men disgustosi.

— Ma non capiscono? disse.

— No, signore. Abbia la bontà di spiegarci quale specie di grazia sia questa.

— È la libertà per loro due, e per un terzo che fra poco abbracceranno. —

Parrebbe che quest' annuncio avesse dovuto farci prorompere in giubilo. Il nostro pensiero corse subito ai parenti, de' quali da tanto tempo non avevamo notizia, ed il dubbio che forse non li avremmo più trovati sulla terra ci accorò tanto, che annullò il piacere suscitabile dall' annuncio della libertà.

— Ammutoliscono? disse il direttore di polizia. Io m'aspettava di vederli esultanti.

— La prego, risposi, di far nota all' imperatore la nostra gratitudine; ma se non abbiamo notizia delle nostre famiglie, non ci è possibile di non paventare che a noi sieno mancate persone carissime. Questa incertezza ci opprime, anche in un istante che dovrebbe esser quello della massima gioja. —

Diede allora a Maroncelli una lettera di suo fratello che lo consolò. A me disse che nulla c' era della mia famiglia; e ciò mi fece vieppiù temere che qualche disgrazia fosse in essa avvenuta.

— Vadano, proseguì, nella loro stanza, e fra poco manderò loro quel terzo, che pure è stato graziato. —

Andammo, ed aspettavamo con ansietà quel terzo. Avremmo voluto che fossero tutti, eppure non poteva essere che uno. — Fosse il povero vecchio Munari! fosse quello! fosse quell' altro. Niuno era per cui non facessimo voti.

Finalmente la porta s' apre, e vediamo quel compagno essere il signor Andrea Tonelli da Brescia.

Ci abbracciammo. Non potevamo più pranzare.

Favellammo sino a sera, compiangendo gli amici che restavano.

Al tramonto ritornò il direttore di polizia per trarci di quello sciagurato soggiorno. I nostri cuori gemevano, passando innanzi alle carceri

de' tanti amati, e non potendo condurli con noi! Chi sa quanto tempo vi languirebbero ancora? chi sa quanti di essi doveano quivi esser preda lenta di morte?

Fu messo a ciascuno di noi un tabarro da soldato sulle spalle ed un berretto in capo, e così, coi medesimi vestiti da galeotto, ma scatenati, scendemmo il funesto monte, e fummo condotti in città, nelle carceri della polizia.

Era un bellissimo lume di luna. Le strade, le case, la gente che incontravamo, tutto mi parea sì gradevole e sì strano, dopo tanti anni che non avea più veduto simile spettacolo!

CAPO XCII.

Aspettammo nelle carceri di polizia un commissario imperiale che dovea venire da Vienna per accompagnarci sino ai confini. Intanto, siccome i nostri bauli erano stati venduti, ci provvedemmo di biancheria e vestiti, e deponemmo la divisa carceraria.

Dopo cinque giorni il commissario arrivò, ed il direttore di polizia ci consegnò a lui, rimettendogli nello stesso tempo il danaro che avevamo

portato sullo Spielberg, e quello che si era ricavato dalla vendita de' bauli e de' libri; danaro che poi ci venne a' confini restituito.

La spesa del nostro viaggio fu fatta dall' imperatore, e senza risparmio.

Il commissario era il signor Von Noe, gentiluomo impiegato nella segreteria del ministro della polizia. Non poteva esserci destinata persona di più compita educazione. Ci trattò sempre con tutti i riguardi.

Ma io partii da Brünn con una difficoltà di respiro penosissima, ed il moto della carrozza tanto crebbe il male, che a sera ansava in guisa spaventosa, e temeasi da un istante all' altro ch' io restassi soffocato. Ebbi inoltre ardente febbre tutta notte, ed il commissario era incerto il mattino seguente, s' io potessi continuare il viaggio sino a Vienna. Dissi di sì, partimmo: la violenza dell' affanno era estrema; non potea nè mangiare, nè bere, nè parlare.

Giunsi a Vienna semivivo. Ci diedero un buon alloggio nella direzione generale di polizia. Mi posero a letto; si chiamò un medico; questi mi ordinò una cavata di sangue; e ne sentii giovamento. Perfetta dieta e molta digitale fu per otto giorni la mia cura, e risanai. Il medico era il signor Singer; m' usò attenzioni veramente amichevoli.

Io aveva la più grande ansietà di partire, tanto più ch'era a noi penetrata la notizia delle *tre giornate* di Parigi.

Nello stesso giorno che scoppiava quella rivoluzione, l'imperatore avea firmato il decreto della nostra libertà! Certo, non l'avrebbe ora rivocato. Ma era pur cosa non inverisimile, che i tempi tornando ad essere critici per tutta Europa, si temessero movimenti popolari anche in Italia, e non si volesse dall'Austria, in quel momento, lasciarci ripatriare. Eravamo ben persuasi di non ritornare sullo Spielberg, ma paventavamo che alcuno suggerisse all'imperatore di deportarci in qualche città dell'impero lungi dalla penisola.

Mi mostrai anche più risanato che non era, e pregai che si sollecitasse la partenza. Intanto era mio desiderio ardentissimo di presentarmi a S. E. il signor conte di Pralormo, inviato della corte di Torino alla corte Austriaca, alla bontà del quale io sapeva di quanto andassi debitore. Egli erasi adoperato colla più generosa e costante premura ad ottenere la mia liberazione. Ma il divieto ch'io non vedessi chi che si fosse, non ammise eccezione.

Appena fui convalescente, ci si fece la gentilezza di mandarci per qualche giorno la carrozza, perchè girassimo un poco per Vienna. Il commissario avea obbligo d'accompagnarci e di non

lasciarci parlare con nessuno. Vedemmo la bella chiesa di santo Stefano, i deliziosi passeggi della città, la vicina villa Lichtenstein, e per ultimo la villa imperiale di Schönbrunn.

Mentre eravamo ne' magnifici viali di Schönbrunn, passò l' imperatore, ed il commissario ci fece ritirare, perchè la vista delle nostre sparute persone non l' attristasse.

CAPO XCIII.

Partimmo finalmente da Vienna, e potei reggere fino a Bruck. Ivi l' asma tornava ad essere violento. Chiamammo il medico : era un certo signor Jüdmann, uomo di molto garbo. Mi fece cavar sangue, star a letto, e continuare la digitale. Dopo due giorni feci istanza perchè il viaggio fosse proseguito.

Traversammo l' Austria e la Stiria, ed entrammo in Carintia senza novità; ma, giunti ad un villaggio per nome Feldkirchen poco distante da Klagenfurt, ecco giungere un contr' ordine. Dovevamo ivi fermarci sino a nuovo avviso.

Lascio immaginare quanto spiacevole ci fosse quest' evento. Io inoltre aveva il rammarico di

esser quello che portava tanto danno a' miei due compagni: s'essi non poteano ripatriare, la mia fatal malattia n'era cagione.

Stemmo cinque giorni a Feldkirchen, ed ivi pure il commissario fece il possibile per ricrearci. V'era un teatrino di commedianti, e vi ci condusse. Ci diede un giorno il divertimento d'una caccia. Il nostro oste e parecchi giovani del paese, col proprietario d'una bella foresta, erano i cacciatori, e noi collocati in posizione opportuna godevamo lo spettacolo.

Finalmente venne un corriere da Vienna, con ordine al commissario che ci conducesse pure al nostro destino. Esultai co' miei compagni di questa felice notizia, ma nello stesso tempo tremava che s'avvicinasse per me il giorno d'una scoperta fatale; ch'io non avessi più nè padre, nè madre, nè chi sa quali altri de' miei cari!

E la mia mestizia cresceva a misura che c'inoltravamo verso Italia.

Da quella parte l'entrata in Italia non è dilettosa all'occhio, ed anzi si scende da bellissime montagne del paese tedesco a pianura itala per lungo tratto sterile ed inamena; cosicchè i viaggiatori che non conoscono ancora la nostra penisola ed ivi passano, ridono della magnifica idea che se n'erano fatta, e sospettano d'essere stati burlati da coloro onde l'intesero tanto vantare.

La bruttezza di quel suolo contribuiva a rendermi più tristo. Il rivedere il nostro cielo, l'incontrare facce umane di forma non settentrionale, l'udire da ogni labbro voci del nostro idioma, m'inteneriva, ma era un'emozione che m'invitava più al pianto che alla gioja. Quante volte in carrozza mi copriva colle mani il viso, fingendo di dormire, e piangeva! Quante volte la notte non chiudeva occhio, e ardea di febbre, or dando con tutta l'anima le più calde benedizioni alla mia dolce Italia, e ringraziando il cielo d'essere a lei renduto; or tormentandomi di non aver notizie di casa, e fantasticando sciagure; or pensando che fra poco sarebbe stato forza separarmi, e forse per sempre, da un amico che tanto avea meco patito, e tante prove di affetto fraterno avcami dato!

Ah! sì lunghi anni di sepoltura non avevano spenta l'energia del mio sentire! ma questa energia era sì poca per la gioja, e tanta pel dolore!

Come avrei voluto rivedere Udine e quella locanda, ove que' due generosi aveano finto di essere camerieri, e ci aveano stretto furtivamente la mano!

Lasciammo quella città a nostra sinistra, e oltrepassammo.

CAPO XCIV.

Pordenone, Conegliano, Ospedaletto, Vicenza, Verona, Mantova mi ricordavano tante cose! Del primo luogo era nativo un valente giovane, statomi amico, e perito nelle stragi di Russia: Conegliano era il paese, ove i secondini de' *Piombi* m'aveano detto essere stata condotta la Zanze: in Ospedaletto era stata maritata, ma or non viveavi più, una creatura angelica ed infelice, ch'io aveva già tempo venerato e ch'io venerava ancora. In tutti que' luoghi insomma mi sorgeano rimembranze più o meno care; ed in Mantova più che in niun'altra città. Mi parea jeri che io v'era venuto con Lodovico nel 1815! mi parea jeri che io v'era venuto con Porro nel 1820! — Le stesse strade, le stesse piazze, gli stessi palazzi, e tante differenze sociali! Tanti miei conoscenti involati da morte! tanti esuli! una generazione d'adulti i quali io aveva veduti nell'infanzia! E non poter correre a questa, o quella casa! non poter parlare del tale, o del tal altro con alcuno!

E per colmo d'affanno, Mantova era il punto

di separazione per Maroncelli e per me. Vi pernottammo tristissimi entrambi. Io era agitato come un uomo alla vigilia d' udire la sua condanna.

La mattina mi lavai la faccia, e guardai nello specchio se si conoscesse ancora ch' io avessi pianto. Presi, quanto meglio potei, l' aria tranquilla e sorridente; dissi a Dio una picciola preghiera, ma per verità molto distratto; ed udendo che già Maroncelli movea le sue grucce e parlava col cameriere, andai ad abbracciarlo. Tutti due sembravamo pieni di coraggio per questa separazione; ci parlavammo un po' commossi, ma con voce forte. L' uffiziale di gendarmeria che dee condurlo a' confini di Romagna è giunto; bisogna partire; non sappiamo quasi che dirci: un amplesso, un bacio, un amplesso ancora. — Montò in carrozza, disparve; io restai come annichilato.

Tornai nella mia stanza, mi gettai in ginocchio, e pregai per quel misero mutilato, diviso dal suo amico, e proruppi in lagrime ed in singhiozzi.

Conobbi molti uomini egregi, ma nessuno più affettuosamente socievole di Maroncelli, nessuno più educato a tutti i riguardi della gentilezza, più esente da accessi di selvaticume, più costantemente memore, che la virtù si compone di continui esercizii di tolleranza, di generosità e

di senno. Oh mio socio di tanti anni di dolore, il Cielo ti benedica ovunque tu respiri, e ti dia amici che m' agguaglino in amore e mi superino in bontà!

CAPO XCV.

Partimmo la stessa mattina da Mantova per Brescia. Qui fu lasciato libero l' altro concaptivo, Andrea Tonelli. Quest' infelice seppe ivi d' aver perduta la madre, e le desolate sue lagrime mi straziarono il cuore.

Benchè angosciatissimo qual io m' era per tante cagioni, il seguente caso mi fece alquanto ridere.

Sopra una tavola della locanda v' era un annuncio teatrale. Prendo, e leggo: — *Francesca da Rimini, opera per musica, ec.*

— Di chi è quest' opera? dico al cameriere.

— Chi l' abbia messa in versi e chi in musica, nol so, risponde. Ma in somma è sempre quella *Francesca da Rimini*, che tutti conoscono.

— Tutti? V' ingannate. Io che vengo di Germania, che cosa ho da sapere delle vostre Francesche? —

Il cameriere (era un giovinotto di faccia sdegnosetta, veramente bresciana) mi guardò con disprezzante pietà.

— Che cosa ha da sapere? signore, non si tratta di Francesche: si tratta d'una *Francesca da Rimini* unica. Voglio dire la tragedia del signor Silvio Pellico. Qui l'hanno messa in opera, guastandola un pochino, ma tutt'uno è sempre quella.

— Ah! Silvio Pellico? Mi pare d'aver inteso a nominarlo. Non è quel cattivo mobile che fu condannato a morte e poi a carcere duro, otto o nove anni sono? —

Non avessi mai detto questo scherzo! Si guardò intorno, poi guardò me, digrignò trentadue bellissimi denti, e se non avesse udito rumore, credo che m'accoppava.

Se n'andò borbottando: — Cattivo mobile? — Ma prima ch'io partissi, scoperse chi mi fossi. Ei non sapea più nè interrogare, nè rispondere, nè scrivere, nè camminare. Non sapea più altro, che pormi gli occhi addosso, fregarsi le mani, e dire a tutti, senza proposito: — *Sior sì, sior sì!* che parea che starnutasse.

Due giorni dopo, addì 9 settembre, giunsi col commissario a Milano. All'avvicinarmi a questa città, al rivedere la cupola del duomo, al ripassare in quel viale di Loreto già mia passeggiata sì

frequente e sì cara, al rientrare per porta Orientale, e ritrovarmi al Corso, e rivedere quelle case, que' templi, quelle vie, provai i più dolci ed i più tormentosi sentimenti: uno smanioso desiderio di fermarmi alcun tempo in Milano e riabbracciarvi quegli amici ch' io v' avrei rinvenuti ancora: un infinito rincrescimento pensando a quelli ch' io aveva lasciato sullo Spielberg, a quelli che ramingavano in terre straniere, a quelli ch' erano morti: una viva gratitudine rammentando l' amore che m' avevano dimostrato in generale i Milanesi: qualche fremito di sdegno contro alcuni che mi avevano calunniato, mentre erano sempre stati l' oggetto della mia benevolenza e della mia stima.

Andammo ad alloggiare alla *Bella Venezia*.

Qui io era stato tante volte a lieti amicali conviti; qui avea visitato tanti degni forestieri; qui una rispettabile attempata signora mi sollecitava, ed indarno, a seguirla in Toscana, prevedendo, s' io restava a Milano, le sventure che m' accaddero. Oh commoventi memorie! Oh passato sì cosparso di piaceri e di dolori, e sì rapidamente fuggito!

I camerieri dell' albergo scopersero subito chi foss' io. La voce si diffuse, e verso sera vidi molti fermarsi sulla piazza e guardare alle finestre. Uno

(ignoro chi foss' egli) parve riconoscermi, e mi salutò, alzando ambe le braccia.

Ah, dov' erano i figli di Porro, i miei figli? Perchè non li vid' io?

CAPO XCVI.

Il commissario mi condusse alla polizia, per presentarmi al direttore. Qual sensazione nel rivedere quella casa, mio primo carcere! Quanti affanni mi ricorsero alla mente! Ah! mi sovvenne con tenerezza di te, o Melchiorre Gioja e dei passi precipitati ch' io ti vedea muovere su e giù fra quelle strette pareti, e delle ore che stavi immobile al tavolino, scrivendo i tuoi nobili pensieri, e de' cenni che mi facevi col fazzoletto, e della mestizia con cui mi guardavi, quando il farmi cenni ti fu vietato! Ed immaginai la tua tomba, forse ignorata dal maggior numero di coloro che t' amarono, siccom' era ignorata da me! — ed implorai pace al tuo spirito!

Mi sovvenne anche del mutolino, della patetica voce di Maddalena, de' miei palpiti di compassione

per essa, de' ladri miei vicini, del preteso Luigi XVII, del povero condannato che si lasciò cogliere il viglietto e sembrommi avere urlato sotto il bastone.

Tutte queste ed altre memorie m' opprimeano come un sogno angoscioso, ma più m' opprimea quella delle due visite fattemi ivi dal mio povero padre, dieci anni addietro. Come il buon vecchio s' illudeva, sperando ch' io presto potessi raggiungerlo a Torino! Avrebb' egli sostenuto l' idea di dieci anni di prigionia ad un figlio e di tal prigionia? Ma quando le sue illusioni svanirono, avrà egli, avrà la madre avuto forza di reggere a sì lacerante cordoglio? Erami dato ancora di rivederli entrambi? o forse uno solo dei due? e quale?

Oh dubbio tormentosissimo e sempre rinascente! Io era, per così dire, alle porte di casa, e non sapeva ancora se i genitori fossero in vita; se fosse in vita pur uno della mia famiglia.

Il direttore della polizia m' accolse gentilmente, e permise ch' io mi fermassi alla *Bella Venezia* col commissario imperiale, invece di farmi custodire altrove. Non mi si concesse per altro di mostrarmi ad alcuno, ed io quindi mi determinai a partire il mattino seguente. Ottenni soltanto di vedere il console piemontese, per chiedergli contezza de' miei congiunti. Sarei an-

dato da lui, ma essendo preso da febbre e dovendo pormi in letto, lo feci pregare di venire da me.

Ebbe la compiacenza di non farsi aspettare, ed oh quanto gliene fui grato!

Ei mi diede buone nuove di mio padre e di mio fratello primogenito. Circa la madre, l'altro fratello e le due sorelle, rimasi in crudele incertezza.

In parte confortato, ma non abbastanza, avrei voluto, per sollevare l'anima mia, prolungare molto la conversazione col signor console. Ei non fu scarso della sua gentilezza, ma dovette pure lasciarmi.

Restato solo, avrei avuto bisogno di lagrime, e non ne avea. Perchè talvolta mi fa il dolore prorompere in pianto, ed altre volte, anzi il più spesso, quando parmi che il piangere mi sarebbe sì dolce ristoro, lo invoco inutilmente? Questa impossibilità di sfogare la mia afflizione accresceami la febbre: il capo doleami forte.

Chiesi da bere a Stundberger. Questo buon uomo era un sergente della polizia di Vienna, faciente funzione di cameriere del commissario. Non era vecchio, ma diedesi il caso che mi porse da bere con mano tremante. Quel tremito mi ricordò Schiller, il mio amato Schiller, quando il primo giorno del mio arrivo a Spielberg, gli

dimandai con imperioso orgoglio la brocca dell' acqua, e me la porse.

Cosa strana! Tal rimembranza, aggiunta alle altre, ruppe la selce del mio cuore, e le lagrime scaturirono.

CAPO XCVII.

La mattina del 10 settembre abbracciai il mio eccellente commissario, e partii. Ci conoscevamo solamente da un mese, e mi pareva un amico di molti anni. L'anima sua, piena di sentimento del bello e dell'onesto, non era investigatrice, non era artifiziosa; non perchè non potesse avere l'ingegno di esserlo, ma per quell'amore di nobile semplicità ch'è negli uomini retti.

Taluno, durante il viaggio, in un luogo dove c'eravamo fermati, mi disse ascosamente: — Guardatevi di quell'*angelo custode*; se non fosse di quei neri, non ve l'avrebbero dato.

— Eppur v'ingannate, gli dissi; ho la più intima persuasione che v'ingannate.

— I più astuti, riprese quegli, son coloro che appajono più semplici.

— Se così fosse, non bisognerebbe mai credere alla virtù d'alcuno.

— Vi son certi posti sociali, ove può esservi molta elevata educazione per le maniere, ma non virtù! non virtù! non virtù! —

Non potei rispondergli altro, se non che:

— Esagerazione, signor mio! esagerazione!

— Io sono conseguente, insistè colui. —

Ma fummo interrotti. E mi sovvenne il *cave a consequentiariis* di Leibnizio.

Pur troppo la più parte degli uomini ragiona con questa falsa e terribile logica: — Io seguo lo stendardo A, che son certo essere quello della giustizia; colui segue lo stendardo B, che son certo essere quello dell'ingiustizia: dunque egli è un malvagio. —

Ah no, logici furibondi! di qualunque stendardo voi siate, non ragionate così disumanamente! Pensate che partendo da un dato svantaggioso qualunque (e dov'è una società od un individuo che non abbiane di tali?) e procedendo con rabbioso rigore di conseguenza in conseguenza, è facile a chicchessia il giungere a questa conclusione: « Fuori di noi quattro, tutti i mortali meritano d'essere arsi vivi. » E se si fa più sagace scrutinio, ciascun de' quattro dirà: « Tutti i mortali meritano d'essere arsi vivi, fuori di me. »

Questo volgare rigorismo è sommamente anti-

filosofico. Una diffidenza moderata può esser savia: una diffidenza oltrespinta, non mai.

Dopo il cenno che m'era stato fatto su quell' *angelo custode*, io posi più mente di prima a studiarlo, ed ogni giorno più mi convinsi della innocua e generosa sua natura.

Quando v'è un ordine di società stabilito, molto o poco buono ch'ei sia, tutti i posti sociali, che non vengono per universale coscienza riconosciuti infami, tutti i posti sociali, che promettono di cooperare nobilmente al ben pubblico, e le cui promesse sono credute da gran numero di gente, tutti i posti sociali, in cui è assurdo negare che vi sieno stati uomini onesti, possono sempre da uomini onesti essere occupati.

Lessi d'un quacchero, che aveva orrore dei soldati. Vide una volta un soldato gettarsi nel Tamigi, e salvare un infelice che s'annegava, ei disse: « Sarò sempre quacchero, ma anche i soldati son buone creature. »

CAPO XCVIII.

Stundberger m'accompagnò sino alla vettura ove montai col brigadiere di gendarmeria, al quale io era stato affidato. Pioveva, e spirava aria fredda.

— S'avvolga bene nel mantello, diceami Stundberger; si copra meglio il capo, procuri di non arrivare a casa ammalato; ci vuol così poco per lei a raffreddarsi! Quanto m'incresce di non poterle prestare i miei servigi fino a Torino! —

E tutto ciò diceami egli sì cordialmente e con voce commossa!

— D'or innanzi, ella non avrà forse più mai alcun Tedesco vicino a sè, soggiuns'egli; non udrà forse più mai parlare questa lingua, che gl'Italiani trovano sì dura. E poco le importerà probabilmente. Fra i Tedeschi ebbe tante sventure a patire, che non avrà troppa voglia di ricordarsi di noi; e nondimeno io, di cui ella dimenticherà presto il nome, io, signor, pregherò sempre per lei

— Ed io per te, gli dissi, toccandogli l'ultima volta la mano. —

Il pover'uomo gridò ancora : *Guten morgen! gute reise! Leben sie wohl!* (buon giorno! buon viaggio! Stia bene!) Furono le ultime parole tedesche che udii pronunciare, e mi sonarono care, come se fossero state della mia lingua.

Io amo appassionatamente la mia patria, ma non odio alcun'altra nazione. La civiltà, la ricchezza, la potenza, la gloria, sono diverse nelle diverse nazioni; ma in tutte havvi anime obbedienti alla gran vocazione dell'uomo, di amare e compiangere e giovare.

Il brigadiere che m'accompagnava, mi raccontò essere stato uno di quelli che arrestarono il mio infelicissimo Confalonieri. Mi disse, come questi avea tentato di fuggire, come il colpo gli era fallito, come strappato dalle braccia di sua sposa, Confalonieri ed essa fossero inteneriti e sostenessero con dignità quella sventura.

Io ardeva di febbre udendo questa misera storia, ed una mano di ferro parea stringermi il cuore.

Il narratore, uomo alla buona, e conversante per fiduciale socievolezza, non s'accorgeva che, sebbene io non avessi nulla contra di lui, pur non poteva a meno di raccapricciare, guardando quelle mani che s'erano scagliate sul mio amico

A Buffalora ei fece coleziono : io era tropp angosciato, non presi niente.

Una volta, in anni già lontani, quando villeggiava in Arluno co' figli del conte Porro, veniva talora a passeggiare a Buffalora lungo il Ticino.

Esultai di vedere terminato il bel ponte, i cui materiali io aveva veduti sparsi sulla riva lombarda, con opinione allora comune che tal lavoro non si facesse più. Esultai di ritraversare quel fiume, e di ritoccare la terra piemontese. Ah, bench'io ami tutte le nazioni, Dio sa quanto io prediliga l'Italia, e bench'io sia così invaghito dell'Italia, Dio sa quanto più dolce d'ogni altro nome d'italico paese mi sia il nome del Piemonte, del paese de' miei padri!

CAPO XCIX.

Dirimpetto a Buffalora è San Martino. Qui il brigadiere lombardo parlò a' carabinieri piemontesi, indi mi salutò e ripassò il ponte.

—Andiamo a Novara, dissi al vetturino.

—Abbia la bontà d'aspettare un momento, disse un carabiniere.—

Vidi ch'io non era ancora libero, e me n'afflissi, temendo che avesse ad esser ritardato il mio arrivo alla casa paterna.

Dopo più d'un quarto d'ora comparve un signore, che mi chiese il permesso di venire a Novara con me. Un'altra occasione gli era mancata; or non v'era altro legno che il mio; egli era ben felice ch'io gli concedessi di profittarne, ec. ec.

Questo carabiniere travestito era d'amabile umore, e mi tenne buona compagnia sino a Novara. Giunti in questa città, fingendo di voler che smontassimo ad un albergo, fece andare il legno nella caserma dei carabinieri, e qui mi fu detto, esservi un letto per me nella camera di un brigadiere, e dover aspettare gli ordini superiori.

Io pensava di poter partire il dì seguente, mi posi a letto, e dopo aver chiacchierato alquanto coll'

ospite brigadiere, m' addormentai profondamente. Da lungo tempo non avea più dormito così bene.

Mi svegliai verso il mattino, m'alzai presto, e le prime ore mi sembrarono lunghe. Feci colezione, chiacchierai, passeggiai in istanza e sulla loggia, diedi un'occhiata ai libri dell'ospite; finalmente mi s'annuncia una visita.

Un gentile uffiziale mi viene a dar nuove di mio padre, e a dirmi esservi di esso in Novara una lettera, la quale mi sarà in breve portata. Gli fui sommamente tenuto di quest'amabile cortesia.

Volsero alcune ore che pur mi sembrarono eterne, e la lettera alfin comparve.

Oh qual gioja nel rivedere quegli amati caratteri! qual gioja nell'intendere che mia madre, l'ottima mia madre viveva? e vivevano i miei due fratelli, e la sorella maggiore! Ahi, la minore, quella Marietta fattasi monaca della Visitazione, e della quale erami clandestinamente giunto notizia nel carcere, avea cessato di vivere nove mesi prima!

M'è dolce credere, essere debitore della mia libertà a tutti coloro che m'amavano e che intercedevano incessantemente presso Dio per me, ed in particolar guisa ad una sorella che morì con indizii di somma pietà. Dio la compensi di tutte le angosce che il suo cuore sofferse a cagione delle mie sventure!

I giorni passavano, e la permissione di partire

di Novara non veniva. Alla mattina del 16 settembre, questa permissione finalmente mi fu data e ogni tutela di carabinieri cessò. Oh da quanti anni non m'era più avvenuto d'andare ove mi piaceva senza accompagnamento di guardie!

Riscossi qualche danaro, ricevetti le gentilezze di persona conoscente di mio padre, e partii verso le tre pomeridiane. Avea per compagni di viaggio una signora, un negoziante, un incisore, e due giovanni pittori, uno de'quali era sordo e muto. Questi pittori venivano da Roma; e mi fece piacere l'intendere che conoscessero la famiglia di Maroncelli. È sì soave cosa il poter parlare di coloro che amiamo con alcuno che non siavi indifferente!

Pernottammo a Vercelli. Il felice giorno 17 di settembre spuntò. Si proseguì il viaggio. Oh come le vetture sono lente! non si giunse a Torino, che a sera.

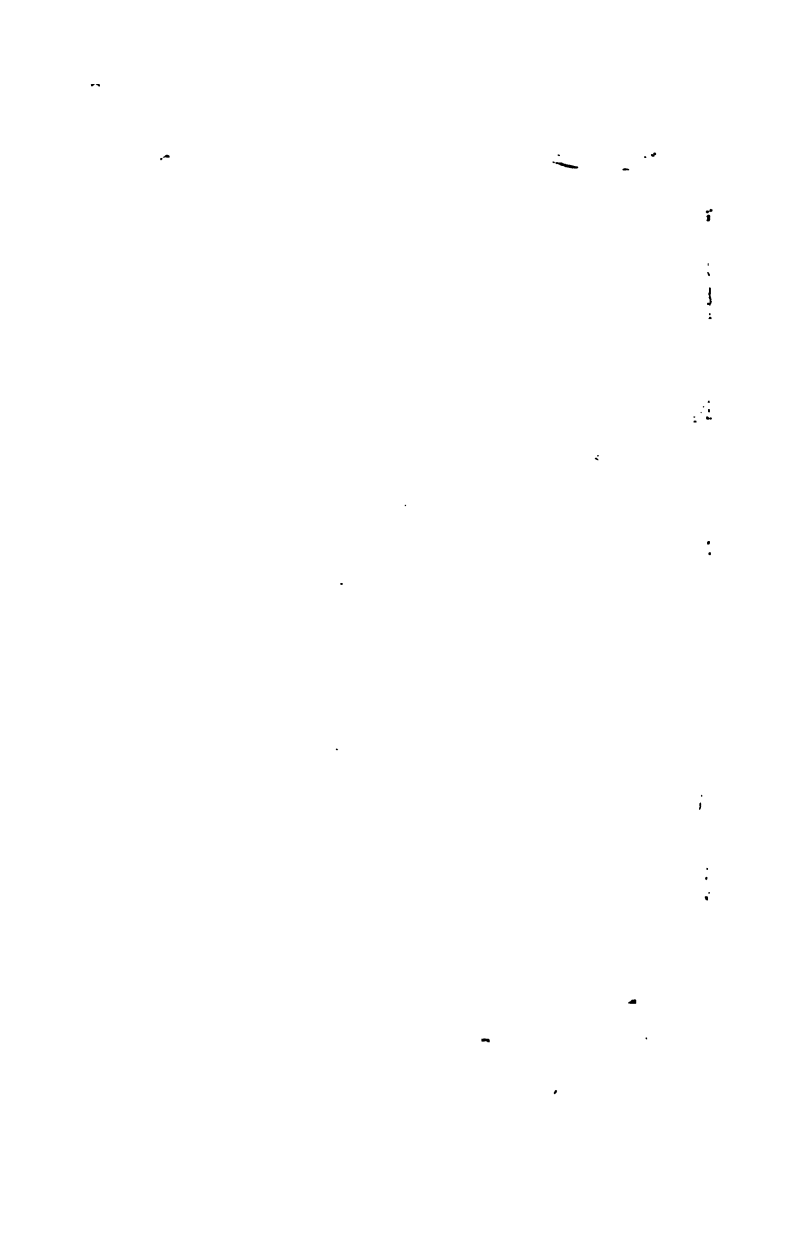
Chi mai, chi mai potrebbe descrivere la consolazione del mio cuore e de' cuori a me diletti, quando rividi e riabbracciai padre, madre, fratelli?... Non v'era la mia cara sorella Giuseppina, che il dover suo teneva a Chieri; ma udita la mia felicità; s'affrettò a venire per alcuni giorni in famiglia. Renduto a que'cinque carissimi oggetti della mia tenerezza, io era, io sono il più invidiabile de'mortali!

Ah! delle passate sciagure e della contentezza presente, come di tutto il bene ed il male che mi sarà serbato, sia benedetta la Provvidenza, della quale gli uomini e le cose, si voglia o non si voglia, sono mirabili stromenti ch'ella sa adoprare a fini degni di sè.

FINE.

NOTE ESTRATTE

DALLE ADDIZIONI

DI

P. MARONCELLI.

NOTE ESTRATTE

DALLE ADDIZIONI

DI

P. MARONCELLI.

Piero Maroncelli da Forlì nacque nel 1795; studiò musica e poesia prima in patria, poi a Napoli, quindi a Bologna: condottosi finalmente a Milano strinse amistà con Pellico. Fu fatto arrestare dall'Austria li 7 ottobre 1820, sei dì prima della cattura di Silvio. Della condannazione e de' conforti de' due amici vedemmo nelle *Mie Prigioni*. Maroncelli liberato dallo Spielberg nel 1830, tutto rotto da' mali, reggendosi a stento sulle grucce, ritornò in Italia per abbracciare i suoi; ma ributtato da que' governi cercò asilo in Francia, e l'ebbe generoso. Nel 1833 menò in moglie una giovine cantatrice d'Allemagna e con esso lei partì per Nuova York, dove campa col dar lezioni di musica e di letteratura italiana. Egli scrisse prima della partita pel nuovo mondo le *Addizioni alle Mie Prigioni di Silvio Pellico*, operetta pubblicata a spese dell'Editore Baudry; da essa sono estratte le seguenti note che, speriamo riusciran gradite a' nostri lettori.

L'Editore.

CAPO PRIMO.

[1] *Le Prigioni.*

Santa-Margherita in antico fu chiostro di monache nel centro della città di Milano, fra il teatro della Scala e la piazza de' Mercanti. Abolite le monache, ivi risiede ora la direzione generale di polizia, la quale riunisce nel medesimo locale una lunga serie di carceri di diverse categorie: carceri per gl'imputati di trasgressione o di colpa; carceri per le donne di cattivi costumi; carceri per gl' indiziati o anche solo sospetti di taccia politica. Per quest' ultima categoria nel 1820, non essendo sufficienti quelle che già esistevano, se ne costruirono di nuove a pian terreno, — umide, per cui la più parte de' prigionieri di stato perdevano i capelli, — buie, per cui ivi soffrirono pericolose oftalmie, — sinistre, fetide, tormentanti, per cui ricevettero il doppio battesimo di bolge dantesche e di cloache; — e la pessima di tutte, ove giaceva il conte *Federigo Confalonieri*, fu detta *cloaca massima*.

Le più famigerate prigioni della repubblica di Venezia, i pozzi o i piombi, o le buiose de'Sospiri, sono conosciute da ogni viaggiatore, — e noi le abbiamo abitate quasi tutte! Sempre così: all' interno una porta, — all' esterno una contro-porta, talora di doppie tavole di quercia, talora di doppie lastre di ferro. In più d' una, il buco che metteva nell' ambiente si sarà elevato da terra appena tre piedi, talchè per entrare bisognava curvarsi affatto della persona. Pareti di macigni, ognuno de' quali avrà avuto tre o quattro piedi quadrati: quindi i muri intorno e al di fuori,

aveano questa profondità. Non ne' soli pozzi (ove non siamo stati), ma anche nelle altre prigioni, siccome le descrivo, la circuente laguna veniva a far compagnia al captivo, penetrando o surgendo da tutte parti. — *Ivi, ogni sozzura d' insetti!!!*

La finestra che si protendeva per il lungo marmo che ho detto, aveva tre e quattro file di grossissime sbarre incrociate: eppure attraverso ad esse il recluso vedeva il cielo, vedeva il sole; e (non sotto a sè, ma lungi da sè) vedeva e case e piazze e uomini ed altre cose, — o vive o almeno moventisi. Dietro la porta, l'immobile, la taciturna porta era pur la sola che sembrava proteggere al captivo una reliquia d' indipendenza.

Tali erano le prigioni dell'antica gelosia di stato. Vediamo quali ha saputo costruirle la nuova. Finestra sbarrata, come nelle precedenti; — ma dopo le sbarre, *non* aria libera! *non* vista e di cielo e di sole e d' uomini e di cose! — ma un infausto cassone di legno che chiudeva ermeticamente i due lati e tutto il dinnanzi, nè lasciava altra apertura che al di sopra, onde scendeva poca e falsa luce, ed aria peggiore. La porta, non era più l' immobile, la taciturna porta che pur sembrava proteggere un' ultima reliquia d' indipendenza al captivo, — era un telaio di legno, tutto fornito di cristalli, e noi eravamo là entro come diamanti legati a giorno. Al di là de' cristalli una persiana, e sulla persiana appoggiavasi il naso di un gendarme onde spiare tutto che si faceva.

Così la costruzione delle nuove prigioni di stato, nel locale di Santa-Margherita in Milano, l' anno 1821, regnante Francesco I imperator d'Austria.

CAPO X.

[1] *Melchiorre Gioja.*

Melchiorre Gioja, il più robusto pensatore che le scienze economiche s' abbiano avuto a questi giorni in Italia, e forse fuori; — ed oltre ciò, uomo d' erudizione enciclopedica. *Le Tavole statistiche*, il trattato *del Merito e delle Ricompense*, il colossale *Prospetto di tutte le scienze economiche*, una *Logica per i giovinetti*, un *Galateo*, una *Filosofia della Statistica*, e forse venti altre opere o più, sono un monumento non perituro ch'egli ha innalzato alla gloria d'Italia e di sè.

Gioja era della società del Conciliatore. Fu in prigione nove mesi: morì nel gennajo del 1829.

CAPO XVIII.

[1] *Cav. Gio. Bodoni.*

Il Cav. Giovanni Bodoni fu il più celebre dei tipografi moderni. Ammaestrato nella sua arte e nelle lingue orientali al collegio della Propaganda in Roma, egli passò alla stamperia reale di Parma, e n' ebbe la direzione fino al 1813, in cui morì. Fra le numerose opere che diede quivi alla luce, il *Pater noster Poliglotto*, l'*Iliade* in greco, l'*Epithalamia Exoticis*, ed il *Manuale Tipografico* formeranno la meraviglia di tutti i tempi.

CAPO XXII.

Foscolo e *Monti*. Veggansi le notizie preliminari.

Monsignor Lodovico di Bremme, uno degli estensori del Conciliatore, di cospicuo casato, di sentimenti magnanimi, dotto di vera dottrina, amico intimo di mad. de Stael, amato da tutti coloro che lo conobbero, amatissimo da Silvio, morì prima che questi venisse catturato.

Don Pietro Borsieri, scrittore energico, estensore anch' esso del Conciliatore, fu segretario redattore della corte d'Appello di Milano. Dannato allo Spielberg trovò nella filosofia que' conforti che gli altri prigioni ebbero nella religione. Fu liberato nel 1835 e mandato in America ove giunse nel 1836.

L'editore.

[1] *Conte B....*

Il conte Bolza, nativo di Varese sul lago di Como, che da molti anni serve il governo austriaco con inesorabile zelo nella qualità di commissario di polizia.

CAPO XXVIII.

La siora Zanze. — La signora Angiola.

CAPO XLVII.

—

[^1] *Prima condanna pronunciata a Venezia.*

Prima di noi, erano state arrestate quaranta o cinquanta persone, parte nel *Polesine* di Rovigo, sotto titolo di carbonarismo.

Cecchetti di Fratta,

Dottor Caravieri di Crispino,

Rinaldi di Bologna;

Marchese Canonici di Ferrara, e nove altri furono condannati a morte, indi graziati, chi a dieci e chi a sei anni di carcere duro nel castello di Leibach.

I seguenti furono condannati a morte, indi graziati, chi a venti e chi a quindici anni di carcere duro sullo Spielberg:

Avvocato Felice Foresti, pretore a Crispino nel Polesine,

Avvocato Antonio Solera, pretore sul lago Iseo,

Costantino Munari di Caito,

Giovanni Bachiega della Gambarare,

Sacerdote don Marco Fortini, —

Antonio Villa, —

Conte Antonio Oroboni: questi tre, della Fratta nel Polesine.

Foresti, Munari e Solera furono i soli a cui si disse che la sentenza di morte dovea eseguirsi in loro. Un senatore venne a bella posta di Verona a Venezia, il signor M..... e recò questa nuova a ciascuno degl' individui in particolare. E dopo averli lasciati alcun tempo in tale angustia, estrasse

un bigliettino autografo dell' Imperatore, che cominciava con l'amorevole frase.

— « CARO PELTNITZ. » —

Peltnitz era presidente del senato, e l'Imperatore gli diceva di sospendere la pena di morte ai tre condannati, nel solo caso che si fossero determinati a fare rivelazioni importanti.

La proposizione fu loro fatta, — e tutti e tre risposero: « Bisognerà bene che subiamo la pena di morte, poichè non abbiamo che rivelare. »

— « Ebbene sia così, » — ripigliò il senatore: ma l'avvocato Solera si mise a ridere,

— Perchè ride ella?

— Perchè non le credo.

— Non crede a me? non crede al chirografo imperiale? Questo poco rispetto per sì venerande cose è indegno di lei.

— Non è punto mancanza di rispetto, bensì di convinzione. Io non so persuadermi che l'Imperatore che ambisce tanto d'essere giusto, ci voglia condannare da senno, mentre sa la nostra innocenza, e mentre la legge che punisce ogni pertinenza a società segrete è stata fatta solo dopo il nostro arresto. La scena ch'ella ora mi fa, è quindi una tortura morale, un estremo colpo di riserva, onde tentare di scoprire se in processo abbiamo taciuto qualche cosa. Per mia parte nulla ho a dire. » —

Il senatore andò sulle furie, e separati Solera, Foresti e Munari fece loro incatenare piedi, mani e schiene, serrandoli per tal modo contro il muro, che non potevano fare il minimo moto.

Allora il povero Costantino Munari, rispettabile vecchio di settant'anni, gli disse:

— « Signor senatore, ella mi vede con le lagrime agli occhi, ma è il dolor fisico che me le spreme. La prego di cessare da una inutile crudeltà: guardi i miei polsi, sono rossi

e gonfi, il sangue sta per uscirne, il mio corpo indebolito non regge più, — ma nulla posso aggiungere alle mie deposizioni. » —

Il senatore fece allentare un poco le manette, e durò così a torturarli per molti giorni.

Munari e l'avvocato Foresti credettero veramente che nulla avendo a rivelare, le parole precisissime dell' Imperatore non ammettessero alcuna modificazione alla sentenza di morte: quindi il vecchio soffrì uno stringimento pericolosissimo alla vescica e sparse sangue in abbondanza; il giovine volea sottrarsi al rabbrividente genere di supplizio che lo attendeva—la forca—(sotto l'Austria i soli nobili hanno grazia di morire decapitati), e giunto nel suo carcere, spezzò una grossa bottiglia di cristallo, e l'ingojò tutta a piccoli pezzetti.

Sorvegliati come eravamo, una guardia se ne avvide, corse ad avvertire, e il senatore stesso venne a sollecitare soccorsi.

— « Abbiam voluto spaventarli, diss'egli, col buon intento di scoprire il male e tagliarlo sino alla radice; ma nulla avendo veramente a rivelare, io spero, che siccome clemenza ha già parlato condizionalmente al cuore dell' Imperatore, ora gli riparlerà senza condizioni. »

A capo d'un mese venne la commutazione della loro pena: — venti anni di carcere duro sullo Spielberg.

CAPO LI.

---

[6] « *Conte Camillo Laderchi; — professori Romagnosi e Ressi; — capitano Rezia: — signor Canova.* »

Camillo Laderchi di cospicua famiglia Faentina.

Il professore Gian-Domenico Romagnosi, nativo di Piacen-

za, è nome che suona in Italia come quello del più sapiente ingegno del secolo XIX°. Opera sua principale è la *Genesi del diritto penale*; ma molti altri scritti filosofici e letterari sono usciti dell' immortale sua penna. Nè posso tacere la molta sua cooperazione nel creare il Codice di Procedura criminale del regno italiano.

Un giovinetto stato da lui per cose di studio: la parola cadde sulla carboneria, ma al tutto teoricamente, cioè, come nuovo elemento sociale che dovea essere considerato nella storia, al pari delle altre grandi associazioni, onde misurare la sua influenza sulla piega degli eventi. Questo giovinetto, indi arrestato e condotto a Venezia, fu richiesto: — « *Con chi avesse parlato di carboneria?* — Rispose: « Co' miei professori di scienze politiche, Romagnosi e Ressi. »

Si concluse: « Dunque Romagnosi e Ressi sono rei « d'alto tradimento, perchè non sono venuti ad accusare il « loro discepolo parlante di carboneria e perciò carbonaro. »

Per buona fortuna Pellico potè attestare che il discorso tra il discepolo e Romagnosi (a cui egli era presente) fu ad occasione del mutamento di governo in Napoli, allora seguito per impulso del carbonarismo; e che questo discorso non uscì dei limiti d' una disquisizione speculativa. A ciò dee la sua salvezza Romagnosi. Pellico fu inabile a prestare eguale testimonianza a prò del buon Ressi, perchè non potè provare la sua presenza; e il professore, per questa semplice *audizione*, fu condannato a morte, e per grazia imperiale a cinque anni di carcere duro a Leibach. Spirò il dì prima che si leggesse la sentenza.

Non si permise alla sua signora (che era venuta di Milano a Venezia per vedere il marito) di assisterlo nell' estrema sua malattia. Morì tra sbirri ch' ei ripulsava da sè con visibile ripugnanza.

Professò per vari anni alla università di Pavia, ov' era

venerato dalla scolaresca. Quivi dette in luce un' opera in quattro volumi, col titolo: *Economia della specie umana.* Si chiamò conte Adeodato Ressi, nativo di Cervia in Romagna, ed ebbe in moglie una nipote di quel Moscati che morì nonagenario presidente dell' istituto italiano.

Quanto al signor Canova di Torino, egli è stato direttore delle rappresentazioni sceniche di parecchi grandi teatri in Italia.

Finalmente il capitano Alfredo Rezia è nativo di *Bell' Agio* sul lago di Como. Fu esimio uffiziale d'artiglieria dell' esercito italiano e molto amico del vice-presidente Melzi, il quale abitando la sua villa, restava nella massima prossimità di Bell'Agio.

Il padre del capitano Rezia fu anatomico distinto, e si veggono le sue bellissime preparazioni nel museo animale di Pavia.

Conte Giovanni Arrivabene.

Ove eransi recati sul battello a vapore (V. notizie preliminari).

Al ritorno di Venezia Porro, Pellico ed i figli passarono a Mantova e furono ospitati dal conte Giovanni Arrivabene, alla sua campagna la Gualta. La polizia che poscia mise la mano su quegli Argonauti, non trascurò chi n' era stato ospitatore. Così a diversi intervalli, Pellico, Confalonieri, ed Arrivabene furono presi. Mentre Porro era ad una sua villa a Balbianino sul lago di Como, il conte Bolza ed assecli suoi, vollero prenderlo; si presentarono ad una porta, e Porro s' evase da un' altra. Iddio protesse la sua fuga.

Arrivabene fu colto alla Gualta: ci trovammo insieme a Venezia sull' isoletta di San Michele, e sarò sempre memore d' avere acquistato in esso un' egregio amico. Quella captività era dolce, dacchè ci lasciava almeno leggere e scrivere: egli era testimonio di tutti i miei studi, io de' suoi, e fu causa

ch' io ne imprendessi di nuovi. Difficilmente s' incontrano sulla terra anime più pure, più innamorate del bene, più abneganti sè stesse, di quella di Giovanni Arrivabene: tale è il giudizio di Pellico, di Porro, di Confalonieri, e tale è il mio. Agricoltura ed economia politica erano soggetto speciale delle sue meditazioni, onde pervenire a modi pratici che tornassero ad utilità de' più poveri. Per questi poverelli egli aveva già instituita a sue spese una scuola di mutuo insegnamento che era figlia della madre scuola che piantò Confalonieri. Dichiarato innocente uscì in libertà; ma un tratto dell' animo suo che lo rivela educato ad ogni più squisito sentimento, e rivela la delicata voluttà ch' ei provava se potea chiamare anche solo un sorriso sulle labbra d' un infelice, è il seguente. Gli fu letta la sentenza di libertà, se non erro, il dì 17 dicembre 1821, a due ore dopo mezzodì. V' era ben tempo per chiudere il suo baule, andar a pranzo alle cinque, indi spandersi nella società ed al teatro, due cose di cui il suo conversevole animo dovea patire sete immensa. Nò; gli parve di passar ivi la notte: parlava già di notte a due ore pomeridiane. Il seguente giorno partì, le prime famiglie nobili di Venezia con cui era imparentato, la principessa Gonzaga, l' egregio presidente conte Cardani di Mantova che lo avea assolto, lo invitarono a pranzo, supplicandonelo come d' una grazia. Ei fu riconoscente a tutti, ma disse al presidente Cardani, suo compatriota,

— Ella piuttosto faccia a me un' ultima grazia.

— Subito, e quale? Nulla posso negarle.

— Mi conceda di rientrare nella mia prigione per poter dare le consolazioni dell' uomo libero a chi resta ancora nella sciagura. Andrò a pranzo all' isola di San Michele. —

Quel gentile sentì quale e quanta era la brama di quell' animo cavalleresco, — e concesse. Con quali lacrime vi fosse accolto lo sa il mio cuore che le versa anche in questo

momento; lo sa il suo, cui certo non isfugge ogni più sfumato cenno di grato sentire. Ripatriò: ma dopo alcun tempo s' accorse che il governo Austriaco ripentivasi d' averlo lasciato libero. Un bel dì, col massimo silenzio esce della città, poco dopo traversa Brescia e batte alle case di Camillo Ugoni e di Giovita Scalvini, suoi antichi e svisceratissimi amici.

— Ebbene; io mi salvo dal governo che mi vuole di nuovo in arresto: voi non siete più sicuri di me; venite; il mio legno vi accoglie entrambi; finchè n' è tempo. Gli amici non esitarono; ma bisognava pur dar sesto a molte cose, e sopratutto partire senz' esser visti. Erano allora le quattro dopo mezzodì, e fu risoluto di attendere fino all' alba veniente. Scalvini accolse Arrivabene presso di sè, lo fece dormire nel letto di sua madre, e questa buona vecchia che dovea ignorare siffatta vicenda, fu opportunamente allontanata, in modo tuttavia che senza saperlo avrebbe potuto dare avviso al figlio e all' amico, in caso di qualche ricerca di polizia.

Alle tre del mattino del 10 aprile 1822, i tre fuggenti e un servitore d' Arrivabene, lasciarono Brescia; e preso il cammino delle valli, dopo ben pochi passi, rimandarono il legno e seguirono il viaggio a cavallo. Tre giorni e tre notti durarono ne' torti giri e rigiri delle diverse vallate; sempre condotti da nuove guide, ed ospitati per tutto con un amore, con una religione che rifà i tempi Omerici e Biblici, e ci popola il cuore di gioje innocenti quanto i loro costumi. Generoso popolo delle valli, quanto sei degno d' essere beato! e tu l' eri allora, ruminando il forte pensiero di farti libero!

Giungono a *Édolo*, villaggio sull' Adda, a distanza di dodici ore da Tirano. Entrano nell' albergo, e veggono appesi dinnanzi alla vampa d'un gran camminetto uniformi di gendarmi, al tutto zeppi d' acqua.

— Che è questo?

— Zitti che dormono! povera gente, è peccato destarla!

I gendarmi cercavano tre fuggiaschi: la molt' acqua e il lungo galloppare li avea infranti, ed allora riposavano lì sopra. I tre fuggiaschi che aveano carità, non vollero sturbare i dormenti dal loro sonno, e apponendo il dosso della mano sovr' una delle giberne, dissero: « *Qui forse stà il comando del nostro arresto. Animo, animo, cavalli a vista, e si lasci la caverna, pria che ruggisca il leone.* —

Ottima volontà fu adoperata d' ogni parte, ma non si poterono requisire che due sole bestie da trasporto. Il servitore andò a piedi, Camillo Ugoni montò uno de' cavalli, e Arrivabene e Scalvini si tennero ambo sulla sella dell' altro. Era scritto che la bontà di questi tre egregi non avea bisogno d' essere messa a prova, nè di servire d' esempio, soffrendo il martirio: i gendarmi che dormivano seguitarono a dormire. All' alba i fuggiaschi passarono i *sapei della briga*, che sono grandi scaglioni del monte: là è una casa di gendarmi; ma quell' angiolo che aveva addormentati in Édolo gli occhi altrui, li addormentò qui pure: passarono in-veduti.

Tuttavia il punto più difficile, il confine, non era ancora superato. Fecer preceder voce d' esser mercanti di buoi che andavano alla fiera; quindi chetamente traversarono una fila di presentini Austriaci, che per rispetto si cavarono il berretto, credendo ad ogni modo venerar bovari, e non conti e baroni. Essi risposero alle onorate accoglienze, del pari scoprendosi, e appena varcata la pietra terminale, si lasciarono cader a terra, stanchi, e rimasero ivi senza moto e senza lena.

Non è descrivibile l' antitesi di questi due stati d' animo: due passi di là dal termine, i presentini blasfemanti, minaccianti, frementi, perchè s'accorgevano d' aver dato

adito a profughi e non a bovari, due passi di quà del termine, questi egregi esulanti, che abbandonando patria, sostanza, amici e ogni cosa più caramente diletta, pure benedicevano con gioja tranquilla, semplice e dignitosa il cielo che li aveva salvi, e neppure ponevano mente agl' improperi che a gola sfasciata erano loro lanciati contro. Se in Èdolo, novi Danielli, entrarono nell' antro de' lioni dormenti e ne camparono per in-pensata fortuna, ora sereni come *i fanciulli nella fornace*, la fiamma li circondava, — non li offendeva.

Per onore dell' umanità bisogna dire che più d' uno trovandosi anch' oggi nel caso dell' oste, ragiona così: — « S' io fossi Austriaco, non commetterei giammai alle mani della forza un liberale che in cerca d' asilo avesse toccata la soglia della mia porta: del pari, essendo liberale non commetterei mai alle mani de' nostri un nemico, anche Austriaco, allorchè avesse scelto il mio tetto. » Questi principj vengono a loro da più alto che la parte politica ch' essi tengono; sono i principj pe' quali Europa è venuta a civiltà, distruggendo l' antropofago paganesimo, e facendo strada all' impero della carità. Ma bisogna far sonare molt' alto all' orecchio e alla coscienza de' sovrani (i quali da Cristo si chiamano cattolici, apostolici e altro), che l' individuo, la famiglia, l' uomo privato hanno bensì accolta la rigenerazione del Vangelo, ma che la ragione di stato è rimasta antropofaga e pagana. Ed ecco la sorgente perenne di lotta tra popoli e governi. Non uno, non un solo pubblico reggimento è basato sul principio cristiano. E s' ha a vedere morale privata, diritto privato, distare come antipodi da morale pubblica, da diritto pubblico. Spogliare un individuo dell' avere e della capacità di rappresentare sì questo che la propria dignità, è misfatto, e sopraffazione; spogliarne un popolo dee chiarmarsi virtù, gloria, diritto o di leggitimità o di conquista! come potè mai cadere nello

spirito umano, e mantenervisi per tanti secoli, d' innestare la ragione della forza sul codice sacro-santo del Vangelo, che è venuto per far la guerra ai forti e proteggere i deboli, per sostituire all' impero materiale l' impero dello spirito, che ha detto anatema alla forza *sola* e alla ricchezza *sola*, ed ha imposto alle creazioni del sentimento e della immaginazione di spiritualizarsi?

Ma tornando al povero oste a cui forse era persino ignoto che i tre signori erano in fuga, ei fu lungamente in carcere e compulsato da terribile inquisizione di stato. L' infelice sua moglie a cui si fece temere che il marito sarebbe condannato alla forca, ne morì di dolore e di spavento.

SALVOTTI IL GIORNO DELLA SENTENZA.

« *Mi disse alcun che di cortese, che pur pareami*
« *pungente.* »

— Il dì appresso lo ripetè in mia presenza, cioè: « Io « credeva ch'ella fosse condannata a più, e Maroncelli a « meno. »

CAPO LII.

---

[7] *Cesare Armari.* Fu liberato (mentre noi eravamo già partiti per lo Spielberg) con processo aperto: la commissione si contentò dire: — « Non consta abbastanza, — ed intanto sia interdetta la sua dimora negli stati austriaci. » — Il qual bando è stato di danno enorme a'suoi interessi, come possessore ch'egli è, nel regno Lombardo-Veneto.

CAPO LXIV.

[8] *Quel buon uomo di Kunda.*

Oh sì, noi dobbiam moltissimo a quell'onesto galeotto. Non fu servigio, che dipendendo dalle minime sue forze, non lo prestasse volontariamente a noi tutti. Un dì recò non visto (o si finse di non vedere) una pagnotta di pane nero al nostro concaptivo Antonio Villa. Era grande come una ruota: Kunda susurrò: — « La tenga celata sotto la « coperta, e servirà a sfamarla per tutta la settimana, poi « ne avrà un'altra. » — Lo rammento anch'oggi con ispavento, — dopo due ore la pagnotta nera e colossale era distrutta. Villa, che con battesimo carcerario veniva chiamato Elefante, era veramente di statura elefantina, ed aveva assoluta necessità di pasto fortissimo: non è esagerazione il dire che la sua malattia è venuta da fame, e che è morto di fame. Erano meno infelici quelli che per costruzione fisica potevano nudrirsi con pasto più parco. Ma ad ogni modo fame abbiamo sofferta tutti, ed Antonio Villa non ne fu vittima solo: questa terribile nemica uccise anche il povero Oroboni.

CAPO LXXI.

[9] BRENN-SUPPE.

« *Io mangiava quel pane e non bevea la broda.* »

Quella broda si chiama propriamente in tedesco *Brenn-*

Suppe. Due volte all'anno il trattore dello Spielberg faceva soffriggere farina con lardo, e quando era giunta a cottura la riponeva in grandi olle che la conservano di sei in sei mesi. Quindi ogni mattina attingeva con larghi romajuoli, e versando nell'acqua bollente, attendeva che la farina si diluisse. Questa è la *Brenn-Suppe* tedesca, che forse in origine non è cattiva, ma allo Spielberg era stomachevole. Quando altrove si è voluto farmene gustare, la mia immaginazione credo che abbia troppo operato sulle papille nervee del palato, — l'ho pur sempre trovata pessima ed antieuropea. Mi ricordo che Silvio estraeva da questa nefanda broda le poche fette di pane di segala che dentro vi erano; le deponeva sopra uno scacco di carta enforetica (di cui ci servivamo come di tovaglioli e d'asciugamani), ed all'ora del pranzo le aggiugnea nel vaso della scarsissima zuppa.

CAPO LXXX.

10 LIBRI TOLTI.

« *Ci fu tolto l'uso de' nostri libri.* »

Anche ai prigionieri d'Olmütz furono tolti, ma almeno condizionalmente, cioè il comando imperiale escludeva dai pochi libri che portarono seco que' soli ch'erano stati stampati dopo l'89, e quelli in cui era la parola *repubblica.*

— « *A-t-on peur* (disse Lafayette al generale governato-
« re d'Olmütz) *que j'apprenne la Déclaration des Droits?*
« *C'est moi qui l'ai faite.* »

Lo stesso Lafayette continua a dire: — « *On nous con-*
« *fisqua un volume d'introduction du voyage d'Anachar-*
« *sis, parce qu'on y trouvait le mot* république. »

" LE VISITE.

« *Quella visita... ogni volta metteami la febbre.* »

Il signor direttore generale di polizia, *und Gubernial-Rath* (e consigliere di governo), venne a farci la prima visita inquisitoria, il giorno 17 marzo 1825. Era con lui un certo Pancraz, suo ajutante, che noi chiamavamo Draghignazzo, solamente per molta simiglianza che avea col diavolo di questo nome che Dante ha descritto nel suo Inferno, e non per cattiveria che abbiamo durata da lui. Era un *buon diavolo*, in verità di termini, — e tale anche il signor direttore di polizia. La prima camera inquisita fu la nostra: erano sette camere, si cominciò alle sette del mattino coi lumi, e si finì alle sette della sera coi lumi. Se si pensa che i nostri mobili erano. — due sacchi di paglia, due coperte, due brocche per l'acqua e due cucchiai di legno, non si sa capire che cosa vi fosse da inquirire per dodici ore: ma ciò provi la gelosa minuzia che vi si metteva. I due sacchi di paglia furono trasportati fuori sul terrapieno, onde Draghignazzo ne cavasse tutta la paglia, e guardasse bene se tra quella v'era qualche cosa nascosta. Le coperte si scossero, le brocche si versarono, i cucchiai non aveano secreti. Poscia fummo entrambi spogliati ignudi, tolta la camicia, rimessa, e lasciati così: allora il signor direttore generale di polizia, trasse di tasca un coltello, e cominciò a scucire tutte le costure de' pantaloni e del giubbetto. A simile rassegna passarono anche le scarpe; se non che io la interruppi, essendo montato in una indignazione che non provai mai più eguale. Mi pareva sì indecoroso, sì basso ciò che si faceva e chi lo faceva, ch'io mi sentia avvilito di trovarmi innanzi ad un verme d'umana sembianza, fregiato di decorazioni; e trascinante così nella polvere la dignità imperiale, nel cui

nome operava. Dall' altro lato io avea il povero Pellico che batteva i denti dal freddo e dalla febbre; Pellico, da tre quarti d'ora in camicia, attendendo che la nefanda scucitura del signor consigliere fosse finita. Io non ne potea più, e serrando i pugni, gl'intimai con voce tremante e mal reprimente l'immenso disprezzo ch'ei mi svegliava, di dare una coperta all'amico mio. — « *Donnez une couverture à mon ami.* »

— « *Je ne puis pas, il faut qu'auparavant je découse « tout cela.*

— « *Donnez la couverture; rien n'empêche que vous « ne décousiez après, autant que bon vous semble.*

— « *Nein, ich...* (no io...)

— « *Gib eine Decke, sage ich dir!* » (ti dico di dare una coperta!) E credo che nel mio cieco furore avrei avuto forza bastante per istaccare la grossa e lunga catena infissa al muro, e sbattergliela sulla testa. Per fortuna il buon Krall prevenne la mia brutalità, e prendendo una coperta, disse al signor direttore: « *Dass, dass.* — *Ach! eine Kotze!* » — rispose egli tutto attonito. « Io non capiva che « sotto il nome di *couverture* e di *Decke*, intendeste *eine « Kotze. Je croyais que vous demandiez de couvrir, oder « decken, votre ami, avec les habits que je suis en train « de découdre. Voilà eine Kotze!* » — e la diede, e fu il solo riparo che si potè ottenere per quel povero infermo. Ciò gli costò una grave malattia di polmoni.

Io era alterato, e non potea rispondere urbanamente. Draghignazzo rimosse un certo vaso immondo, quando il signor direttore gli disse di lasciare perchè Schiller avrebbe fatto. Ma Schiller con una visible ripugnanza, tolto il coperchio, tosto ricopriva.

— Aspettate, aspettate, — e volto a me disse: — « Là « quella boccetta che contiene? » — Rispondo sgarbatamente: — « un resto di medicina. »

— Schiller, prendetela. — Schiller indugiò un poco, indi pose lentamente le mani in tasca, ne cavò il fazzoletto, e fattone schermo alla mano, estrasse tremando la boccetta, e più tremando ancora, disse al signor direttore con certa solennità (e quasi sillabando) la parola *mé-de-ci-ne!* (me l'aveva portata egli un'ora prima).

Wahr? (vero?) replicò il direttore. Ed io digrignando i denti un po' più lungi, già borbottova: *Kosten....* (Assaggi...) ma non terminai quella impertinente frase, e il signor direttore fu assai padrone di sè per far mostra di non capirla. Debbo ricordare al lettore che la nobile ripugnanza e quasi indignazione del buon Schiller, viene dacchè ei non era Austriaco ma Svizzero.

CAPO LXXXII.

INVENZIONE PRIMA.

OCCHIALI E FORCHETTE DI LEGNO.

Il dì dopo fummo chiamati a processo, per render conto degli oggetti che nella visita ci erano stati sequestrati.

A Pellico un pajo d'occhiali, — a me un occhialino.

A Pellico una forchetta di legno, — a me pure una forchetta di legno.

Chiamato Silvio, il signor direttore di polizia dimandò: Chi le ha dato il permesso di tenere questi occhiali?

— Tutti e niuno; da tre anni che sono sullo Spielberg, hanno sempre riposato sul mio naso. — dalla notte in fuori. Così era anche in libertà. Il governatore signor conte Mi-

trowsky, il soprintendente della casa, ella stessa me li ha sempre veduti e sempre lasciati.

— Non li ho mai visti... non mi ricordo... è cosa irregolare... non posso restituirli.

È incredibile il dolore che questa privazione cagionò al povero Silvio. Ei disse: — « Signore, ella fa più che l' Imperatore: questi mi ha condannato a quindici anni di carcere « duro, ma non m'ha tolto il senso della vista. Ella invece « m' acceca. Oh dio! una delle mie più grandi consolazioni « era di vedere il sole... Allora mi parea d' essere in Italia... « ora non lo vedrò più! » — Il direttore si strinse nelle spalle, e passò ad altra richiesta.

— Una forchetta di legno! ma sa ella che è una gran violazione di disciplina una forchetta di legno?

Silvio era buono, paziente, ma non potea tollerare certe stupide esigenze, se si volevano colorire come necessarie al buon ordine. Pareva a lui che il buon ordine non si turbasse punto, se ci si lasciava una forchetta di legno. Inutile: non si potea far entrare nella loro testa (certo più lignea della forchetta) l' innocenza di quella concessione. Quindi era divenuto intercalare il ripetersi da noi in questa e in mille altre occasioni, la frase proverbiale che corre per tutta Italia, e che è essenzialmente caratteristica del buon popolo austriaco: — *Indietro ti e muro*. In siffatti frangenti Silvio non si riteneva, e con un accento ignoto a tutti i prigionieri che fino allora aveano vestito l'abito infamante de'galeotti, tuonava: — Crolla forse la monarchia austriaca, se invece di mangiare sudiciamente con le dita, lo fo con un pezzo di legno?

L'eccellente signor conte Mitrowsky ora gran cancelliere ministro di stato, ed allora governatore generale delle du[e] provincie di Moravia e Slesia, — egli che ci avea usati sem[-] pre i più grandi riguardi, venne a trovarci e compassion[ò] molto la nostra sorte, ma più ancora l'impotenza in cui era

non solo di migliorarla, ma neppure di restituirci le due forchette di legno e gli occhiali. Diceva:

— Se il direttore di polizia non avesse poste queste miserie sotto sequestro, — *à la bonne heure;* ma avendo ciò fatto, non posso darvele, *causa pendente.*

— E dove pende questa gran causa delle forchette di legno?

— A Vienna, amici miei, a Vienna, e innanzi allo stesso Imperatore.

— La negazione delle forchette è più ridicola che crudele, ma V. E. converrà che non siamo stati condannati a *cecità,* bensì a solo *carcere duro.*

— Oh sì, sì (ripigliò commosso): ei pure avea gli occhiali che non deponeva mai; portò involontariamente sovr' essi la mano, se li tolse, e quasi spaventato dalla specie di notte in cui restava, sentì tutto il dolore di Silvio, e fece un moto che volea dire: *accettateli, e mi farete beneficio*: al che fu risposto con una cordiale stretta di mano che, ringraziando, rifiutava e non offendeva. Quest' ottimo ci lasciò tutto conturbato, e Silvio il dì appresso ebbe gli occhiali, io l'occhialino che erano stati sequestrati.

Fu arbitrio o decisione imperiale? non so; ma so che per le forchette venne decreto negativo.

Qui farò una confessione: tre anni dopo, cioè nel 1828, allorchè il conte Mitrowsky era stato promosso a Vienna, e che il soprintendente della casa fu sostituito da un' altro, ripetemmo la domanda, dissimulando che la volontà imperiale avea già pronunciato *no.* Il nostro argomento era forte, dicevamo: Ci danno cinque lunghi e grossi aghi di legno per far calze, di modo che, se vogliamo, è in nostro potere di legarli in fascio e farne una sorta di forchetta artificiale: che s' oppone dunque a darcene una di soli due o tre branchi? Il nuovo soprintendente capì e rispose: — « Ciò non parmi al di sopra delle mie facoltà; lo accordo

e me ne rendo io responsabile; solo *pro forma* ne farò avvisato il secretario del governatore.

Ho descritto qual era il sistema delle visite che una volta al mese ci faceva il signore direttor di polizia, ma prima di questa, il soprintendente della casa ne eseguiva un' altra per suo proprio conto. Non basta. Come il direttore di polizia era controllore del soprintendente, così un consigliere aulico o senatore o anche ministro di stato era controllore del direttore di polizia. A quest' uopo, d' anno in anno l' Imperatore mandava siffatto personaggio espressamente di Vienna, e ci cadeva addosso all' improvviso, senza alcuna prevenienza neppure al governatore della provincia. Il primo di questi alto-ministeriali visitatori fu il baron *münch von Berlinghausen*; il secondo fu il conte o baron *von Vogel*: il terzo un innominato a cui davano titolo di consigliere di stato.

I due primi portavano principalmente querela sulla pretesa comunicazione che si diceva che noi avevamo con le persone di fuori. Ciò era falsissimo; ma per aquetare sopra siffatti dubbi, l'Imperatore si fece disegnare il piano del corridoio ov' erano le nostre tane; la comunicazione da queste al terrapieno che serviva al passaggio; e la diretta immissione del terrapieno al coretto della chiesa. Porte, finestre, aperture d' ogni sorta erano state murate, cosichè neppure i galeotti (non che gli esteri) poteano vederci ne' nostri differenti transiti. A questo piano andava congiunto un orario, dal quale l' Imperatore vedeva che le tane ad un'ora ricevevano l' acqua, ad un'altra il pane, ad un'altra il pranzo, ad un' altra le visite: che la tana n° 1 passeggiava ad ora tale, la tana n° 2 ad altrettale, e così via. D modochè Sua Maestà sedendo nel suo gabinetto poteva r golare con certezza migliore di quella del vecchio Schill — » ora debbono mangiare, ora bere, ora passeggiar ora stare immoti. » — Le visite poi che mensilmente fac

vansi l' avvertivano se tutto era *statu quo*, o altrimenti. A siffatt' uopo, rapporto apposito era disteso, e nel decorrer degli anni le seguenti invenzioni furono chiamate col nome d' *irregolarità*.

INVENZIONE SECONDA.

GUANTI DI LANA.

(Menzione di tre sorta di lavoro forzato : segar legna, far filacce e far calzette.

Il barone Münch von Berlinghausen vide sul tavolaccio di Foresti un paio di guanti a maglia, di lana griggia : uscito fuori della tana disse al governatore conte Mitrowsky :

— Come ! ANCHE guanti ?

Il governatore ne appellò al soprintendente ed ai secondini : tutti attestarono che le EE. LL. non avevano che a scendere nelle casematte per vedere i galeotti indistintamente nell' arbitrio di portare (o no) simili guanti di lana a maglia ; — che erano comandati dal medico ; — che erano indispensabili per il freddo. Irremissibilmente nel di appresso ci si levarono i guanti, indi fummo chiamati a processo.

Il direttore di polizia : « Chi ha dati questi guanti, e chi li ha concessi ?

— Concedente *ella*; datori *noi*.

— Concedente *io*? Non è vero.

— È vero. Le ricordi che allorquando è giunto l'inverno, dacchè dovevamo per lavoro forzato fornir calze di lana, abbiamo a lei dimandato il permesso di ripararci le mani contro la rigidezza della stagione, facendo con lana ed aghi per le calze i guanti siccome tutti i galeotti portano.

— *Tricoter des bas* è volontà imperiale, e quindi loro

dovere imprescrittibile, sacro: ma con quella lana e quegli aghi *tricoter aussi des gants, cela dépasse.*

Ed ecco di nuovo quella buona gente esporsi a udire insolenze da noi, che certo avremmo fatto meglio a non pronunciare: ma il nostro patire era troppo oltrespinto da mille altre parti, perchè talora un' occasione anche sì frivola non fosse più che sufficiente a versar fuori un dolore tanto più acre, quanto più questa maniera di *cavillare* pareva imbecillità accattata e non vera. Ciò era per noi cocentissimo insulto. E forse andavamo ingannati, e nel nostro inganno dicevamo: — « Obbligarci a lavori materiali, — pazienza!
« obbligarci per lungo tempo a segar legna, — pazienza! ma
« dopo la legna ci hanno fatto supplicare per una occupa-
» zione di spirito, ed ora che ci accordano? A ciechi, *faire*
« *de la charpie*, perchè avendo voluto promovere rivolu-
« zioni per sentimento filantropico, continuino ad eserci-
» tarsi in opere pie. A non ciechi, *tricoter,* perchè oltre ad
« essere filantropi, essendo anche uomini colti, trovino,
« nel congegnare *ad uno scopo* una maglia dopo l'altra, un
» lavoro mentale. » — A noi pareva che SCHERNO e CRUDELTA non potessero congiungersi a più accorto e più squisito trovato. E come in una commedia (che è una specie di *Burbero benefico* di *Kotzebue*), l' autore consiglia per rimedio al protagonista *il far calzette*, andavamo in gran collera contra lui, e pensavamo: — « Onde nulla manchi a questo
« apostata scrittore per servire di manuale a despoti, do-
« vea appunto essere suo suggerimento il far calzette a chi
« ha l'uggia, e i consiglieri imperiali doveano badarvi! »
Questo è certissimo; uomini che sapeano sopportare ogni privazione di cosa diletta, e dolore fisico e morale con animo rassegnatissimo, ho veduti montare in furore, divenire idrofobi, per il tormento di far calzette. Non era l' umiliazione di vederci convertiti in femmine: questa, e l'altra (a lei sorella) di vestirci infamate lane, non ricadean forse

sui loro autori? Debbo dirlo a testimonio di verità, ciascuno de' prigionieri di stato dello Spielberg era più grande delle sue catene, della sua galeottica assisa e de' suoi aghi da calzetta.

Quand' io segava la legna, quando facea filacce, la mano sola era schiava; il pensiero volava a suo grado: ma per far calzette, la mente e l'occhio e la mano doveano essere incatenati lì, lì alla maglia, ferocemente lì, e non potea pensare. Doppia schiavitù; e questa seconda, mille volte più intollerabile della prima. Non pensare alla madre, alle sorelle, agli amici! non pensare AL MIO DOLORE! era ben ciò che di più santificante avesse lo Spielberg!!! Ed anche fisicamente, era cosa stomachevole e mal sana; e per quanti reclami siensi fatti, non si sono mai voluti capire, o piuttosto accettare. Ci veniva dato un grossissimo gomitolo di lana putente (putente perchè era imbevuta di olio o d'assogna impurissima): la tana n' era subito appestata, ed un invincibile dolor di capo era l' effetto primo di quella fetida esalazione, che rimanea con noi in pianta stabile. Dopo ciò, quel soprintendente che avea ben intesa la sevizia di negarci le forchette di legno (e quindi ce le accordò), non fu mai capace d' intendere la sevizia di questo lavoro. Non ci rifiutavamo a lavori forzati, solo non potevamo far quello. Inutile: ha adoperato sgarberie e minacce d' ogni specie. Non è esagerazione, — *minacce brutali!!!* Ho veduto il povero Munari, canuto di settanta e più anni, antico elettore alla famosa consulta di Lione, indi più volte prima magistrato a Bologna, a Ferrara, a Modena; — rispettabile per carattere e sapere, esser impassibile a mali fisici ond' è continuamente travagliato, e piangere come fanciullo per l'obbligo di far calzette, e di consegnarne almeno un paio la settimana. A chi non lo adempiva, le minacce erano, privazione di cibo e di passeggio, la bastonata, *e rapporti a Vienna.* (La prima e la seconda restaron minacce.)

« Anch' io farò rapporto a Vienna ! » — risposi una volta al soprintendente.

« Crede ella che un uomo a cui dopo l'amputazione della gamba la circolazione del sangue è impedita, e che non può star seduto a lungo senza essere soggetto a dolorosi granchi (ne soffrii atrocemente per due anni) l' Imperatore niegherà l' esenzione dal lavoro, e da sì stolto lavoro?

« Inoltre l' artritide m' ha invasa tutta la persona (pur ora in libertà non ne sono senza), — e deponendomisi particolarmente alle mani, mi vieta di stringere gli aghi.

Silvio aggiunse : — « Se l' amico mio scrive all' Imperatore, dirà tali e tante cose ch' ei ne rabbrividirà, e sarà esente non egli solo, ma tutti. È tempo che si cessi da una persecuzione così umiliante, così atroce, possiam dire così contraria alla volontà imperiale. Tutti i gran personaggi che vennero di Vienna, ed ai quali ricorremmo contra il lavoro, unanimamente risposero che il lavoro era stato accordato da Sua Maestà per sollievo. Ora ella converte il sollievo in obbligo? e minaccia torture fisiche e morali, che tuttavia non ardirebbe mettere ad esecuzione? Sarà ella il castigato per tanto ardire! »

Eravamo a ciò: l' ultima di queste ommissioni avvenne appunto l' ultimo dì della nostra dimora sullo Spielberg; e quando fummo chiamati in cancelleria per udire la nuova della liberazione, abbiamo subito creduto che fosse l' annunzio d' un castigo, per non aver consegnato quella mattina il dovuto paio di calze domenicali.

A me poi l' artritide era venuta in gran parte per i guanti ritoltici, dopo la visita del signor barone Münch von Berlinghausen.

INVENZIONE TERZA.

CUSCINO DELLA CONTESSA CONFALONIERI A SUO MARITO.

Il secondo personaggio ministeriale che venne a visitarci, il signor conte o barone von Vogel, chiamò irregolarità un cuscinetto che vide sul tavolaccio di Confalonieri. Eccone la storia.

La contessa [1] era venuta a Vienna per ottenere la grazia di suo marito. Il dì fatale della decisione, a mezza notte, il corriere era partito colla sentenza di morte. L' animo buono della Imperatrice spedì un ciambellano alla contessa perchè recasse con dignitoso silenzio il dolore dell' angelica sua sovrana di non aver potuto ottenere salvezza. Teresa Confalonieri, malgrado l' ora tarda, volò in legno al Palazzo: l' Imperatrice, già ritirata, non potè ricusar di riceverla; pianse, piansero, e lo strazio fu sì irresistibile, che l' Imperatrice, scapigliata, corse nella camera del consorte, e dopo alcun tempo (che secolo di strazio dovett' essere per Teresa!) venne con la grazia della vita! — Presto, presto, bisognava arrivare il corriere, oltrepassarlo, — ei portava la sentenza di morte! Teresa si getta in legno, e senza aver mai posa, pagando quattro e sei volte di più i postiglioni, e sorbendo qualche liquido per tutto cibo, giunse in tempo a Milano, e Federigo campò dal patibolo. Durante il viaggio ella avea riposato il capo sopra un cuscinetto che insuppò di

[1] La contessa Confalonieri, nata de' conti Casati, non potendo lenire le pene al marito, morì di dolore il 26 settembre 1830. Due tenere amiche di Teresa, la baronessa Dembowski e la contessa Frecavalli, donne d' animo virile, piene di patria carità, aveanla preceduta nella tomba e fatto alla misera più sconsolato il vivere.
(L' Editore.)

lagrime? — lagrime, ora d' ansia mortale di non giungere a tempo, ora di speranza, ora d' amor conjugale. Questo confidente del più tragico momento della vita de' due sposi, consegnato a' giudici di Federigo che lo aveano condannato a morte: — essi religiosamente lo rimisero al salvato marito. Venne con quello allo Spielberg. Là, spogliato di tutti gli abiti suoi, incatenato, giacente sulla paglia, privo d' ogni comodo, non si separò dal cuscinetto; tutti i soprintendenti, i governatori, lo stesso Münch von Berlinghausen, lo aveano rispettato. Il barone o conte von Vogel lo trovò irregolarità, — e glielo tolse!!!

Comparando questo fatto con quello del ragno domestico di Pelisson, troverassi di gran lunga il primo più barbaro del secondo; perchè infine il cuscinetto era una sacra reliquia.

INVENZIONE QUARTA.

PASSERO A BACHIEGA.

(Menzione della parrucca di Villa.)

Un dì avvenne che l'ex-tenente Bachiega, tornando dal piccolo terrapieno su cui andavamo ogni giorno a prender aria, portò nel suo carcere un *passero di nido*, ch'ei (non veduto dalle guardie) avea trovato in un buco della muraglia. Il passero fu suo fedele compagno fino al dì della visita mensile; ma giunta questa, nello scompiglio della paglia che ogni volta si facea, l'uccelletto scappò di sotto al tavolaccio ov'era sempre stato nascosto fino allora. Il signor direttore di polizia fece dimettere le guardie, come non vigili abbastanza; s' impadronì del passero; e il povero prigionero fu privo della distrazione, del conforto che unici gli restavano nella sua separazione da ogni cosa vivente.

Minacciato indi di far rapporto all'Imperatore di questa sua *indisciplina*, Bachiega protestò contra siffatta qualificazione, e volle che nel rapporto s'aggiugnesse, ch' egli allevando un passero non credeva aver contraffatto alle regole dello stato, e che anzi dimandava formalmente il permesso d' averne uno.

Allora il povero Villa disse al direttore di polizia: « Poichè ella stende rapporto speciale a Sua Maestà per ottenere un passero, le piaccia far menzione altresì d'una parrucca onde provvedere alla mia calvizie, giacchè il medico e il soprintendente della casa dicono non essere autorizzati a questa spesa straordinaria. » — Il direttore non potea rifiutarsi di trasmettere le nostre dimande; il fece. Dopo due mesi Sua Maestà scrisse al governatore perchè consultasse il soprintendente circa l' uso che si praticava co' galeotti in caso di calvizie.

Il soprintendente rispose che si dava un berretto di lana.

L'Imperatore, dopo altri due mesi, rispose al governatore che circa la calvizie non si facesse eccezione alcuna tra i galeotti e Villa; ma questi non accettò la concessione imperiale, perchè il berretto di lana gli affocava troppo la testa. Terza reclamazione fu quindi fatta, ed egualmente dopo due mesi (n'erano passati sei dalla prima dimanda) un chirografo imperiale decretò che si accordasse un passero a Bachiega, per suo sollievo, e una parrucca a Villa. Ignoro se Sua Maestà abbia scritto di suo proprio pugno che quest' ultima (per economia) non fosse di capelli umani, ma so bene che l'esecutore di questa sovrana disposizione credè uniformarvisi presentando a Villa (invece d' una parrucca come d'uso) un cattivo tessuto di peli di cane.

Ultimo a visitare fu un innominato, che ci dissero essere consigliere si stato. Contegno nobile, esemplare: si videa la commozione che gli destava la vista di tanta miseria; ma non potendo alleviarla, non parlò con alcuno, — eccetto

chè con me, a cui domandò qualche cosa sulla passata mia malattia. Sola visita che non aggiunse danno o privazione à danni e privazioni precedenti.

SÙ THOMAS A'KEMPIS OPINIONE DI MELZI.

Di parole e giudizi d' uomini che s' elevano dal comune, importa moltissimo tener conto, perocchè o sono pregevoli o non sono. Se il sono, ecco una nuova suppellettile d' istruzione o di edificazione per gli altri; se nol sono, ecco un argomento da rintuzzare il nostro orgoglio e farci pensare che l' uomo è debole, e che una e anche molte buone azioni e discernimenti non gli danno mai prerogativa d' infallibilità, — e questa pure è istruzione non meno utile della prima.

A proposito adunque de'libri che a noi furono involati per decisione espressa dell' imperatore, e che Pellico chiama amici suoi (ed erano anche amici miei); — Dante, Petrarca, Shakespere, Byron, Walter-Scot, Schiller, Goëthe, ed alcuni altri di cristiana sapienza, come il Pascal, Thomas A'Kempis, — ho udito su quest' ultimo dalla propria bocca di Confalonieri queste parole ch' egli avea raccolte da Melzi, vice presidente della repubblica italiana. Da quel Melzi che avea rifiutata la nomina di re d'Italia, perchè diceva « *che un presidente non cangia il suo titolo con un altro...* »

Melzi abitava sul lago di Como una deliziosissima villa, e nella stagione autunnale, molti signori lombardi vanno pure a villeggiare ne' contorni. Un mattino, Confalonieri andò a trovare il venerando Melzi che era ancora in letto; ed osservando che un libriccino molto ben legato era rovescio sulla tavola di notte, dopo le prime domande e risposte di cuore e d' uso, fu curioso di sapere che fosse. Lo prende in mano e legge: « THOMAS A'KEMPIS. »

Melzi, ignorando l'impressione che ciò farebbe sull' animo di Confalonieri, volle prevenirne una cattiva, e subito disse : — « Voi, nella bella forza dell' età, avendo una « carriera tutta integra a percorrere, e molto bene a fare, « avete bisogno d'essere stimolato a vita attiva. Io vi ci con« siglio col volere immaculato e sempre giovine che mi lega « d' amore inestinguibile alla nostra cara patria ; e vi ci « spingo con le mie vecchie mani che incallirono nel go» vernare, — forse non indegnamente, — il timone della « *cosa pubblica.* Ma altresì ricordivi che quando età e ma« lanni abbiano posto fine alla corsa che in essa farete, at« tendevi un' altra sfera di bontà e d' amore; ed il codice « pratico di questa nova carità, lo troverete nel disprezzato, « ma santo libretto di THOMAS A'KEMPIS. — E allora pen« sate, a me. »

Confalonieri accettò le venerate parole del vecchio amico, e le depose nell' animo suo ricordevole, per proprio profitto e d'altrui.

CAPO LXXXV.

—

[13] DON MARCO FORTINI.

Eccellente sacerdote. Un dì alcuni amici lo condussero in una loro adunanza, e per voglia di piacevoleggiare lo sottomisero ad alcune formole cui dettero nome d' iniziazione carbonica, — e non lo era! Arrestato come vero carbonaro, e, come tal, condannato a quindici anni di carcere duro sullo Spielberg, il dì che gli fu letta la sentenza a Venezia andava domandando a' suoi : — « *Ma ditemi almeno che cos' è carbonaro!* » —

Non uscì dallo Spielberg che nel 1826, dopo nove anni di detenzione, sei de' quali furono di carcere duro.

CAPO LXXXVII.

---

[14] CANTO.

« *Aspettavamo i chirurgi e non comparivano. Maron-*
« *celli si mise ancora a cantare un inno.* »

I chirurgi stavano nella camera contigua, da tre quarti d' ora, ordinando i preparativi della operazione. Dopo le speranze che mi si erano fatte concepire in aprile e maggio di racquistare l' uso della mia gamba, tutta la primavera era passata, ed ecco ove tutto andava a risolversi. Pieno di questo pensiero, e da una parte confidando poco che l' esito fosse buono, — dall' altra non molto temendolo, se cattivo, cantai così. Ma questi versi erano destinati per mia madre e gli altri miei cari, quand'io non fossi più : doveano quindi portare sembianza di calma, onde fossero meno indegni de' nobili oggetti a cui erano destinati. Eccoli :

Primaverili aurette
Che Italia sorvolate,
Voi qui non mai spirate
Sull' egro prigionier.

Quanto d'aprile e maggio
Chiamata ho la reddita!
Venner... ma non han vita
Per l' egro prigionier.

Sotto moravo cielo
Bella natura langue,
Nè ricomporre il sangue
Può all' egro prigionier.

Quanto durai di spasimi!
Quanto a durarne ho ancora
Sin che una dolce aurora
Disciolga il prigionier!

Surga! e che alfine io senta
Madre, fratello e suore
Sanar col loro amore
Lo sciolto prigionier!

Ahimè! — speranze tante
Vidi voltarsi in guai,
Che più speranza omai
Non ride al prigionier.

Aggiungo la lettera con cui trasmisi questi versi all' egregio traduttore delle *Prigioni* di Pellico, signor A. de Latour, perchè in essa è detto lo scopo che ebbi dettandoli.

SIGNORE,

Le invio i poveri versi che improvvisai, canterellando, nel momento che si preparavano i ferri per amputarmi la gamba, — e quell' indugio pareami lungo! Ad essi allude Pellico nelle sue memorie ch' ella sta traducendo con tanta grazia e soavità. Quando li feci li destinava a mia madre, ed erano quasi un mio testamento ch' io confidava alla memoria dell' amico, onde fosse religiosamente trasmesso parola per parola a' MIEI CARI. Se questo testamento fosse stato in prosa, QUE' MIEI CARI avrebbero potuto dubitare della sua autenticità; ma un tal dubbio non può nascere su parole legate a ritmo. Ciò mi mosse; e non voglia di far versi.

Le conseguenze dell'amputazione non mi uccisero. Uscii in libertà, dopo due anni, e mia madre non ha potuto abbracciare suo figlio, nè leggere quelle parole ch'io avea dettate per lei. Ben la mia vita è tessuta di sventure!

PIERO MARONCELLI.

Strana coincidenza di cose grandissime con altre piccolissime! la mia gamba fu segata il dì dell'infausta battaglia di Waterloo, 18 giugno.

CAPO XCVIII.

---

[15] CONTE CONFALONIERI FATTO PRIGIONE.

Alzato, il conte, appena di letto, dopo una teribile malattia, che lo aveva lungamente tenuto sull' orlo del sepolcro, un alto personaggio venne a far visita alla contessa, facendosi annunciare esclusivamente a lei e non al consorte, mentre ei sapeva pure ch' ell'era presso di esso, e vedendo il conte mostrò restare attonito:

— Come, voi in Milano? avea sognato questa notte ch' eravate partito. Credete a me, aria nuova gioverà molto alla vostra salute. Confalonieri, com' era ben naturale, capì e tuttavia restò. La notte seguente una dama molto bene affetta alla contessa apprese straordinariamente che il comando d'arresto era sottoscritto, e che tra pochi momenti sarebbesi eseguito. Balzò di letto, e più svestita che vestita volò a Teresa, e scongiurolla di persuadere il marito alla fuga. Costò molto al cuore di lui il sembrare o incredulo o imprudente o stolto: ma ei non potea e non dovea evadersi se prima non

si andava a cercarlo. Venuto il momento, i gendarmi erano già nella sua camera che prendevano in consegna molti fasci di carte; la contessa si presenta e gli dice : — « Che pensi fare?

— Quel che sempre ho pensato.

— Fallo presto.

Confalonieri balza in un gabinetto e lo chiude dopo se; indi monta per una scaletta all'*abaino*, del quale ei solo avea la chiave. Tenta aprirlo...., invano, invano, invano. Pochi giorni prima, il maestro di casa avendo fatto acconciare il tetto, mutò innocentemente la serratura di quell'*abaino*: Confalonieri [1] fu prigioniero.

CAPO ULTIMO.

SILVIO RENDUTO A LIBERTA.

La gioia, l'entusiasmo che il ritorno di sì caro Italiano dovea destare ne' suoi compatriotti saranno meglio sentiti, leggendo con quanto dolore ei fu pianto, da un egregio vate quando si disse che era morto sullo Spielberg.

[1] Liberato dallo Spielberg e condotto in America come dicemmo nelle notizie preliminari, venne quindi in Francia. Gli fu dato, dopo alcuni anni, intercessore il padre gravemente malato, di ritornare a Milano. Questi morto ebbe libero lo stare e l'andare come tutti gli altri sudditi austriaci. Nello scorso anno 1841) sposò una gentildonna danese che colla soavità delle maniere e le rare qualità d'animo e di cuore promette allo sposo vita consolatissima.

L'Editore.

SULLA CREDUTA MORTE

DI

SILVIO PELLICO

ODE ITALICA.

LUNA, romito, aereo,
Tranquillo astro d'argento,
Come una vela candida
Navighi il firmamento;
Come una dolce amica,
In tua carriera antica,
Siegui la terra in ciel.

La terra a cui se il limpido
Tuo disco s'avvicina,
Ti sente, e con un palpito
Gonfia la sua marina:
Forse è gentile affetto
Qual desta in uman petto
La vista d'un fedel.

Simile al fior di clizia
(Fiso del sol nel raggio
L'occhio) il pensier del misero
Ti segue in tuo vïaggio,
E la tua luce pura
Sembra su la sventura
Un raggio di pietà!

Ahi misero tra miseri,
Tolto al gioir del mondo
Geme l'afflitto Silvio
Dello Spielbergo in fondo!
Speme non ha d'aita;
Vive, ma d'una vita
Di chi doman morrà.

Batte il tuo raggio tremulo
Al rio castello, o luna,
E scintillando pénetra
Sotto la volta bruna,
E trova il viso bianco
Del giovinetto stanco,
Il viso del dolor.

Sol quella faccia pallida
In campo nero appare,
Come languente cereo
Su mortuario altare,
O qual da mano cara
Sul panno della bara
Deposto un bianco fior.

Sol tra catene — (libero
Nell' agonia cresciuto), —
Sovra la fronte squallida
Discende e va perduto
Sull' affannoso petto,
Sul doloroso letto,
In mezzo all' ombra, il crin.

Scarso è 'l cangiar dell' aëre
Che in petto gli respira,
Attorno al fianco un duplice
Cerchio di ferro il gira,
In ceppi è la sua mano,
Nè alcun consorzio umano
Lenisce il suo dolor.

Ma questa notte è l' ultima,
Notte, per lui, di duolo;
Il travagliato spirito
Sta per levarsi a volo;
E in sì fatal momento,
In torbo avvolgimento
Nuotano i suoi pensier!

« — Quando l'inesorabile
« Parola udii VENT' ANNI!
« Non io credei sorvivere
« A tanta ora d'affanni;
« E il duol che m'ha consunto,
« Il termine raggiunto
« Del mio soffrire ha già.

Ecco, redento ai palpiti
« Del sen materno io sono!
« Le nostre piaghe il balsamo
« Asterga del perdono,
« Or che la man pietosa
« Soavemente posa
« Qui del tuo figlio in sen.

« Tu mel dicevi — (trepida
« Del mio bollente ingegno),
« DI CHI È PIU FORTE, O SILVIO,
« NON PROVOCAR LO SDEGNO!
« Ma bella e splendid'era
« Come le nubi a sera
« La mia speranza allor.

« Credetti un brando a Italia
« Ridar, novello Bruto;
« Tornare alla sua gloria
« Credei l'angel caduto;
« Svegliar la neghittosa,
« Che il capo in Alpi posa
« E stende all'Etna il piè.

« Ma tu, chi sei, che barbaro
« Insulti al mio dolore,
« Ed osi il sogno irridere
« Che mi mentia nel core?
« Coprimi, o madre, il viso!
« Che quel superbo riso
« Non veggasi per me. — »

Pace, o morente! — agl'Itali
La tua memoria è pianto.
Caggia quel dì dai secoli,
Quel dì che Italia al santo
Cenere tuo non plori,
Nè la memoria onori
Di chi per lei morì.

Ma già la luna in candido
Mattin, lene si solve;
(E mentre lene il misero
Già in morte si dissolve),
Bella del suo martiro,
In placido deliro
Ultima al giusto uscì.

Vennero allor... disciolsero
L'inanimata spoglia :
Del carcer la deposero
Sotto l'ignuda soglia :
Nefando monumento,
Della catena il lento
Nodo... vi posa su.

E alcun nol seppe!... e Silvio
È d'ogni giorno e d'ogni
Ora il pensiero!... e Silvio
Son d'ogni notte i sogni!...
E ancor s'attende il canto
Che piacque a Italia tanto!...
Ma Silvio non è più!!!

FINE DELLE NOTE.

ISCRIZIONE

D'ALESSANDRO MANZONI

CHE SI LEGGE, IN DESIO, SUL MARMO SEPOLCRALE

DI

TERESA CONFALONIERI

TERESA

NATA . DA . GASPARE . CASATI . E . DA . MARIA . ORIGONI
IL . 18 . SETTEMBRE . 1787
MARITATA . A . FEDERICO . CONFALONIERI
IL . 14 . OTTOBRE . 1806
ORNÒ . MODESTAMENTE . LA . PROSPERA . SORTE . DI . LUI
L'AFFLITTA . SOCCORSE . CON . L'OPERA
E . PARTECIPÒ . CON . L'ANIMO . QUANTO . AD . OPERA
ED . ANIMO . UMANO . È . CONCEDUTO :
CONSUNTA . MA . NON . VINTA . DAL . CORDOGLIO
MORÌ . SPERANDO . NEL . SIGNORE . DEI . DESOLATI
IL . 16 . SETTEMBRE . 1830.

GABRIO . ANGELO . CAMILLO . CASATI
ALLA . SORELLA . AMANTISSIMA . ED . AMATISSIMA
ERESSERO
ED . A . SE . PREPARARONO . QUESTO . MONUMENTO
PER . RIPOSARE . UN . GIORNO
ACCANTO . ALLE . OSSA . CARE . E . VENERATE.
VALE . INTANTO . ANIMA . FORTE . E . SOAVE !
NOI . PORGENDO . TUTTAVIA . PRECI
E . OFFERENDO . SACRIFICI . PER . TE . CONFIDIAMO
CHE . ACCOLTA . NELL' ETERNA . LUCE
DISCERNI . ORA . I . MISTERI . DI . MISERICORDIA . NASCOSTI
QUAGGIÙ . NEI . RIGORI . DI . DIO.